



Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs

Plurium

Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs

Bollettino - Jahresbericht III (2010)

Bollettino dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Jahresbericht der Italienisch-schweizerischen Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs
Via Nazionale 3, 23020 Prosto di Piuro (Sondrio), info@piuroitalosvizzera.net, www.piuroitalosvizzera.net
Proprietà letteraria riservata - Anno III - 2010
Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore
Gratuito per i soci
Redazione: Gian Primo Falappi - Stampa: Lito Polaris - Sondrio

Indice

- 5 Saluto del Presidente
- 7 L'attività 2009 dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Elisabetta Del Curto
- 13 Piuro 4 settembre 1618.
Un problema aperto: le cause della frana
Gian Primo Falappi
- 23 Friedrich Rolle e la frana di Piuro
Christian Tarnuzzer
- 25 La frana di Piuro
Albert Heim
- 27 Il seppellimento di Piuro in Bregaglia
e la spiegazione delle cause geologiche di Friedrich Rolle
Gerald P.R. Martin
- 34 Ein Flugblatt über die Bergstürze von Salzburg und Plurs: Eine Analyse
Katrin Hauer
- 41 Un volantino sulle frane di Salisburgo e Piuro: un'analisi
Katrin Hauer
(Traduzione italiana di Gian Primo Falappi)
- 46 "Le campane di Piuro", Seyffardt e le illusioni dei posteri
Antonello Puglia
- 48 L'intagliatore e pittore Bartolomeo Barutta di Domaso
sposato con Ursula di Roncaglia
Pieralda Albonico Comalini
- 53 Un lavaggio piurasco a Padova con il suo garzone nel 1605
Francesco Palazzi Trivelli
- 56 La tela ritrovata di Piuro
Guido Scaramellini
- 60 La cappella del 1856 a Borgonuovo di Piuro
Cristian Copes



- 64 Il restauro degli affreschi del campanile a Valle Drana
Mariachiara Fois
- 67 Sulle tracce del “Piöcc”
Sergio Castelletti
- 71 Lo scoscendimento di Piuro nell’opera di Silvia Andrea
Andrea Del Bondio
- 77 Ripensando a Belfòrt, teatro di una testimonianza ancora possibile
Luca Micheletti
- 80 Piuro vista dagli studenti del Politecnico di Milano
Elisa Buzzetti
- 83 I misteri di Belfòrt e la classe quinta di Piuro
Aldro De Pedrini
- 87 Bibliografia degli scritti su Piuro 2009
Alessandro Scilironi



Saluto del Presidente

Nel Plurium 2009 riferivo del meritato e inaspettato successo di Plurium 2008. È un'affermazione che rischia di farsi noiosa perché sembra che vada ripetuta ogni anno. Plurium è diventato in breve tempo un appuntamento, è uno dei segni che la nostra Associazione lascia nel suo percorso di ricerca e valorizzazione dell'eredità culturale di Piuro.

Osservo che il bollettino è letto anche all'estero, ovviamente nel Cantone dei Grigioni, ma anche nella Svizzera interna, in Austria, Germania, in Australia e chissà dove ancora. Anche da sud arrivano gli echi di una lettura attenta, da Lecco, Como, Milano. E si allarga la cerchia dei collaboratori, il che non può che far piacere, anche perché non mancano i giovani, tra essi, soprattutto, giovani di Piuro.

Anche il 2009 è stato un anno di intensa attività dell'Associazione, ne dà conto in un'ampia relazione Elisabetta Del Curto. Seguono vari contributi, il cui contenuto tocca un arco temporale di secoli e un'area geografica che va oltre la nostra patria retica, e scopre o ridiscute fatti che hanno il centro nel nostro borgo. Citare ogni articolo toglierebbe spazio prezioso: il mio invito è di leggere e partecipare. Il sito dell'Associazione, www.piuroitalosvizzera.net, e-mail: info@piuroitalosvizzera.net, consente a tutti di intervenire e far sentire la propria voce. Invito chiunque a dare un parere.

Dopo un intenso 2009, l'Associazione va avanti. Per il prossimo settembre è prevista la riproposizione di un'iniziativa che l'anno scorso ha conosciuto un successo di dimensioni inaspettate: "Dieci giorni tra storia, cultura, teatro, ambiente e buona cucina". All'interno di questa manifestazione, il 4 e 5 settembre, a Belfòrt si avrà una prima mondiale: la rappresentazione concertistica dell'opera lirica "Le campane di Piuro", musica di Ernst Seyffardt, libretto di Maily Koch. È la prima volta che l'opera varca i confini della Germania, con una produzione artistica di rilevanza internazionale. Vi sta lavorando con passione il maestro Antonello Puglia.

Mi preme ricordare che neanche a Piuro i miracoli sono frequenti: l'attività dell'Associazione richiede il duro lavoro degli appassionati volontari, e... tanti soldi. Spero che, leggendo queste righe, qualcuno metta mano al portafogli con la stessa generosità di chi materialmente si impegna, in allegria, a far sì che il nome di Piuro abbia nella storia il posto che merita.

Voglio concludere facendo conoscere alcuni passi della lettera che ha inviato all'Associazione la signora Uschi Presser-Saelzler, vedova del compianto Helmut Presser che, con il suo libro del 1957 su Piuro sepolta, seppe rinfocolare l'interesse internazionale per la tragica vicenda del 1618.

«All'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, con mio marito ho visitato la Vostra "città sepolta". Mio marito mi aveva tanto parlato della sua scoperta, è scritto anche in un piccolo libro.

Abitavamo a Chiavenna al Caurga e andammo svelti con il batticuore a Piuro per essere presenti agli scavi. [...] Alberi, cespugli e vigne ricoprivano la campagna. Abitanti del villaggio ci raccontarono infervorati di tre grandi figure d'oro di santi: se si fossero trovate, allora questo sarebbe diventato un villaggio di ricchi e non ci sarebbe più stato bisogno di lavorare per nessuno.

Ci mostrarono anche Palazzo Vertemate, che ci impressionò per la sua bellezza. Mi ricordo di pitture magnifiche alle pareti, come pure di una grande peschiera di muratura. [...]

Ora ci sono già state molte campagne di scavi, c'è un piccolo museo e un gruppo teatrale ha rappresentato un dramma sulla storia di Piuro.

Mi congratulo di cuore per tutte queste iniziative. Come sarebbe felice mio marito dei molti risultati della sua scoperta!

Le auguro anche in futuro successo e molta gioia nelle Sue ricerche nella bella Piuro / Plurs.

Con tanti auguri

Sua Uschi Presser-Saelzler»

E con questi auguri saluto con affetto tutti quanti hanno a cuore la nostra Piuro.



Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro

Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs

Il presidente
Gianni Lisignoli



L'attività 2009 dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro

Il museo, la sede del sodalizio, il bollettino *Plurium*

Anche lo scorso anno l'apertura estiva del Museo degli scavi di Piuro a Sant'Abbondio è stata assicurata, nei pomeriggi di sabato e domenica, da personale della Comunità Montana Valchiavenna e da soci volontari. Fatto oggetto di migliorie esterne volte a facilitare l'accesso, il Museo è stato visto anche dal Soprintendente ai Beni Archeologici di Lombardia Dr. Ugo Spigo e dalla dott. Valeria Mariotti, funzionaria competente per territorio, durante la loro visita a Chiavenna per la presentazione dei reperti ritrovati ai piedi della Rocca del Paradiso. I funzionari non si sono mostrati contrari a un eventuale trasferimento nel Museo di Piuro delle monete e dei reperti ritrovati a seguito degli scavi del 1988, salvo pensare a un migliore e più sicuro allestimento del tutto. Al riguardo, peraltro, il sindaco di Piuro, Paolo Lisignoli, ha già manifestato all'Associazione la volontà dell'amministrazione di dar corso a un progetto esecutivo per realizzare il nuovo Museo degli Scavi di Piuro in località Vigna Nuova a Borgonuovo.

Sempre nel corso del 2009 è entrato in funzione il nuovo ufficio dell'Associazione, adiacente la Farmacia di Piuro, in via Nazionale a Prosto, dove è stata ufficialmente trasferita anche la sede fiscale del sodalizio che prima si trovava presso Palazzo Pestalozzi a Chiavenna. Nel corso del consiglio direttivo del 13 marzo dello scorso anno, peraltro, laddove era stata accolta con favore la richiesta di iscrizione al sodalizio della Biblioteca Credaro della Banca Popolare di Sondrio, si era anche deciso di stabilire il contributo annuale di un socio istituzionale in 20 euro.



La sede dell'Associazione a Prosto di Piuro.

Grande interesse ha riscosso il secondo numero del bollettino dell'Associazione, "*Plurium*", curato dal socio Gian Primo Falappi, forte di numerosi contributi di carattere storico-culturale (il 1° numero, peraltro, è andato esaurito per cui se ne sta valutando la ristampa). Un compendio della fervente attività di ricerca e di valorizzazione del patrimonio artistico e storico dell'antica Piuro che il nostro sodalizio, sorto nel 1961, non intende lasciar cadere nel dimenticatoio. Il Bollettino è stato presentato, in anteprima, agli scolari delle Primarie di Piuro a testimonianza di quanto il sodalizio intenda essere vicino alle giovani generazioni, trasferendo loro i "semi" delle comuni radici storiche. La presentazione pubblica di "*Plurium*" è stata effettuata nella sala teatro dell'Oratorio di Borgonuovo il 15 maggio dello scorso anno, seguita da una presentazione estiva a Madesimo, così da far conoscere anche a turisti e villeggianti la storia di Piuro.

Il recupero di Belfòrt

Nella primavera dello scorso anno sono riprese le attività in area Belfòrt, acquistata dal Comune di Piuro, dove si è proceduto a interventi di bonifica da ceppaie così da migliorare le attività di sfalcio. Lavori in parte affidati a terzi e in parte effettuati da soci. L'amministrazione comunale, nel frattempo, ha anche progettato una pista ciclo-pedonale che scorrerà lungo il Mera, in fianco all'area Belfòrt, fino a ridosso dello stabilimento Frisia. È prevista la realizzazione di un ponte, simile a quello della ciclabile di Prosto, che attraverserà il Mera raccordandosi al ponte sul torrente Val Scilano. L'intervento consentirà anche di spostare il collettore fognario attualmente interrato e situato a ridosso dei ruderi di Belfòrt, mentre è intenzione dell'amministrazione comunale riposizionare laddove era stato trovato, in fregio al Mera, il condotto-acquedotto di pietra ollare rinvenuto durante gli scavi del 1988. Si tratta di un intervento piuttosto imponente accolto dal progetto Interreg per le zone di confine "Cooperazione e convivenza in Val Bregaglia. Belfòrt e San Gaudenzio, percorsi culturali tra Piuro e Casaccia". Progetto presentato dalla Comunità Montana Valchiavenna, Comune di Piuro e dalla Regione Bregaglia, con il coinvolgimento sia della nostra Associazione sia dell'Associazione restauri di San Gaudenzio, con l'intento di valorizzare i due luoghi simbolo, Belfòrt e San Gaudenzio, e il territorio circostante. A illustrare i lavori previsti a Belfòrt, nel corso dell'assemblea annuale dell'Associazione tenutasi il 20 novembre in Municipio a Piuro, è stato l'ingegner Cristian Panzeri che, da alcuni anni a questa parte, si



sta occupando della valorizzazione a fini archeologico-turistici dell'area situata al Pè dei Rowan.

Con riguardo alla ripresa dell'attività di scavo archeologico vero e proprio sul sito l'Associazione è in attesa di riprendere i contatti con la nuova dirigenza regionale della Soprintendenza ai Beni Architettonici.

Quando il sole non tornò

Fermi restando gli impegni pregnanti del sodalizio nel portare avanti le attività prettamente archeologiche a Belfòrt, la stessa località ha formato oggetto, lo scorso anno, di un'intensa attività culturale sfociata, in occasione dell'anniversario della frana di Piuro del 4 settembre 1618, in una rappresentazione teatrale di grande presa che ha convogliato nella località in riva al Mera frotte di spettatori. Un successo persino inaspettato che ha inorgogliato vertici e soci del sodalizio che, da sempre, credono nelle potenzialità anche



Teatro a Belfòrt: Quando il sole non tornò.

turistiche che la valorizzazione di Piuro antica ha in sé. Già nel dicembre del 2008 era maturata l'idea di realizzare una rappresentazione teatrale sull'area degli scavi, ma solo nel maggio dello scorso anno, avuta la certezza dei finanziamenti da parte della Provincia, della Comunità Montana Valchiavenna e del Comune di Piuro, si è cominciato a lavorare alla messa in sicurezza dell'area destinata allo scopo, in parte servendosi di volontari, in parte degli operai del Comune o con il supporto di ditte locali.

“Quando il sole non tornò, ovvero, il pianto del monte Conto. La frana di Piuro fra teatro e testimonianza”, il titolo della rappresentazione teatrale, scritta e diretta da Luca Micheletti, della Compagnia teatrale “I guitti” di Brescia, interessatasi autonomamente alle vicende dell'antica Piuro, dopo aver appreso delle stesse durante proprie ricerche bibliografiche. Circa 800 le persone che hanno assistito alla rappresentazione teatrale, tenutasi a Belfòrt nella serata del 4 settembre con replica il 6 successivo. Sulla scena si sono alternati gli attori Adolfo Micheletti, Claudia Scaravonati, Diego Baldoïn, Marianna Chiamonte, con la partecipazione di Luca Micheletti stesso e con Roberto Bindoni alla chitarra che ha eseguito musiche in tema da lui stesso scritte. Sei i “palcoscenici” allestiti, allo scopo, attorno alla platea formata da due blocchi di sedie da 70 posti ciascuno. I due blocchi si interfacciavano e, quando si è trattato di focalizzare l'attenzione sul palco posto dietro uno dei due, le sedie sono state girate per l'occasione. Sui sei palchi sono state allestite altrettante scene di vita quotidiana precedenti la frana, illuminate di volta in volta, mentre successivamente è stata rappresentata la frana, e, ancor dopo, gli attori hanno impersonato i pochi sopravvissuti. Momenti di grande intensità che hanno letteralmente catalizzato l'interesse del pubblico, mentre, alle spalle del medesimo, all'altezza del monte Conto, una fotoelettrica dei Vigili del Fuoco di Chiavenna illuminava in



La Compagnia teatrale "I guitti".

modo suggestivo tutta l'area interessata dallo smottamento che fece oltre mille vittime.

L'accesso all'area di Belfòrt e la partecipazione allo spettacolo era libera, e il locale Gruppo Alpini si è premurato di sovrintendere all'aspetto sicurezza. Al termine della serata in parecchi hanno partecipato alla degustazione di cibi cotti al *lavèc* presso il ristorante Lanterna Verde di Villa di Chiavenna.

Dieci giorni fra storia e cultura

La rappresentazione teatrale è stata inserita in una "Dieci giorni tra storia, cultura, teatro, ambiente e buona cucina" che si è tenuta a Piuro fra il 28 agosto e il 6 settembre 2009 col supporto di Regione, Provincia, Comunità Montana Valchiavenna, Comune di Piuro e di sei sponsor privati (Ristorante Lanterna Verde, Albergo Piuro, Agriturismo Acqua Fracta, Frisia, Cantine vinicole Mamete Prevostini, Bresaole Del Zoppo).

Riuscita la visita con degustazione di prodotti tipici nel crotto di Belfòrt, una cavità naturale dove la temperatura, anche in estate, non sale oltre i 13° C. Visite con degustazioni che si sono tenute tutti i giorni, dalle 18 alle 20, a ingresso libero, per interessamento dei ristoratori locali, e capaci di attrarre, a Belfòrt, circa 300 persone.

In 130 invece hanno partecipato al convegno sulla pietra ollare tenutosi all'Hospitale di Prosto di Piuro il 28 agosto. Titolo della serata "Sota al cuèerc del lavèc" con interventi dello storico Guido Scaramellini, di Renato Dolci, autore di una tesi sugli statuti delle cave di pietra ollare, e di Roberto Lucchinetti, artigiano della pietra ollare, che ha riferito, fra l'altro, della recente scoperta della "trona" di San Pier Damiani e della storia dell'uomo che visse due volte.



dal 28 agosto al 6 settembre

I CROTTI DI BELFORT
Visita e degustazione dalle 18 alle 20

28 agosto
Hospitale di Piuro, ore 18
SÓTA AL CUÈRC DEL LAVÉC'
PIETRA OLLARE tra storia ed arte culinaria con emeriti storici, cuochi e scrittori.
Convegno: "I Lavéc'", dalle cave alla cucina
Anteprima del cortometraggio "La pietra ollare": immagini uniche delle trone piurasche; vita, storia, cultura legata alla lavorazione della pietra ollare.
Cena al crota Belvedere: ore 20

29/30 agosto e 5/6 settembre

AL MUSEO ED AGLI SCAVI DI PIURO
dalle ore 15 alle ore 18

30 agosto

SAVOGNO
Visita guidata allo storico borgo alpino ore 9,30

PIURO
28 agosto - 6 settembre 2009
Dieci giorni tra Storia Cultura Teatro Ambiente e buona Cucina



TEATRO a Belfort di Piuro
Venerdì 4 settembre 2009
replica
domenica 6 settembre 2009
ore 20.30
La Compagnia teatrale I GUITTI presenta
"4 settembre 1618"
QUANDO IL SOLE NON TORNÒ
ovvero
IL PIANTO DEL MONTE CONTO
La frana di Piuro tra teatro e testimonianza
Il 4 settembre 2009 ore 19,45 a Belfort commemorazione con la celebrazione della S. Messa in memoria della tragedia di Piuro con i suoi morti sepoli sotto la Frana del 4 settembre 1618



6 settembre

I GIOIELLI DI PIURO
Visite guidate a:
- PALAZZO VERTEMATE
- CHIESA DI S. MARTINO
- CHIESA ROTONDA
- CHIESA DI PROSTO
ore 14,30

3 settembre

DEGUSTAZIONE PRODOTTI
Agriturismo Acquafracta
ore 20,30

4 settembre

DOPO TEATRO
Cena con gli attori al ristorante "Lanterna Verde" ore 22,30 circa

11/13 settembre

SAGRA DE PRÓT
Gruppo Sportivo Piuro

11/13 settembre

SAGRA DEI CROTTI
A Chiavenna

Coordinamento e informazioni Consorzio Turistico Valchiavenna
Tel. 0343 37485 consorzio@turistico@valchiavenna.com
Organizzazione Associazione Italo-Svizzera scavi di Piuro: info@piuroitalosvizzera.net

Il programma dei "Dieci giorni" 2009.



In visita a Belfort.

Nel contesto è stato presentato anche il cortometraggio realizzato da Sergio Castelletti su “La pietra ollare” con immagini uniche delle trone piurasche. Evento che ha avuto il suo naturale epilogo nella cena al crotto Belvedere di Waifro Pasini, preparata in tandem dagli chef del “Lanterna Verde” di Villa di Chiavenna, Antonio e Andrea Tonola, e da quello del “Cantinone” di Madesimo, Stefano Masanti, insieme a Waifro medesimo. Cena a base di pietanze cotte nei *lavèc* “con l’obiettivo - come spiega Antonio Tonola - di spingere questo tipo di cucina tipica dall’interessante presentazione così da indurre cuochi e camerieri a misurarsi con uno stile di cottura e uno stile di servizio in sala molto apprezzati dalla clientela, sebbene caduti un poco in disuso. Si tratta di un aspetto che stiamo approfondendo anche con la locale scuola alberghiera, perché sarebbe molto bello insegnare a cuocere i cibi nei *lavèc* e portarli in tavola per sporzionare davanti ai clienti”.

Il 30 agosto è stata organizzata una visita guidata al borgo storico di Savogno e il 6 settembre, dalle 14.30, sono state effettuate visite guidate a Palazzo Vertemate, alle chiese di San Martino e Rotonda di Santa Croce, e alla chiesa di Santa Maria di Prosto.

L’opera lirica “Le campane di Piuro”

Forte del successo riportato dalla suddetta rappresentazione teatrale, l’Associazione ha in previsione l’allestimento di un altro grande spettacolo in occasione dell’anniversario della frana di Piuro di quest’anno. Si tratta di un’opera lirica intitolata “Le campane di Piuro”, scritta dal compositore tedesco Ernst Heinrich Seyffardt, 1908, sulla scia del romanzo “Die Glocken von Plurs” di Ernst Pasquè del 1887. La riscoperta dell’opera è frutto dell’attività di ricerca di Gian Primo Falappi, che ha recuperato il testo originale, grazie anche alla generosa collaborazione dello Stadtarchiv di Krefeld e del suo direttore, Paul-Günter Schulte. L’adattamento della partitura musicale è stato affidato al maestro Antonello Puglia, che ha già avviato la collaborazione necessaria con le corali di Prosto e Laurenziana di Chiavenna. Nell’occasione l’Associazione ha anche deliberato la stampa di un’edizione speciale del Bollettino “Plurium” dedicato esclusivamente alla musica e dal titolo “La musica è di casa a Piuro”, edizione che dovrebbe raccogliere, oltre a tutti gli articoli già pubblicati su “Plurium” medesimo, anche le parti del libretto d’opera in tedesco con la traduzione in italiano e la presentazione dell’opera. Entrambe queste ultime verranno poi estrapolate per farne un pieghevole da distribuire durante la rappresentazione del prossimo settembre. Evento che verrà anche cineripreso così come lo è stato lo spettacolo “Quando il sole non tornò” di cui è stata presentata al pubblico, il 30 gennaio scorso a Borgonuovo, la versione in dvd.

Premio

In vista, infine, del 50° dell’Associazione, che cadrà nel 2011, il consiglio direttivo ha deliberato di istituire un premio per tesi di laurea su Piuro. Tesi che, invero, non mancheranno, considerato ad esempio il lavoro di ricerca presentato nel corso dell’assemblea del sodalizio di novembre da Elisa Buzzetti, studentessa del Politecnico a Lecco sul tema “Emergenze architettoniche del ‘500 di Piuro”, ovvero un’analisi del paesaggio di Piuro e del contesto, con raffronti cartografici tra il catasto Lombardo Veneto e quello attuale. Lavoro di ricerca decisamente imponente oggetto, a breve, di una presentazione pubblica.



Piuro 4 settembre 1618.

Un problema aperto: le cause della frana

«Onoratissimi, illustrissimi, nobili, onorevoli, pii, previdenti, saggi, degni di grande onore, Signori Governanti, a Voi spetta il mio umile e obbligato servizio, con zelo continuo e ubbidienza massima. Con grandissimo dolore e pena comunico ai Signori la pietosa e misera distruzione del bel borgo di Piuro e del villaggio di Scilano, avvenuta (Dio abbia misericordia) come segue».

Così inizia la sua lettera alle autorità grigioni Fortunat Sprecher, testimone non oculare solo perché al momento della tragica rovina, la sera del 4 settembre 1618, era a Chiavenna. La relazione, scritta già il giorno dopo, è un documento fondamentale in quanto della tragedia riporta i segni premonitori, lo svolgimento e l'esito, senza dilungarsi in interpretazioni (para)scientifiche o moralistiche, ma descrivendo la cruda realtà. Il rapporto è un atto gerarchico, perché Sprecher, colto uomo politico di Davos, storico, dottore *utriusque* all'università di Orléans, era commissario grigione di Chiavenna per il biennio 1617-1619.

Con il senno del poi, oggi diciamo che quella frana non poté essere un fatto del tutto imprevisto o imprevedibile e nemmeno inatteso: in un modo o nell'altro, il movimento franoso doveva verificarsi. Ecco come Sprecher lo descrive.

A. Segni premonitori

1. «Persone di Uschione mi hanno detto che la montagna è già franata un poco 10 anni fa»,
2. «Ieri, verso l'ora ventesima [= 4 ore prima del tramonto], una frana incomincia a scendere dal monte del Cont, dalla parte dove si estraggono i laveggi, e ricopre alcune vigne presso Scilano; continua poi a franare, ma non in grande quantità».

Il commissario rileva come eventuale segno premonitore anche l'innaturale comportamento delle api, ma vuole essere sicuro che non si tratti di una *leggenda metropolitana* e si fa rilasciare dai testimoni una dichiarazione giurata:

3. «Ieri, verso mezzogiorno, a Castasegna le api o pecchioni [...], hanno preso a uscire dai loro alveari e sono volati in contrada Scatton, nel territorio di Piuro. Qui sono arrivate tutte le altre api e hanno incominciato a pungersi in aria con così violenta irruenza, che la maggior parte è caduta a terra morta. Lo stesso è avvenuto in un'altra contrada chiamata Piré e così anche verso Ponteila, dovunque per le strade c'erano api. Ciò mi è stato confermato con giuramento da due persone che l'hanno visto».

Anche sul moto franoso, Sprecher sa e/o raccoglie testimonianze dirette.

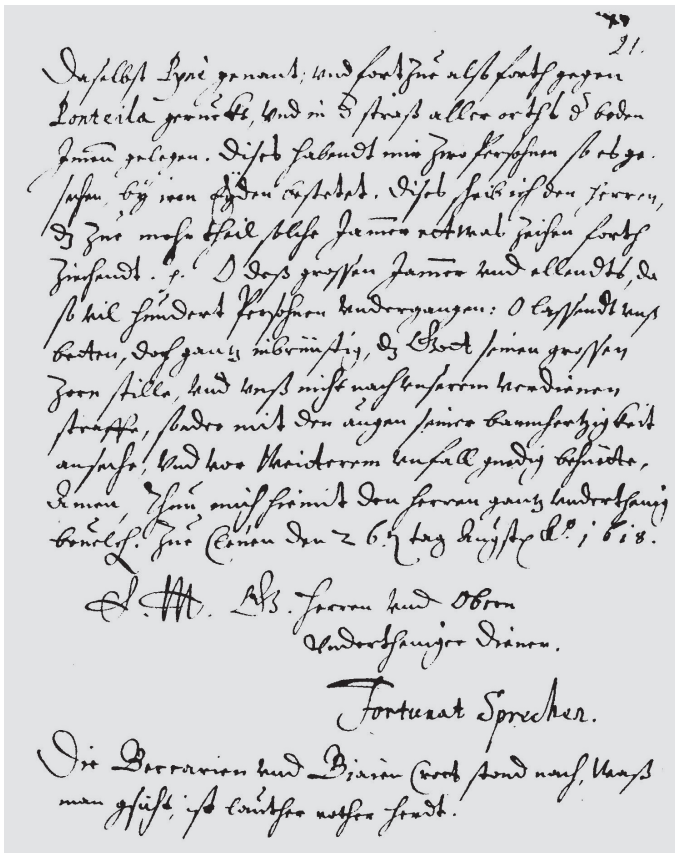
B. L'evento

1. «A notte quasi fatta, però, il monte è in gran parte crollato e ha sepolto l'intero borgo».
2. «La vecchia donna dice che è successo in un attimo».
3. «Qui a Chiavenna però si è sentito per un buon pezzo rumoreggiare».
4. «Polvere e caligine sono arrivati fino a Chiavenna e hanno ricoperto come nuvole spesse il cielo sereno».

Quando il giorno illumina la desolazione, si leggono le dimensioni della sventura.

C. Esito e conseguenze

1. «La frana inizia presso il patibolo e arriva fin quasi al torrente Roven».
2. «La Mera è rimasta interrotta quasi un'ora e mezza. [...] Ma, grazie a Dio, non vi è stato alcun danno, poiché l'acqua è ritornata senza grande impeto».
3. «Nessuno è sopravvissuto, che si sappia, tranne l'oste della Corona Francesco Furno e il muratore Simon Ramada che erano a Roven in un crotto; una vecchia donna con due bambini che stavano in alto su un ronco»
4. «e il fratello e collaboratore del signor Podestà che era andato a S.Abbondio in Roncaglia a cena. Questi sono scampati».
5. «A S.Abbondio sei persone sono morte in una casa».
6. «La frana è in alcuni punti alta più di cinque lance, non si vede la cuspide della chiesa, si vede in fondo a un prato un crotto e una colombaia in località Zirlan [Scilano]».
7. «Non è ancora finito, poiché le frane continuano e tutta la montagna è squarciata».
8. «Sono perite molte centinaia di persone».
9. «I Beccaria e il crotto dei Biaia ci sono ancora, ciò che si vede è solo terra rossa».



La postilla della lettera/relazione del commissario Fortunat von Sprecher dice: «I Beccaria e il crotto dei Biaia ci sono ancora, quello che si vede è tutta terra rossa» («Was man gschicht, ist lauther rother Erdt»).

La frana di Piuro del 1618 - Storia e immagini di una rovina, di Guido Scaramellini, Günther Kahl e dello scrivente, uscito nel 1989 e, in seconda edizione, nel 1995, è l'opera storiografica, iconografica e documentaria tuttora più completa e organica sul fatto. Se si scorrono i testi coevi o di poco successivi al tragico evento, si trovano concordanze con la relazione di Fortunat Sprecher là dove gli autori siano stati come lui pressoché testimoni diretti. Veniamo a sapere anche particolari non citati dal commissario grigione, e, soprattutto, si può vedere come progressivamente il fatto venga ampliato, distorto, piegato alla discrezionalità dell'autore, diventando la cronaca e le eventuali illustrazioni semplice strumento per spaventare, convincere (come minimo: all'acquisto



dello stampato) e *convertire* il lettore. È chiaro che, in questo caso, la realtà che si vuole descrivere si altera via via ci si allontani dal luogo e dal fatto nel tempo e nello spazio.

Dopo il documento di Sprecher, una lettera di Joachimo Curtabate, grigione di fede riformata abitante a Chiavenna (documento n. 2) registra tra i segni premonitori che:

«dalla terra è venuta una puzza insolita, di fuoco e zolfo, tanto che presto anche l'aria puzzava, ma nessuno ci ha fatto gran caso, anzi gli abitanti non hanno perso il loro buonumore».

Egli cerca di esporre oggettivamente l'accaduto e aggiunge:

«Il *situs* della località si è trasformato in una specie di alto pianoro o piatta campagna [...]. Tutto è stato ricoperto da una simile rovina o frana, la quale caduta appunto dal suddetto monte è composta in massima parte di terra piuttosto che di pietre».

Questo dato trova riscontro in Sprecher: «ciò che si vede è solo terra rossa».

Curtabate dà anche notizia della formazione di «un grande lago», non ne parla Sprecher, che pur cita l'arrestarsi del flusso dell'acqua nella Mera.

Il documento n. 5 è un testo di parecchie pagine che si sdoppia nella forma di dettagliata relazione a più voci di più informatori e di predica a contraddittorio. L'autore è Johann Georg Gross, cronista, dottore di Sacre Scritture e parroco riformato a Basilea. Di quanto scrive e raccoglie da precedenti relazioni, c'è un particolare finora non segnalato:

«Queste [persone] sono state udite lamentarsi e gridare miserevolmente per due giorni e due notti, ma non si è potuto portar loro soccorso».

Se sui segni premonitori Curtabate diceva di «un manovale, un povero lavoratore a giornata, presentando che sarebbe accaduto così come poi ben presto è avvenuto, ha avvertito e quindi ammonito il cancelliere, di nome Giovanni Andria Vertema, di andarsene via da lì con i suoi e le sue masserizie salvandosi la vita, perché una grande disgrazia sarebbe stata imminente», un informatore di Gross è più circostanziato:

«Un contadino doveva, il giorno stesso della frana, abbattere nel bosco un abete. Quando ha notato che il terreno cedeva sotto i suoi piedi, ha smesso il lavoro ed è sceso ad avvisare i Piuraschi, suoi concittadini, dell'imminente catastrofe».

Passando i giorni, la notizia acquista più colore, lo dimostra un altro informatore di Gross:

«Il fiume fu ostruito per due giorni entro le cavità della terra, tanto che i Chiavennaschi dovettero fuggire dalla città, finché il fiume si è aperto con una certa forza il percorso».

Importante è anche la lettera di Giovanni Francesco Menati, documento n. 6, scritta da Domaso nel 1618, che espone i fatti di Piuro dettagliatamente. Vediamone alcuni passi.

A. Segni premonitori

1. «Dal Sign.r Podestà d'essa Giurisdittione venne un Magnano riferendo come l'istessa mattina uscito nelle selve della parte di Scilano per tagliar legna haveva trovato tutti gli arbori tremanti, la terra mancante, et cedente a piedi, et mentre tagliava per più d'un braccio d'altezza abassatasi: fu questa relatione riputata vana et quasi pazza».
2. «Come n'anco fu creduto a diversi altri lavoratori, che 4 giorni prima riferivano a mezo la montagna dell'Inferno, coscì chiamata haver visto aprirsi il monte, bassarsi la terra, mandar grosissimi sassi, et colà rovinar case et arbori, ne fu il pericolo creduto, ne stimato per essere molto dalla terra lontano»,

3. «finalmente l'istessa mattina de 4 settembre confermato da alcuni contadini per vera et giusta la relatione del Magnano»
4. «aggiungendo di più, che à piede del monte vi si era formato un grossissimo lago».
5. Non manca la notizia sul comportamento delle api, come in Sprecher.
6. «Parve che dalle hore 21 sin' alle 24 [nella misurazione del tempo secondo le ore italiane la ventiquattresima ora corrispondeva al momento del tramonto] cesasse il cadere degli arbori con il cedere et abassarsi della terra».

B. L'evento

1. «Ecco che repentino terremoto quasi novo Atlante o Tifeo, che scottendo il dorso dalle radici svelse non solo il monte et piano di Silano, [...] ma insieme [...]» tutta Piuro,
2. «[ricoprendo] con tanta materia de sassi et terra, che per il spatio d'un buon miglio per lunghezza et largheza ha quasi formato un nuovo monte».

C. Esito e conseguenze

1. «sotto il quale sono restati vivi sepolti tutti quanti gli habitatori».
 2. «Ha similmente questa caduta materia nell' letto dell' grossissimo [= in piena] fiume Mera, che pel mezo della terra [= Piuro] dividendola scorrea, per tre continue hore impedito et frenato il suo rapido corso, havendovi delle acque trattenute formati duoi grandissimi laghi».
 3. «attende perciò con grossissimo numero de guastatori alle scavationi per formare letto al fiume et scaricare a poco a poco l'acqua amassata».
- Menati si sofferma anche sulle cause della rovina, riportando opinioni *laiche* che escludono, meglio: non citano l'ira o il castigo divino per la vita depravata degli abitanti di Piuro.

D. Cause

1. «Alcuni tribuiscono la caggione di coscì strano et horrendo successo alle passate piogge, che coscì impetuosamente cadute et penetrate nelle viscere et caverne della terra l'habbino talmente amolita, che per non essere il monte masiccio, ma sotto petroso et composto de sassi movibili uno cedendo all'altro per tal causa sia cascato il monte».
2. «Altri, che essendo forse li baratri et caverne sotterranee della montagna dell'Inferno piene d'acqua et sopraggiungendone le passate piogge, né potendovi capire, habbino forzate l'altre a prorompere, et uscire con l'empito et ruina narrati».
3. «Altri più probabilmente parlando seguendo il Peripatetico (= Aristotele) vogliono sia causato da venti sotterranei, e sia essalatione generata nella multiplicità delle cave et caverne di quei monti dall' sole et dal foco, che in esse si erano rinchiusi, ne essendovi tutta potuta capire et invasarsi ne la terra resistere ultimamente con empito fuori spirata n'habbi causato il terremoto et ruine seguite come parmi più credibile per il soffio vehementissimo et che intendo precedette nell'istesso momento all' scoppio dell' terremoto».

Si sa che in quell'estate piovve a diretto quasi ogni giorno, il fatto è confermato da più fonti. Una relazione anonima italiana (documento n. 8), sempre del 1618, dà un elenco delle vittime diviso per famiglie, indica in Francesco Forno l'unico sopravvissuto che, tornando a casa dal crotto, al momento della frana:



«non vidde altro che un impeto di polvere negli occhi suoi che lo acciechava et l'acqua che innondava tutto il sito di Piuro che fu a $\frac{1}{4}$ d' hora d' Notte».

In seguito, come ad esempio in Orviet (documento n. 9), l'unica o la principale causa del disastro è il terremoto:

«Questo ultimo monte, di sera verso le 24 con non poco orrore, sollevato da un grande terremoto e da un potente vento tempestoso del sud, ha sorpreso repentino il borgo, così che non c'è stata nessuna salvezza per gli abitanti», mentre nel documento n. 10 il terremoto è addirittura nel titolo: «Vera Relatione del grandissimo Terremoto e compassionevole infortunio successo à dì 4 di Settembre 1618, alla infelice Terra di Plur nel stato de' Grisoni».

La teoria del terremoto viene contestata già nel 1618, ad esempio da Gerolamo Borsieri:

«il terremoto se fosse stato picciolo non haverebbe potuto esser cagione di tanta rovina, quanta è quella, che pur è seguita, e se grande si sarebbe fatto udire anco ne' luoghi circonvicini, ne' quali non s'è udito strepito alcuno di questa sorte» (documento n. 23).

Le relazioni si susseguono per secoli, quasi sempre copiate l'una dall'altra. Possiamo però dire che c'è concordanza tra i vari autori sui punti che seguono.

A. Eventi precedenti

1. Il territorio di Piuro conosce da anni movimenti franosi di vario genere ed entità.
2. Nei giorni e nelle ore precedenti l'evento principale vi sono stati movimenti franosi nelle vicinanze, cedimenti del terreno, crepe, fessurazioni nelle rocce.
3. Le piogge della tarda estate 1618 sono state particolarmente abbondanti e persistenti.

B. L'evento

1. L'evento franoso è stato repentino.
2. Fino a Chiavenna è arrivato il rumoreggiare della caduta del materiale.
3. La polvere ha ricoperto come nuvole spesse il cielo sereno, dove splendeva la luna piena.

C. Esito e conseguenze

1. Tutti gli abitanti di Piuro (forestieri compresi) sono periti, escluse non più di cinque o sei persone che erano in luoghi discosti.
2. La Mera in piena è rimasta interrotta per circa due ore, si è formato un lago, ma il fiume è riuscito a (o è stato fatto) defluire lentamente.
3. Il materiale franato è per la maggior parte terra, alto in alcuni punti più di 10 metri; terra e blocchi rocciosi hanno ricoperto l'area per circa un miglio di lunghezza.

Passando in rassegna le cause della catastrofe riferite dai vari autori, se l'ira divina per la vita dissoluta dei Piuresi è proposta non solo dagli ecclesiastici di ambedue le confessioni (ma Gross mette in guardia dalle facilonerie: perché Dio avrebbe dovuto castigare i buoni, che certamente c'erano anche a Piuro?), la prima causa *fisica* citata è il terremoto unito al vento tempestoso.

Henningus Frommeling (documento n. 48) suppone nel 1624 che l'indebolimento della montagna, bucherellata dalle molte *trone* per cavarne la pietra ollare, abbia provocato il

franamento. Questa causa venne ripresa da parecchi altri e durò nel tempo. Ancora nel 1932, il famoso geologo svizzero Albert Heim in *Bergsturz und Menschenleben* [Frane e vita umana] scriveva:

«È mia convinzione che la frana di Piuro sia stata causata da questo sfioracchiamento, all'interno di uno strato e per una considerevole ampiezza. Tutto ciò che se ne sa è argomento a favore e niente è contrario. Ma gli abitanti di allora furono ciechi di fronte a questo pericolo e nemmeno in seguito vollero un pensiero a questa causa».

Quasi sicuramente Heim non visitò né esaminò di persona il sito, tanto che aggiunge: «Purtroppo non è mai stata condotta finora un'indagine del Monte Conto da parte di un geologo esperto di questioni relative alle frane. Manca una cartografia precisa».

Per la prima edizione del libro sulla frana di Piuro, Claudio De Poli e Sergio Ghilardi, geologi, scrissero un saggio, poi pubblicato sul bollettino del Centro studi storici valchiavennaschi. Qui emerge in primo luogo che l'evento del 1618 fu l'ultimo di una lunga catena di episodi franosi, che continuano ancora oggi, la cui origine primaria risiede nel ritiro dei ghiacciai al cessare delle glaciazioni. Dicono gli autori:

«Dopo il ritiro delle coltri glaciali, che esercitarono una forte spinta sulle sottostanti rocce, le tensioni accumulate da queste non ebbero più il contrasto, determinato dallo spessore e peso dei ghiacciai, per cui lentamente andarono (e vanno tuttora) "rilasciandosi" in forme spesso disastrose, costituite da enormi frane, che noi tutti possiamo osservare in queste valli: le più antiche a Cimaganda e in Pratogiano a Chiavenna e le più recenti a Villa di Chiavenna. Anche la frana di Piuro si può considerare, almeno in parte, collegata all'azione morfologica dei ghiacciai e, come già detto, alla concomitante presenza di fenomeni climatici eccezionali».

Dopo piogge durate settimane e numerosi eventi minori premonitori:

«Il 4 settembre 1618, sul pendio a quota 1200-1300, si crea improvvisamente un grosso scivolamento, il quale simultaneamente mette in crisi l'intero versante, che inizia a crollare sino al cordone morenico di sbarramento. Quest'ultimo, non trovando più nessuna resistenza al piede ed essendo molto appesantito dalle infiltrazioni di acqua, spinto dalla pressione del lago, cede improvvisamente, trascinando anche gran parte della falda detritica situata più a monte. L'evoluzione di questo fenomeno è molto rapida; nel giro di pochi minuti un'enorme quantità di terreno, massi, alberi e acqua, scendono nella valle, coprendo ogni cosa».

È un parere che abbiamo già sentito da Menati nel 1618: «Che per non essere il monte masiccio, ma sotto petroso et composto de sassi mobili uno cedendo all'altro per tal causa sia cascato il monte». De Poli e Ghilardi sono molto decisi anche sulle cause da non considerare:

«Appare evidente come la causa precisa del disastroso evento di Piuro sia da attribuire alle copiose piogge dell'agosto 1618, che hanno annullato la resistenza dei terreni, appesantendoli e lubrificando il condotto tra questi e la sottostante roccia esarata. Sono certamente da escludere le altre cause, come il terremoto e le "trone" di pietra ollare, invocate da alcuni storici».

Nel 1990-1992 l'ISMES (Istituto sperimentale modelli e strutture) di Bergamo ha condotto un'indagine sul sito della frana. In una relazione leggiamo dati interessanti e un'affermazione sulla quale si dovrà (ri)discutere. Eccoli:



«Il volume franato è stato stimato non inferiore a 3-4 milioni di metri cubi. [...] I crolli successivi all'evento storico principale hanno determinato l'arretramento verso l'alto della nicchia, sino al raggiungimento del crinale del versante, in località "Pianelle" (1739,5 metri slm). [...] La tipologia del fenomeno franoso è riconducibile principalmente ad una valanga di roccia. La massa in movimento ha coinvolto più o meno direttamente una fascia di versante [...] nord-sud ed estesa lateralmente 200-300 metri [...], che presenta una pendenza media 55-65%, ma che è costituita da diversi gradini (salti) in roccia. [...] La frana di Piuro presenta un accumulo con caratteristiche morfologiche e di pendenza del tutto singolari. Risulta [...] appiattito nel fondovalle, con spessori relativamente contenuti e senza una fascia di raccordo al pendio retrostante».

Qual è l'affermazione dell'ISMES che va discussa e (ri)esaminata? Questa: «La tipologia del fenomeno franoso è riconducibile principalmente ad una valanga di roccia».

Ritorniamo alla perizia dei geologi De Poli e Ghilardi. Dell'azione dei ghiacciai scrivono:

«Durante l'era quaternaria, le valli alpine erano occupate da enormi ghiacciai, che lentamente scendevano a sud, trasportando con sé enormi quantità di materiale ed esplicando un'intensa azione erosiva sia di fondo che laterale. Questo processo di erosione ha generato le estese e abbondanti "coltri" moreniche, che coprono attualmente i versanti montuosi, abbandonate dai ghiacciai nella loro fase di ritiro».

Per De Poli e Ghilardi, le continue e abbondanti piogge della tarda estate 1618, penetrando in profondità, lubrificarono pericolosamente le zone di contatto fra roccia e coltre morenica e la resero instabile, finché avvenne il collasso finale: Piuro venne sepolta da un'enorme massa composita, fatta di terra, blocchi rocciosi, alberi e acqua, non quindi unicamente o prevalentemente roccia.

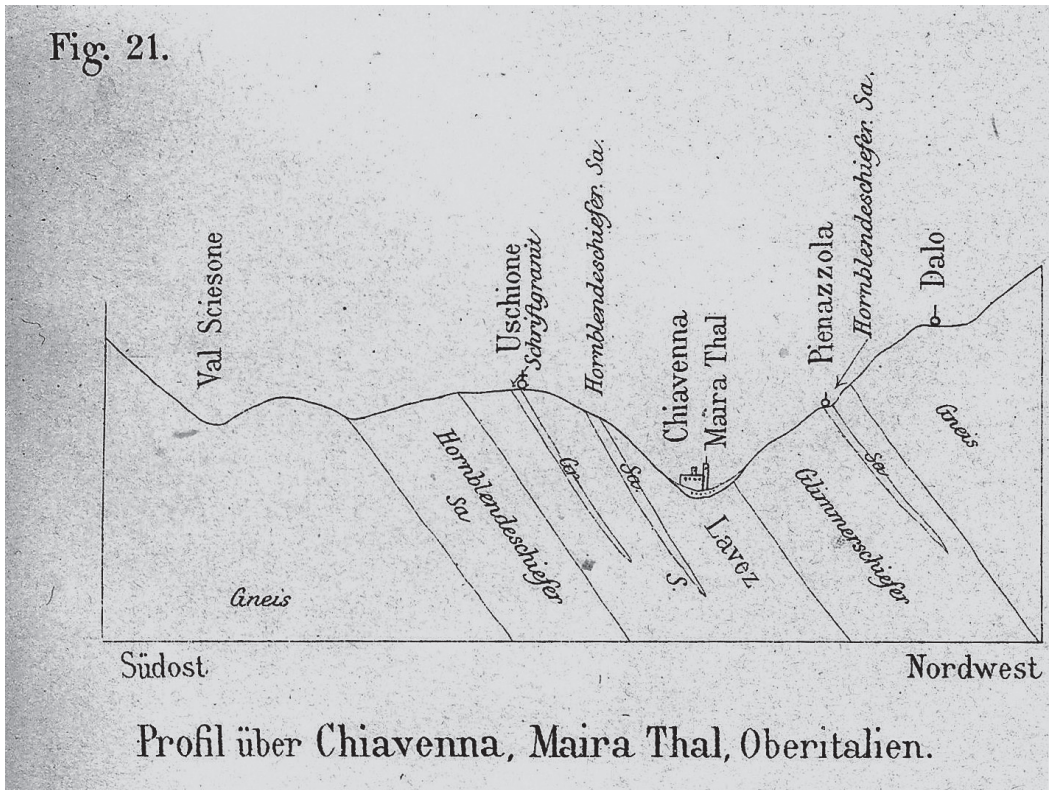
A questo punto è interessante segnalare, e non solo dal punto di vista storico, che l'ipotesi di De Poli e Ghilardi non è una prima assoluta e che non è nemmeno valido il quasi sconcolato rilievo di Heim, letto prima, che mai nessun esperto di geologia e frane abbia compiuto un'indagine sul luogo della catastrofe.

Il tedesco Friedrich Rolle di Bad Homburg vor der Höhe, presso Francoforte sul Meno, laureato in scienze minerarie, geologo, paleontologo e naturalista (e pioniere in Germania nella diffusione delle teorie di Darwin, con il quale fu in corrispondenza), svolse numerosi incarichi di ricerca geologica in varie regioni della Germania, dell'Austria e della Svizzera. Per la Commissione geologica svizzera, Rolle elaborò dal 1875 al 1879 la cartografia geologica sul foglio XIX (Chiavenna) dell'Atlante Dufour. Rolle è uno scienziato quasi dimenticato, ma i risultati dei suoi studi sono validi ancora oggi. Quanto dice sulla geologia del territorio chiavennasco andrebbe recuperato all'attenzione di studiosi e cultori. Egli espose le sue ricerche in *Uebersicht der geologischen Verhältnisse der Landschaft Chiavenna in Oberitalien* [Profilo geologico del territorio di Chiavenna in Alta Italia] del 1878, dove dice le sue opinioni sulla frana di Piuro, in *Mikropetrographische Beiträge aus den Rhätischen Alpen* [Contributi micropetrografici delle Alpi Retiche] del 1879, e in *Erläuterungen und Profile zur geologischen Karte der Umgebungen von Bellinzona im Kanton Tessin und von Chiavenna in Italien* [Spiegazioni e profili relativi alla carta geologica del territorio di Bellinzona nel Canton Ticino e di Chiavenna in Italia] del 1881.



Friedrich Rolle,
1827-1887.

Fig. 21.



Profil über Chiavenna, Maira Thal, Oberitalien.

Friedrich Rolle: Sezione geologica della Valle del Mera.

Di seguito al mio ci sono due articoli su Rolle, uno di Christian Tarnuzzer del 1901 e l'altro, più articolato, di Gerald Martin del 1965. Forse perché in tedesco, entrambi gli scritti sono finora sfuggiti agli specialisti italiani (ma non alla bibliografia riportata in *La frana di Piuro*, 1989¹ e 1995², di Scaramellini, Kahl, Falappi). Non è stato neanche avvertito un ampio riassunto in italiano in cui sono confluiti di Rolle lo studio del 1878 e quello del 1879. La sintesi è intitolata *Studio geologico e petrografico sulle Alpi dei dintorni di Chiavenna*, ed è stata pubblicata nel Bollettino del Regio Comitato geologico d'Italia nel 1879 (Laura Pontiggia Valsecchi lo registra al n. 429, contrassegnandolo con l'asterisco per averlo consultato di persona, della sua *Bibliografia della Valtellina e della Valchiavenna*). Alle pagine 490-491 del Bollettino leggiamo:

«Un'altra prova dell'imponente degradazione cui sono soggetti i versanti della Val Bregaglia l'abbiamo nel noto franamento di Piuro a 3 chilometri ad Est di Chiavenna. Quella borgata, stando alla cronaca, sottostava sulla riva destra della Mera ad un'erta pendice di scisto anfibolico (il così detto Monte Conto) che sarebbesi franata sopra di esso il 4 settembre 1618, seppellendolo con un altro villaggio prossimo (Schilano). All'Autore, che visitò il posto, risulterebbe invece che la catastrofe venne causata dalla discesa per scivolamento di macerie accumulate sui fianchi della montagna e che il preteso Monte Conto altro non sarebbe stato che un terrazzo laterale formato da blocchi isolati e da detrito.



I cumuli delle macerie sul luogo dell'infortunio non si elevano a più che 8 a 12 metri sopra la parte piana ancor visibile sulla quale stava Piuro, e consistono in una miscela di ciottoli e ghiaie, disseminata di grandi blocchi di gneis, micascisto e *lavez*, aventi sino a 4 e 7 metri di lunghezza e per la massima parte fortemente arrotondati, anzi alcuni di forma quasi sferoidale; dimodochè è evidente che un tale arrotondamento fu anteriore allo scoscendimento avvenuto. D'altronde a 100 e 200 metri sopra il sito stesso, lungo le erte pendici dei monti si scorgono anche oggidi identiche accumulazioni di blocchi e di sfasciume, le quali sotto l'influenza di piogge perduranti potrebbero rinnovare quando che sia lo scoscendimento avvenuto nel 1618. Ogni altra versione sarebbe puramente leggendaria».

Questo testo non è stato menzionato nemmeno dall'ingegnere Ettore Mattiolo che nel 1895 pubblicava, sempre sul Bollettino del Regio Comitato geologico d'Italia, il saggio *Note geologiche sulle Alpi lombarde da Colico al passo dello Spluga*. Mattiolo cita più volte, tra gli altri, Rolle e la sua opera, dice di non avere visitato però il sito della frana di Piuro, e si affida all'interpretazione di Gottfried Theobald, che sappiamo non accettata da Rolle. L'articolo di Martin ripropone la parte principale dell'analisi della frana come l'interpreta Friedrich Rolle. Eccone i punti principali:

«La frana di Piuro è stata solo uno scivolamento di detriti. Un crollo di roccia solida affiorante è poco o per niente ipotizzabile. [...] Il tanto spesso citato Monte Conto, che avrebbe sepolto Piuro, non era presumibilmente una cima rocciosa di una certa altezza, ma solo un terrazzo piano di pendio costituito di materiale detritico e massi incoerenti, con un maggengo o monte. [...] Per la maggior parte il materiale franato è un misto di ciottolame fluvio-glaciale, qui e là si trovano grossi massi di gneiss, micascisti e pietra ollare. Essi sono per lo più fortemente arrotondati, erano arrotondati molto tempo prima dello scoscendimento del 1618 e non derivano da una frattura della roccia, ma sono antichissimi ciottoli o massi erratici rimasti sul materiale detritico di falda del Monte Moscone, con il quale sono caduti a valle».

Ce n'è davvero per discutere parecchio, anche sul fatto che libri recentissimi ripetano più o meno acriticamente la tesi della frana rocciosa, ma soprattutto per mettere finalmente in cantiere, e portare a termine, un'accurata indagine geologica del versante e del fondovalle dove in pochi attimi il destino di Piuro fu segnato.

Bibliografia

Autori vari, Dicziunari rumantsch grischun / publ. da la Società retorumsantscha [...] ; fundà da Robert de Planta, Florian Melcher; cuntinuà da Chasper Pult ... [et al.]; red.: Felix Giger ... [et al.]; Winterthur, Stamparia Winterthur; [poi] Cuaira, Institut dal Dicziunari rumantsch grischun, 1939-

Autori vari, Idiotikon: Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache / gesammelt auf Veranstaltung der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich, unter Beihülfe aus allen Kreisen des Schweizervolkes; hrsg. mit Unterstützung des Bundes und der Kantone, begonnen von Friedrich Staub und Ludwig Tobler; und fortgesetzt unter der Leitung von Albert Bachmann ... [et al.], Huber, Frauenfeld 1881-

Claudio De Poli, Sergio Ghilardi, Considerazioni geomorfologiche sulla dinamica della frana di Piuro del 1618, in: *Clavenna* XXVII, 1988.

Katrin Hauer, Der plötzliche Tod. Bergstürze in Salzburg und Plurs kulturhistorisch betrachtet, LIT Wien 2009.

Albert Heim, Bergsturz und Menschenleben, estratto da: Vierteljahrsschrift der Naturforschenden Gesellschaft Zürich, Zürich 1932.

ISMES, La frana di Piuro. Relazione e videocassetta vhs della Presentazione dell'indagine, Sala consiliare del Municipio di Piuro, 26.11.1992.

Gerald Philipp Richard Martin, Die Verschüttung von Plurs (Piuro) im Bergell und die Deutung ihrer geologischen Ursachen durch Friedrich Rolle, in: Jahresbericht der Naturforschenden Gesellschaft Graubündens, Vereinsjahre 1963/64 und 1964/65.

Ettore Mattiolo, Note geologiche sulle Alpi lombarde da Colico al passo dello Spluga, estratto da: Bollettino del Regio Comitato geologico d'Italia, n. 1 del 1895, Roma 1895.

Friedrich Rolle, Erläuterungen und Profile zur geologischen Karte der Umgebungen von Bellinzona im Kanton Tessin und von Chiavenna in Italien, Beiträge zur geologischen Karte der Schweiz, herausgegeben von der Naturforschenden Gesellschaft, Bern 1881.

Idem, Mikropetrographische Beiträge aus den Rhätischen Alpen, Wiesbaden 1879.

Idem, Studio geologico e petrografico sulle Alpi dei dintorni di Chiavenna, in: Bollettino del Regio Comitato geologico d'Italia, n. 10, 1879, pp. 474-506 (ampia sintesi in italiano delle due opere di Rolle: *Uebersicht der geologischen Verhältnisse der Landschaft Chiavenna in Oberitalien e Mikropetrographische Beiträge aus den Rhätischen Alpen*).

Idem, Uebersicht der geologischen Verhältnisse der Landschaft Chiavenna in Oberitalien, Wiesbaden, bei J. F. Bergmann, 1878.

Guido Scaramellini, Günther Kahl, Gian Primo Falappi, La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina, Chiavenna 1988¹, 1995².

Christian Tarnuzzer, Friedrich Rolle über den Bergsturz von Plurs 1618, in: Bündnerisches Monatsblatt, Nuova serie, Anno VI, n. 6, giugno 1901.

Gottfried Ludwig Theobald, Naturbilder aus den Rätischen Alpen: Ein Führer durch Graubünden, Chur 1860.

Idem, Naturbilder aus den Rätischen Alpen: Ein Führer durch Graubünden, 2 edizione aumentata e rivista, Chur 1862.

Idem, Naturbilder aus den Rätischen Alpen. Ein Führer durch Graubünden, III edizione aumentata e rivista a cura di Christian Tarnuzzer, Chur 1893.

Laura Valsecchi Pontiggia, Bibliografia della Valtellina e della Valchiavenna (fino a tutto il 1977), Sondrio 1981.



Friedrich Rolle e la frana di Piuro

Se si tiene conto della grande obiettività del rapporto sulla frana di Piuro scritto da Sprecher, deve far male allo studioso naturalista vedere che al terribile evento, la più grande frana mai verificatasi in tempi storici sulle Alpi, si siano collegate tradizioni e leggende che oscurano il naturale svolgimento della catastrofe, illuminandone di luce per più versi falsa il quadro reale.

Così molti libri dicono ancora oggi che l'imprevedente sfruttamento del talcoscisto (pietra ollare o dei laveggi) sul Monte Conti [sic] presso Piuro abbia concorso in misura rilevante al verificarsi della sciagura. Lo storico Heinrich Zschokke, i geologi G.Theobald, J. Nöggerath, A. Heim e altri hanno accettato l'ipotesi senza obiezioni, benché la descrizione di Sprecher faccia apparire immotivata questa spiegazione. Inoltre, pubblicazioni popolari che ricorrono a leggende parlano di un lago alpino che all'epoca sarebbe straripato, precipitando con il materiale franoso e contribuendo al seppellimento di Piuro. Sprecher non ne sa niente e non ci sono assolutamente indizi che lo straripamento di un lago alpino si sia combinato con la catastrofe di Piuro.

La figura di Merian nella *Topographia* del 1654 mostra presso Piuro sepolta un lago, nato per l'ostruzione del fiume Mera e certamente anche dei torrenti che scorrevano nelle vicinanze del borgo, scendendo dalla Val Brosina [sic]. La breve durata di questo bacino di sbarramento nell'area dell'accumulo di frana deve avere dato adito all'interpretazione popolare dello straripamento di un lago. Secondo Sprecher, la Mera a Chiavenna rimase interrotta per due ore dopo la frana. Anche lo spessore delle masse detritiche franate di Piuro e Scilano è stato fortemente esagerato.

Nel nostro Cantone è purtroppo ben poco noto che un geologo tedesco, il dott. Friedrich Rolle, che ha elaborato la carta geologica sul foglio XIX dell'Atlante Dufour (Ticino, Gruppo dell'Adula, Mesolcina, Valle del Liro, convalli laterali dell'Avers e, in parte, Val Bregaglia), già nel 1878, nel suo *Uebersicht der geologischen Verhältnisse der Landschaft Chiavenna*, Wiesbaden, J. F. Bergmann, ha demolito a fondo, come a me pare, ambedue le leggende più volte ripetute e rivangate¹. Le indagini di Rolle nell'area di Piuro mostrano che una caduta di rocce affioranti è poco probabile. La frana di Piuro fu uno scivolamento di detriti, meno una frana di crollo roccioso. Il tanto citato Monte Conti [sic] «presumibilmente non era una cima rocciosa di una certa altezza, ma solo un terrazzo piano di pendio costituito di materiale detritico e massi incoerenti, con un maggengo o monte». In effetti, secondo le indagini di Rolle, la maggior parte del materiale franato a Piuro mostra di essere composto da un misto di ciottolame fluvio-glaciale, massi di gneiss, micascisti e pietra ollare. Questi sono per lo più fortemente arrotondati e, in quanto pietrame fluvio-glaciale, si trovavano un tempo su un terrazzo di pendio del Monte Mascone [sic], e precipitarono a valle con la sua falda di detriti, in piccola parte

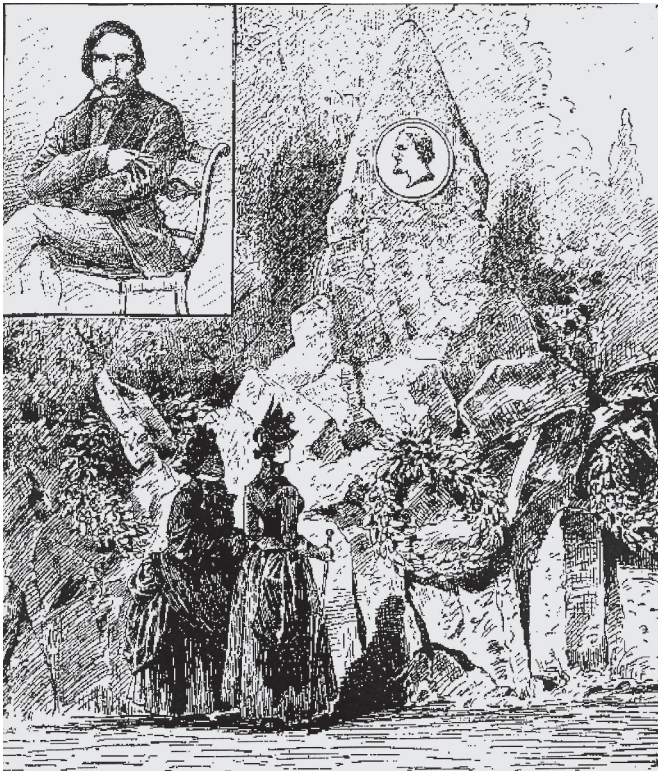
¹ Fr. Rolle, nato a Homburg nella Renania Palatinato nel 1827, acuto geologo e fecondo scrittore naturalista, con incarichi ufficiali condusse studi geologici nel Taunus, nella Renania Prussiana, in Stiria, in Svizzera, ecc. Visse a Vienna e poi a Homburg, i suoi studi silenziosi furono spesso interrotti da lunghi viaggi scientifici. Rolle fu uno dei primi allievi in Germania delle teorie darwiniane, si rese altamente benemerito oltre che per uno scritto sul darwinismo, di rara chiarezza, e per quelli di geologia, anche nelle scienze naturali. Persona stravagante quanto timida, condusse da ultimo una misera vita da eremita, cui pose fine con il suicidio.

con rocce scivolate. Si trovano massi erratici di 4-7 metri di lunghezza. Nella frana di Piuro, che per Sprecher fu indotta da acquazzoni durati cinque giorni, il fenomeno principale fu dunque la caduta di un antico terrazzo glaciale. Masse analoghe di sfasciume, ciottoli e massi glaciali si trovano tuttora sui ripidi pendii meridionali di Piuro, 100-200 metri sopra l'attuale accumulo di frana, ed è facile pensare che, in presenza di circostanze favorevoli, un evento simile potrebbe ripetersi in misura minore.

È stato affermato che la massa detritica di Piuro sia alta 30 metri e più. Rolle ha ricondotto a giuste proporzioni anche questa descrizione, per quanto lo consente l'indagine dell'accumulo. «L'area dov'è sepolta Piuro è una superficie in parte piana, in parte ricoperta da promontori detritici, si estende a qualche metro sopra il livello della Mera ed è quasi tutta coltivata a vigneti. I promontori detritici superano in altezza la piana al massimo di 8-10 o 12 metri». Lo sbarramento di massi rocciosi che si trova presso Aurogo a mezzo chilometro a est di Scilano, e interrompe il fondovalle della Mera, può avere fatto supporre che lo spessore della massa franata di Scilano sia di 30 metri. Ma questo sbarramento è molto più antico della frana che ha sepolto Piuro e Scilano.

Da: Bündnerisches Monatsblatt (Nuova Serie) Anno VI, n. 6, giugno 1901, pp. 132-133: «Friedrich Rolle über den Bergsturz von Plurs 1618» di Christian Tarnuzzer.

Traduzione di Gian Primo Falappi



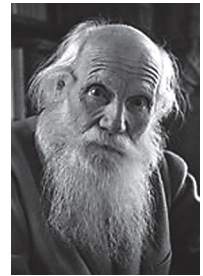
La tomba di Friedrich Rolle a Homburg v.d.H.
Disegno di O. Flecken per Kleine Presse,
Frankfurt/M., 10.10.1888.



La frana di Piuro

Frane causate dall'uomo

Casi di ignoranza e imprudenza hanno provocato molti movimenti franosi. Piuro era diventata grande e ricca con la sua imponente industria della pietra dei laveggi. La pietra, chiamata pietra delle stufe, pierre ollaire, clorite-steatite, talcoscisto o pietra dei laveggi, veniva estratta in molti siti e trasformata in ogni tipo di oggetti e utensili (pentole, pietre per stufe, scodelle, tegami, recipienti resistenti al fuoco, tubi e molto altro ancora). Le cavità di sfruttamento - chiamate miniere - si trovavano in particolare sul monte Conto, a sud, a circa 500 metri sopra Piuro, dov'è una zona con la migliore pietra da laveggi, da ovest a est, con gli strati inclinati verso l'interno della montagna. C'è una raffigurazione di Piuro vista verso sud, che mostra in alto, proprio sopra il borgo, una lunga schiera da est a ovest di cavità artificiali, poste vicine l'una all'altra, per cavarne la pietra da laveggi. Anche in altri siti a quota minore, verso Chiavenna, ecc., si trovano file di questi buchi da miniera. Come si sia lavorato in queste miniere non ci è dato sapere. Di sicuro non si parlava di ripiena delle gallerie. La miniera sopra Piuro viene definita come molto antica: «C'è sempre stata». Nei racconti del 1618, dei posti vicini ai luoghi di estrazione sul Monte Conto si dice: «Il monte continua a franare, è tutto aperto e 10 anni fa era fratturato». Sulla frana del giorno prima della catastrofe notturna Anhorn scrive: «Alle 4 del pomeriggio uno scoscendimento ha iniziato a scendere dalla parte dove si cavano i laveggi». Questo era un antefatto franoso del margine est della rottura all'estremità orientale della frana. È mia convinzione che la frana di Piuro sia stata causata da questo sforacchiamento all'interno di uno strato e per una considerevole ampiezza. Tutto ciò che se ne sa è argomento a favore e niente è contrario. Ma gli abitanti di allora furono ciechi di fronte a questo pericolo e nemmeno in seguito volsero un pensiero a questa causa (v. anche pp. 186/187).



Albert Heim,
ottantatreenne
(Archivio fotografico
ETH Zürich).

Purtroppo non c'è stata finora un'indagine del Monte Conto da parte di un geologo esperto di questioni relative alle frane. Manca una cartografia precisa. Non conosciamo a quale altezza è la nicchia di distacco, le scarpate, la forma della superficie di scivolamento. E ancora più incertezze accompagnano ciò che sappiamo: sia gli antichi scrittori sia i recenti - che non hanno potuto fare altro che copiare dagli antichi - non concordano sulla data. Gli uni indicano il 25 agosto, gli altri il 4 settembre. Dicono che la frana sia avvenuta con una luminosa luna piena - il che parlerebbe a favore del 4 settembre. Gli uni parlano di 930 morti, gli altri di oltre 2500, e con enfasi si indica il numero di 2430.

Segni premonitori osservati dalle persone, ma non presi in considerazione

1618 VIII./IX.: Piuro in Bregaglia. Da Chiavenna, Fortunat Sprecher (commissario a Chiavenna) fa rapporto: «Sul monte Conto sopra Piuro, dove prima si era soliti sfruttare cave di eccellente pietra da laveggi, e dove si vedevano fratture e fessure già da 10 anni, il 25 agosto, dopo pranzo, iniziarono a scendere frane e smottamenti che ricoprirono alcune vigne presso Scilano (un villaggio fuori Piuro, un po' più in alto, verso SE). Poiché

già in tempi passati la stessa cosa era capitata spesso nel medesimo posto, i Piuresi non vi fecero attenzione. Chi alla medesima ora era impegnato con la fienagione lassù in alto sentì tremare la terra sotto i piedi. Inoltre, alcuni contadini di Roncaglia (lato nord della Mera, un po' più in alto) ammonirono pressantemente i Piuresi di abbandonare la città, poiché era imminente una grande sventura. Uno, che era venuto da Piuro (a Chiavenna) portando pietre da lavaggi, me l'ha infatti segnalato».

Altre relazioni dicono: Si udì, anche a distanza rilevante, un forte rumore all'interno del Monte Conto, uno schianto ovvero uno scricchiolio, spesso addirittura uno scoppio; lo stesso si udì 6-10 ore prima della frana. Sul Monte Conto e per un ampio raggio attorno (Castasegna), due giorni prima, le api lasciarono gli alveari a sciami in evidente confusione. Le mucche al pascolo sul pendio del Monte Conto si erano fatte molto inquiete e in parte fuggirono. Qualche alpigiano scese a valle e segnalò il pericolo a Piuro. Un contadino che in alto sopra Piuro, sul Monte Conto, doveva abbattere un abete, avvertì improvvisamente che il terreno gli cedeva sotto i piedi. Si spaventò e corse giù a Piuro per esortare alla fuga. Venne deriso e addirittura picchiato, e nessuno scappò. Verso mezzanotte si verificò il grande crollo, al quale nessuno sfuggì. La Mera fu ostruita per un'ora e mezza, finché riprese a scorrere. La massa franata era larga una buona mezz'ora di strada (verso valle) e alta "5 lance". Sono «stati sepolti oltre 2000 abitanti di Piuro, senza contare i forestieri che al momento pernottavano a Piuro.

Gli ammonimenti di chi aveva osservato i segni premonitori sul Monte Conto sono molto diversi dalle osservazioni dei segni premonitori in altri casi [di frane]. Essi non raccontarono solo i fenomeni osservati senza capirne il significato, ma vi riconobbero immediatamente il pericolo terribile in particolare per Piuro. Dunque, tutto deve avere raggiunto un tale stadio che il seppellimento di Piuro si proiettava chiaro davanti agli occhi. Ma solo gli alpigiani, e non i Piuresi, compresero lo stato delle cose, questi montanari hanno abbandonato per tempo i luoghi pericolosi in cui soggiornavano sul monte, i cittadini sono stati sepolti.

Traduzione di Gian Primo Falappi

Da: Albert HEIM, *Bergsturz und Menschenleben*, estratto dal *Vierteljahrsschrift der Naturforschenden Gesellschaft Zürich*, Zürich 1932. Il primo brano è nella Parte I: Le frane - Cap. V: Altre fenomeni relativi a diverse frane - Cause delle frane - Frane causate dall'uomo, pp. 180-181. Il secondo brano è nella Parte II: Il comportamento delle persone nei confronti delle frane - Segni premonitori osservati dalle persone, ma non presi in considerazione, pp. 186-187.

N.d.T. Evidentemente il professor Heim ignora che nei Grigioni, all'epoca della frana, vigeva ancora il vecchio calendario giuliano per buona parte delle comunità protestanti, mentre il calendario gregoriano era stato accolto da qualche comunità cattolica e nelle terre suddite, in prevalenza di religione cattolica. Per questo motivo sui documenti (e sui testi rivolti ad ambedue le comunità confessionali) ci sono abitualmente due date. Il calendario gregoriano è 10 giorni avanti rispetto a quello giuliano.

Inoltre, quando in alcune relazioni si dice che la frana verso Uschione è avvenuta alle ore 20 e quella di Piuro alle 24, Heim non tiene conto del fatto che la cronologia quotidiana usata all'epoca a Piuro è quella della cosiddetta ora italica, che fissa le 24 al momento del tramonto. Pertanto la frana verso Uschione è caduta nel primo pomeriggio, quella principale di Piuro al tramonto o poco dopo e non a mezzanotte.

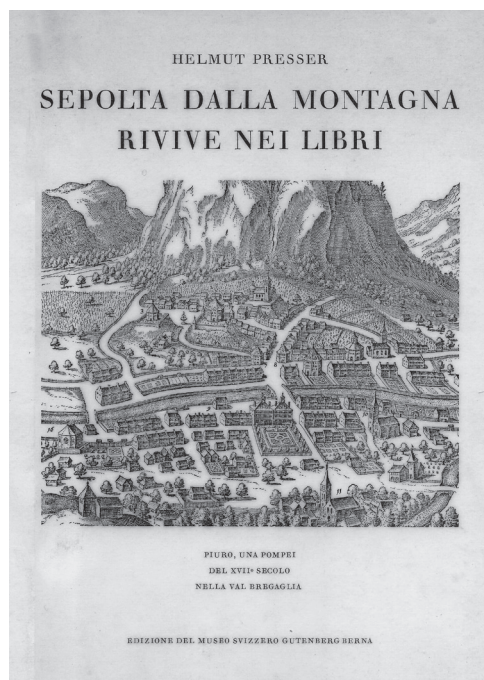


Il seppellimento di Piuro in Bregaglia e la spiegazione delle cause geologiche di Friedrich Rolle

La catastrofica frana, di cui il 4 settembre 1618 (26 agosto del calendario vecchio) fu vittima il borgo di Piuro, piccolo ma ricco e influente sia per le vivaci attività commerciali, in particolare della seta, sia per l'estrazione e la lavorazione della *Giltstein** (la famosa «pietra ollare»), e all'epoca ancora appartenente alla Val Bregaglia grigione, è stata riportata vividamente alla memoria grazie ai recenti tentativi di dissotterramento. Lo scorrevole libriccino di H. PRESSER ha il grande merito di riportare la bibliografia antica, ha trovato ampia diffusione e ha dato la spinta per nuove campagne di scavo. Ma vi si esprime l'opinione che quell'evento sia oggi anche qui da noi completamente dimenticato, come pure avverrebbe in loco, dove «né una lapide commemorativa né una targa» racconterebbe come qui, tre secoli e mezzo fa, una comunità ricca e fiorente di quasi 2500 persone sia stata annientata in pochi attimi.

A PRESSER si deve l'indubitabile benemerita di avere nuovamente attirato sulla scena di questa grande tragedia l'interesse degli specialisti e la partecipazione della pubblica opinione, anche fuori dal Canton Grigioni. Ma non è vero che, come invece si legge nel suo libro, dalla fine del XVIII secolo sulla cittadina «inghiottita dalla montagna» sia calato completo silenzio. A prescindere dal fatto che i bambini grigioni ne vengono a conoscenza ancora oggi a scuola, in ogni guida turistica che parli della Bregaglia si accenna al borgo scomparso per la frana almeno con una breve annotazione. In più, ancora nel XIX secolo si è tentato più volte di arrivare, scavando, sulle tracce dei presunti tesori di questa città strappata alla sua esistenza operosa.

Per esempio, da un saggio dell'ordinario di geologia a Bonn, JAKOB NÖGGERATH, pubblicato a Braunschweig nel 1858 e dedicato alla «pietra ollare», veniamo a sapere alcuni particolari sulla catastrofe a Piuro, la quale - così l'autore riprende dalle antiche relazioni - fu causata anche dall'estrazione del minerale. NÖGGERATH era sicuro che si potesse arrivare all'abitato scomparso con un percorso sotterraneo, cioè per mezzo del lavoro



Il libro di Helmut Presser nella traduzione italiana di Luigi Festerazzi.

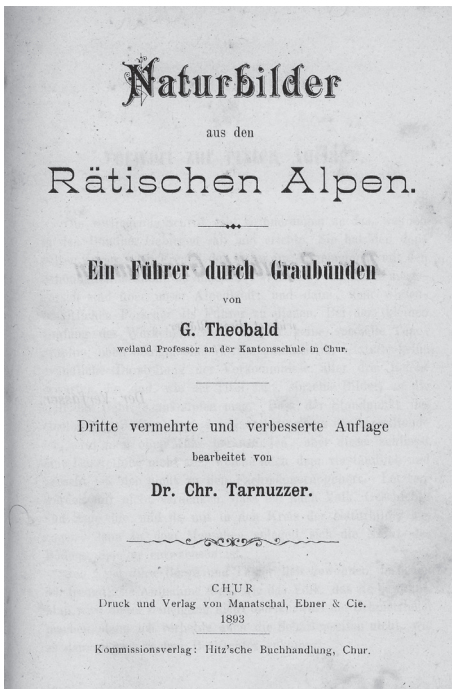
* N.d.T. *Giltstein* è in uso soprattutto in Svizzera. «Gilt» deriva dal latino <gallida>, latino medievale anche <galēta> da cui il retoromancio <galeida>, e indica un recipiente per liquidi. Pertanto *Giltstein* è in tutto uguale a <pietra ollare>.

esperto di minatori, e scrive che l'impresa non sembra molto difficoltosa e «con ogni probabilità verrebbe ampiamente ripagata dagli oggetti di valore che si troverebbero in questa Ercolano del XVII secolo». Evidentemente NÖGGERATH non prese in considerazione scavi dalla superficie, poiché di certo sopravvalutava lo spessore della coltre franata. Ma nella sua proposta dimenticava che all'avanzamento con cunicoli nel materiale detritico, scarsamente compatto ma disseminato di grandi blocchi, si opponevano grosse difficoltà e costi ancora maggiori. Si sarebbero dovute lavorare enormi quantità di legname con probabilità di successo più che dubbie.

Il pensiero della «città morta» ha tenuto chiaramente molto occupato il famoso erudito, perché già meno di un anno dopo rinnovava la sua proposta sulla medesima rivista e con grande vigore, «perché [...] non solo là dentro possiamo ottenere una visione completa degli arredi domestici com'erano in questa regione 240 anni fa, ma si troveranno anche cose di valore». L'autore comunicava anche che «all'inizio di quest'anno (quindi nel 1859) un certo numero di abitanti si è associato con questo scopo», ha deviato il fiume Mera e ha scavato nel letto del fiume messo all'asciutto, trovando tra le altre cose una campana con ancora il suo bel suono e una grande croce d'argento; si sono riportati alla luce anche resti dell'antica strada romana che andava dal lago di Como a Coira. Queste notizie erano naturalmente di particolare interesse per NÖGGERATH, poiché già in altro luogo «per così dire aveva spinto a riprendere gli scavi di questa città».

Benché anche quest'impresa si sia ben presto interrotta quasi certamente per la mancanza di mezzi e anche di attrezzatura tecnica adatta, pure ci sono state altre ricerche, come dice STEINER nella sua ampia documentazione, durante le quali furono trovate ancora due campane e qualcosa d'altro. Sarebbe dunque strano se nella popolazione locale si fosse del tutto spento il ricordo di queste campagne di scavi e del loro scopo, come credette di rilevare PRESSER nella sua prima visita.

Non è nemmeno vero che nessun segno commemorativo ricordi al viandante lo spaventoso evento verificatosi in questi luoghi. Anzi, discendenti pietosi, in data relativamente vicina alla catastrofe, hanno costruito presso il ponte, che nei pressi di Piuro supera il piccolo fiume Mera per andare alla cosiddetta «campagna di Piuro», una cappella commemorativa, di poco più di un metro quadrato, alta due metri e mezzo. Purtroppo si è mancato finora di restaurare gli antichi affreschi e iscrizioni che rimandano alla sciagura. L'acuto osservatore ROLLE, che nelle sue escursioni geologiche prestava la massima attenzione non solo alle pietre, ma sempre anche al quadro storico e storico-culturale di una regione, riuscì novant'anni fa ancora a decifrare senza fatica le parole:



Nella seconda edizione del suo libro, 1862, G. Teobald parla per la prima volta della cappella presso il ponte di Scilano.



«COELO TONANTE, RUENTE MONTE PLURIUM DECESSIT»

e l'invocazione:

«PRECATE PEI DEFUNTI DI PIURO SOMMERSI L'ANNO 1618».

ROLLE dice anche che un affresco raffigura la rovina di Piuro con due chiese su cui precipitano macigni dalla montagna, mentre una massa d'acqua si rovescia da una gola. Questo particolare si riferisce chiaramente alla leggenda che causa della sciagura fosse stato lo straripamento di un lago sotterraneo. È probabile che i pii abitanti italiani della nuova frazione sorta dopo la catastrofe, «Borgo Nuovo di Piuro», abbiano eretto questo monumento, facendovi apporre dal parroco erudito l'iscrizione latina. Oggi di tutto questo si vede ben poco. La cappella è tra l'altro citata anche da THEOBALD, 1893 (gentile comunicazione personale del signor professor CADISCH).

La causa geologica della frana di Piuro è ritenuta ancora oggi non del tutto chiarita. Ciò è dovuto anche al fatto che la regione del contado di Chiavenna dove avvenne il crollo fu distaccata dai Grigioni nel 1797 e, dopo l'incorporazione temporanea nella cosiddetta Repubblica cisalpina, nel 1805 fu annessa al giovane Stato italiano. La scienza della geologia si trovava all'epoca agli inizi, la ricerca intensiva delle cause delle frane, urgentemente necessaria proprio nelle Alpi, si metterà in moto solo molto tempo dopo. Ma non trovandosi più all'interno del territorio statale elvetico, la Bregaglia inferiore era fuori anche dalle aree di competenza dei geologi svizzeri. Pur se a suo tempo la cartografia geologica per l'atlante Dufour realizzata dalla Commissione geologica svizzera aveva scavalcato anche qui il confine italiano, da allora non sono più state fatte né da parte italiana né da quella svizzera rilevazioni specifiche nella zona di Piuro.

Tuttavia è sembrato a molti che lo stato delle cose non necessitasse di ulteriori chiarimenti, in quanto già gli scritti più antichi sulla sventura, basati sulle relazioni di testimoni oculari, danno in apparenza prove univoche, per le quali si dovrebbe attribuire la colpa esclusivamente all'estrazione della «pietra ollare», attività antichissima e in tutta evidenza ampiamente sotterranea, che proseguì fino al giorno della disgrazia: al momento della calamità, il Monte Conto era tutto bucatò, così che non fa meraviglia che un giorno sia crollato su se stesso, provocando il franamento di rocce. Le descrizioni del XIX secolo, però, non si basano esclusivamente sui documenti coevi all'evento. Anche svariate relazioni della seconda metà del XVII e del XVIII secolo, dove si ripetono di continuo e acriticamente le antiche esposizioni, in parte ornandole di particolari fantastici, hanno avuto un ruolo notevole nella formazione delle opinioni anche in epoca recente.

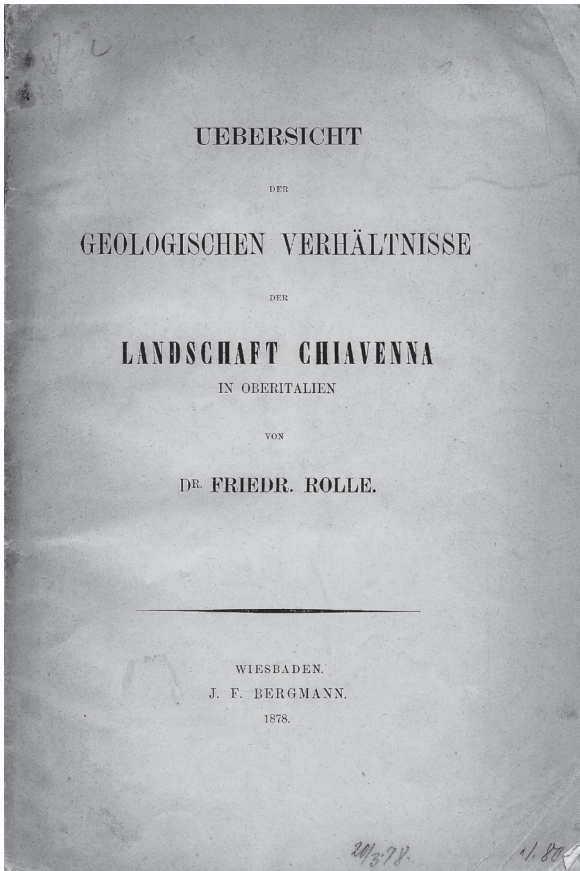
Capofila degli autori d'oggi è però anche l'importante geologo svizzero ALBERT HEIM, scienziato al di sopra di ogni sospetto. Il suo saggio *Bergsturz und Menschenleben* [Frane e vita umana] è la somma delle esperienze raccolte in Svizzera fino al 1932. Ma se lo si legge con attenzione, si constata che HEIM non ha mai condotto ricerche di persona sull'area della frana di Piuro e forse non ha nemmeno visto con i propri occhi il sito. In un breve paragrafo sulla sciagura e sull'estrazione della pietra dei laveggi, dà un giudizio chiaro: «È mia convinzione che la frana di Piuro sia stata causata da questo sfioracchiamento dentro uno strato e per una considerevole ampiezza. Tutto ciò che se ne sa è argomento a favore e niente vi è contrario». Ma nel paragrafo seguente sottolinea che «purtroppo non c'è stata finora un'indagine del Monte Conto da parte di un geologo esperto di questioni relative alle frane!» Non abbiamo nessuna testimonianza scritta di HEIM che egli abbia,

magari in tempi successivi, provveduto a colmare la lacuna. Al contrario, quando scrisse queste righe, era già un uomo molto anziano, ultraottantenne, che quasi certamente non sarebbe stato in grado di condurre indagini del genere sul terreno. Lo stesso HEIM non poteva dunque contribuire a chiarire le cause con qualcosa di autentico. E da allora, per quanto ne so, altri geologi si sono fatti ancor meno carico della faccenda.

E tuttavia c'è un giudizio competente di un geologo che si è occupato sul posto della possibile causa della frana. È il naturalista tedesco FRIEDRICH ROLLE, a causa di infelici situazioni personali caduto nel dimenticatoio poco dopo la morte nel 1887. Già NÖGGERATH aveva supposto nella sua prima relazione che l'estrazione della pietra ollare fosse «difficilmente [...] l'unica causa dello spaventoso evento». «Probabilmente il monte è stato da lungo tempo fessurato e fratturato per cause naturali, d'altra parte le frane nella regione di Chiavenna si ripetono di frequente». Dopo accurata indagine di tutto l'area, ROLLE, che

per la Commissione geologica svizzera dal 1875 al 1879 cartografò il foglio XIX dell'Atlante Dufour, giunse dunque a una spiegazione plausibile quanto fino a oggi evidentemente mai discussa da nessun'altra parte.¹ Egli suppone infatti con sicurezza che nella frana di Piuro grandi masse di detriti di falda siano slittate insieme con ciottolame incoerente; la roccia affiorante sarebbe stata interessata poco o addirittura per niente. In *Übersicht der Geologischen Verhältnisse der Landschaft Chiavenna in Oberitalien*, pubblicato nel 1878, ROLLE precisava la sua spiegazione e non c'è motivo di far passare sotto silenzio il giudizio di uno specialista esperto, che finora è chiaramente l'unico geologo - tranne forse THEOBALD - che non si sia accontentato di interpretare scritti antichi, ma si è occupato in prima persona del fatto.

Pare opportuno riportare qui la parte essenziale della relazione di ROLLE, poiché evidentemente la pubblicazione in cui è apparsa, a causa della sua difficile accessibilità,



In questo libro del 1878, Profilo geologico del territorio di Chiavenna, Friedrich Rolle parla dettagliatamente della frana di Piuro del 1618.

1 Secondo una gentile comunicazione del signor professor dott. JOOS CADISCH, in tempi recenti anche il dott. P. KELLERHALS, dopo una visita a Piuro, si è espresso in maniera simile a quella di Rolle; anche altri geologi sono giunti a questa interpretazione. Purtroppo non sono seguite pubblicazioni su questo tema e in questo senso.



non è stata vista da quanti finora hanno trattato la catastrofe di Piuro. Ecco quanto Rolfe constata.

«Per quanto lo consente la folta presenza di vigne, ho esaminato con cura il luogo dov'è sepolta Piuro - a tre chilometri circa a est di Chiavenna - e altrettanto ho fatto a sud di esso con l'alto e incombente versante del Monte Moscone, ho consultato anche le note coeve di SPRECHER e, in confronto alle indicazioni di ZSCHOKKE, THEOBALD, NÖGGERATH e altri, giungo a questi risultati.

1. La frana di Piuro è stata solo uno scivolamento di detriti. Un crollo di roccia solida affiorante è poco o per niente ipotizzabile.
2. L'indicazione che la frana sia stata determinata dalla secolare estrazione di pietra ollare mi sembra infondata. Tra l'altro questa spiegazione viene già data da SPRECHER.
3. Il tanto citato Monte Conto, che avrebbe sepolto Piuro, non era presumibilmente una cima rocciosa di una certa altezza, ma solo un terrazzo piano di pendio costituito di materiale detritico e massi incoerenti, con un maggengo o monte.
4. Lo straripamento di un lago alpino quale elemento scatenante il seppellimento di Piuro è semplicemente una leggenda popolare. Questa indicazione non si trova ancora nella relazione di SPRECHER, ma THEOBALD l'ha ripresa.
5. L'indicazione che la massa detritica di Piuro raggiunga i 30 metri di spessore non vale per la località di Scilano, oggi sparsa tra le vigne sull'area di accumulo della frana, ma si riferisce allo sbarramento di massi rocciosi, molto più rilevante e più antico che, presso Aurogo a mezzo chilometro a est di Scilano, interrompe il piano fluviale della Mera e lo restringe.
6. Le masse detritiche principali di Scilano (Piuro) superano in altezza di circa 6-8-10 metri l'ampia superficie delle vigne, si trovano a 200 passi circa dal piede dell'erto pendio roccioso meridionale e sono da spiegare con una fascia di raccordo con il piede priva delle masse detritiche le quali, precipitando dall'alto, hanno raggiunto una velocità mostruosa.

E tuttavia in questi tratti neanche a me tutto si è fatto subito chiaro, tanto più che la cartografia della scena dell'evento è estremamente scarsa e non aiuta ad avere una visione d'insieme.

L'area dov'è sepolta Piuro è una superficie in parte piana, in parte ricoperta da promontori detritici, si estende a qualche metro sopra il livello della Mera ed è quasi tutta coltivata a vigneti. I promontori detritici superano in altezza la piana al massimo di 8-10 o 12 metri. Per la maggior parte il materiale franato è un misto di ciottolame fluvio-glaciale, qui e là si trovano grossi massi di gneiss, micascisti e pietra ollare. Essi sono per lo più fortemente arrotondati, erano arrotondati molto tempo prima dello scoscendimento del 1618 e non derivano da una frattura della roccia, ma sono antichissimi ciottoli o massi erratici rimasti sul materiale detritico di falda del Monte Moscone, con il quale sono caduti a valle. Isolati massi arrotondati sono lunghi da 4 a 7 metri, e alcuni, al colmo dei promontori detritici più alti, mostrano una forma quasi sferoidale.

Masse simili di detriti, ciottolame e blocchi di gneiss sono ancora oggi sui ripidi versanti a sud, a 100, 200 metri sopra l'accumulo di frana, e nuove scariche di detriti e massi potrebbero tuttora franare all'improvviso in caso di precipitazioni piovose incessanti».

È evidente che anche l'iconografia coeva del territorio di Piuro confermava le supposi-

zioni dominanti sulle cause del disastro. E un'analisi topografica minuta delle calcografie del XVII e XVIII secolo può condurre fin dall'inizio a deduzioni unilaterali. Ad esempio, nella tanto citata incisione di M. MERIAN, il Monte Conto è un massiccio roccioso fratturato, pronto a precipitare in qualsiasi momento. Se si osserva questo paesaggio, l'interpretazione di alcune antiche relazioni e di A. HEIM si fa assolutamente credibile: si è trattato di un vero e proprio crollo di rocce. Invece la supposizione di ROLLE non trova nella figura nessun appiglio, dal momento che sulla nuda roccia non si riesce a scoprire un posto per ammassi di ghiaia o sfasciumi.

Peraltro in MERIAN gli accessi alle cave di pietra ollare sotterranee sono messi più lateralmente e portano sul versante vicino. Così come l'ha rappresentato l'artista, non c'era bisogno di indebolire con l'attività estrattiva questo monte per portarlo al crollo. A ciò alludeva anche NÖGGERATH, quando parlava delle crepe e fessure che apparentemente solcavano tutto il monte - un pensiero che gli può essere venuto osservando la figura di MERIAN.

Ma il paesaggio sul rame di MERIAN dovrebbe essere molto stilizzato. L'artista si è accontentato probabilmente di disegnare con cura la posizione di strade ed edifici (anche qui naturalmente stilizzando molto, perché ciò che contava era soprattutto la posizione in loco di chiese e palazzi). In seguito, attorno al sito, quasi come un abbozzo preparatorio, fu disegnato un paesaggio, ma sicuramente anch'esso idealizzato - una zona rocciosa che incute paura, come all'epoca si proiettava spesso e volentieri anche sulla media montagna. Altre raffigurazioni di Piuro possono essere più precise nei particolari topografici - tanto che, per esempio, anche in HEIM si rimanda a illustrazioni dove sul pendio sopra il borgo si vede una serie di imboccature di cunicoli allineate l'una accanto all'altra come un filo di perle. Tutti questi fatti, che si possono ricavare da raffigurazioni non del tutto attendibili, non bastano assolutamente per giungere a conclusioni incontestabili sulle cause della frana. Di sicuro non si può rigettare a cuore leggero la possibilità che movimenti della roccia compatta nello strato sopra gli strati di «pietra ollare» sfruttati, a seguito di crolli di alcune parti dei cunicoli, abbiano messo in moto la massa detritica sciolta soprastante. Ma qui l'attività estrattiva della pietra ollare ha solo il ruolo di innesco. L'energia che ora si scaricò - se vogliamo seguire ROLLE - si era accumulata già prima nella falda detritica ammucciatasi sul pendio.

Se la supposizione di HEIM cogliesse nel segno, allora Piuro sarebbe stata ricoperta dai detriti precipitanti dello strato soprastante gli strati di pietra ollare, ovvero da una ordinaria frana di crollo rocciosa della roccia affiorante. L'analisi della massa franata di ROLLE, finora mai confutata, parla però essenzialmente di massi arrotondati e antichi sfasciumi, cioè di componenti di un antico terrazzo di pendio o di una falda detritica accumulatasi. Nel tempo geologicamente molto breve di 250-350 anni, parti rocciose fratturate da poco non possono acquistare i caratteri di antichi detriti di falda, tanto meno quelli di ciottolame naturale. Una precisa diagnosi, anche quantitativa, della composizione della massa precipitata potrebbe favorire in misura decisiva un'asserzione vincolante sulla sua origine e con ciò sullo svolgimento della catastrofe.

Riassumendo, è nostra opinione che la catastrofe di Piuro possa essere stata sì direttamente innescata da lesioni interne alla montagna, ma che la massa precipitata su Piuro fosse soprattutto un accumulo di sfasciame antico che, in seguito a un intenso inzupamento alla sua base per piogge da lungo tempo incessanti, e forse scosso da crolli di



antichi segmenti di cunicoli, si mise a scivolare. Sarebbe davvero auspicabile che questi interrogativi fossero finalmente affrontati con tutta l'accuratezza possibile. Nel far questo non si dovrebbe dimenticare che l'estrazione della pietra ollare non era attività limitata alla sola zona di Piuro, che questo materiale tanto richiesto era estratto in quantità anche nelle immediate vicinanze di Chiavenna e in altre località. Sarebbe interessante sapere qualcosa sulla solidità della montagna in altre cave di pietra ollare oppure su danneggiamenti e lesioni dei corpi montuosi di cui eventualmente si è venuti a conoscenza in queste cave, per ritornare alla questione fondamentale: se l'estrazione di pietra ollare debba davvero essere fatta corresponsabile della rovina di Piuro.

Bibliografia

- Albert Heim, *Bergsturz und Menschenleben*, in: *Vierteljahresschrift der Naturforschenden Gesellschaft Zürich*, Zürich 1932.
- Johann Jacob Nöggerath, *Der Topfstein*, in: *Westermanns Jahrbuch der Illustrierten Deutschen Monatshefte*, 3, Oktober 1857 bis März 1858, Braunschweig 1858, p. 508.
- Idem, *Die Stadt Plurs bei Chiavenna, ein zu erwartendes Herculanium aus dem siebenzehnten Jahrhundert*, in: *Westermanns Jahrbuch der Illustrierten Deutschen Monatshefte*, 7, Oktober 1859 bis März 1860, Braunschweig 1860, p. 69.
- Idem, in: Dippel, Gottlieb, Koppe, Lottner, Mädler, Masius, Moll, Nauck, Nöggerath, Quenstedt und Nussdorf: *Die gesamten Naturwissenschaften*, 3 voll., Essen 1857-59, vol. III, p. 159.
- Helmut Presser, *Vom Berge verschlungen*, in *Büchern bewahrt. Plurs, ein Pompeji des 17. Jahrhunderts im Bergell*, Bern 1957¹, 1963².
- Francis de Quervain e Max Gschwind, *Die nutzbaren Gesteine der Schweiz*, Bern 1949 (Ofensteine [= pietre perstufe] pp. 153-156).
- Friedrich Rolle, *Uebersicht der geologischen Verhältnisse der Landschaft Chiavenna in Oberitalien*, Wiesbaden, bei J. F. Bergmann, 1878.
- Idem, *Das südwestliche Graubünden und nordöstliche Tessin. Erläuterungen und Profile zur Geologischen Karte der Umgebung von Bellinzona im Kanton Tessin und von Chiavenna in Italien*, *Beiträge zur geologischen Karten der Schweiz*, 23, Bern 1882.
- Hans Steiner, *Dokumentation über Plurs*, Bern 1962 (manoscritto).
- Gottfried Ludwig Theobald, *Naturbilder aus den Rätischen Alpen. Ein Führer durch Graubünden*, Chur 1893³.

Da: *Jahresbericht der Naturforschenden Gesellschaft Graubündens, Nuova Serie*, vol. XCI, Vereinsjahre 1963/64 und 1964/65, Bischofberger & Co. Buchdruckerei Untertor, Chur - pp. 172-181

Traduzione di Gian Primo Falappi

Ein Flugblatt über die Bergstürze von Salzburg und Plurs: Eine Analyse

Zum Terminus „Bergsturz“ und zum großen Mönchsbergsturz

Wie Quellen eindeutig belegen, war bei den Menschen in der Frühen Neuzeit der Terminus „Bergsturz“ gebräuchlich. Er wird daher von mir im folgenden Artikel übernommen.

Generell muss heute aus Sicht der Ingenieurgeologie bei schnellen Massenbewegungen im Felsgestein zwischen Steinschlag, Block-, Fels- und Bergsturz differenziert werden. Das Unterscheidungsmerkmal bildet die Steingröße: bis $0,5 \text{ m}^3$ spricht man von einem Steinschlag, von $0,5$ bis 10 m^3 von einem Blocksturz, von 10 bis $1.000.000 \text{ m}^3$ von einem Felssturz und wenn mehr als $1.000.000 \text{ m}^3$ Stein vom Berg brechen, ist die Rede von einem Bergsturz. Fels- und Bergstürze weisen zudem unterschiedliche Bewegungsmuster auf: Während sich bei einem Felssturz die Felsmasse rasch in eine Vielzahl von Einzelbewegungen auflöst, die mit einer maximalen Geschwindigkeit von 50 km/h zum Hangfuß stürzen und dort als Schuttkegel liegen bleiben, bilden bei einem Bergsturz die Schuttmasse und riesige Felsfragmente eine Einheit, die sich auf einer basalen Bewegungsebene rutschend mit hoher Geschwindigkeit (bis zu 400 km/h) zu Tal bewegen.

Diese basale Bewegungsebene bildet die Ebene der größten Scherkräfte. Sie kann sich während der Talfahrt in Bereiche geringeren Widerstandes verlagern, etwa in wassergesättigten Untergrund. Die Bewegung von Bergstürzen kann mit der Bewegung von zähen Flüssigkeiten verglichen werden.

Im Ablagerungsgebiet formen Felsstürze einen Schuttfächer mit einem Hangneigungswinkel von 33° bis 40° , bei Bergstürzen ist dieser Winkel wesentlich geringer. Anhand der zerstörten Abrisskante der Objekte kann davon ausgegangen werden, dass der Schuttkegel am 16. Juli 1669 wahrscheinlich einen Böschungswinkel von 42° formte; das Volumen des Schuttkegels betrug somit maximal 110.000 m^3 . Hierbei ist anzumerken, dass das Volumen des Schuttkegels in der Regel – bedingt durch die Auflockerung des Gesteins – ungefähr ein Drittel größer ist, als das der ursprünglichen Felsmasse. Aus Sicht des 21. Jahrhunderts ist somit eindeutig feststellbar, dass es sich beim großen Mönchsbergsturz nicht um einen Berg-, sondern um einen Felssturz gehandelt hatte.¹

Flugblätter als Quelle

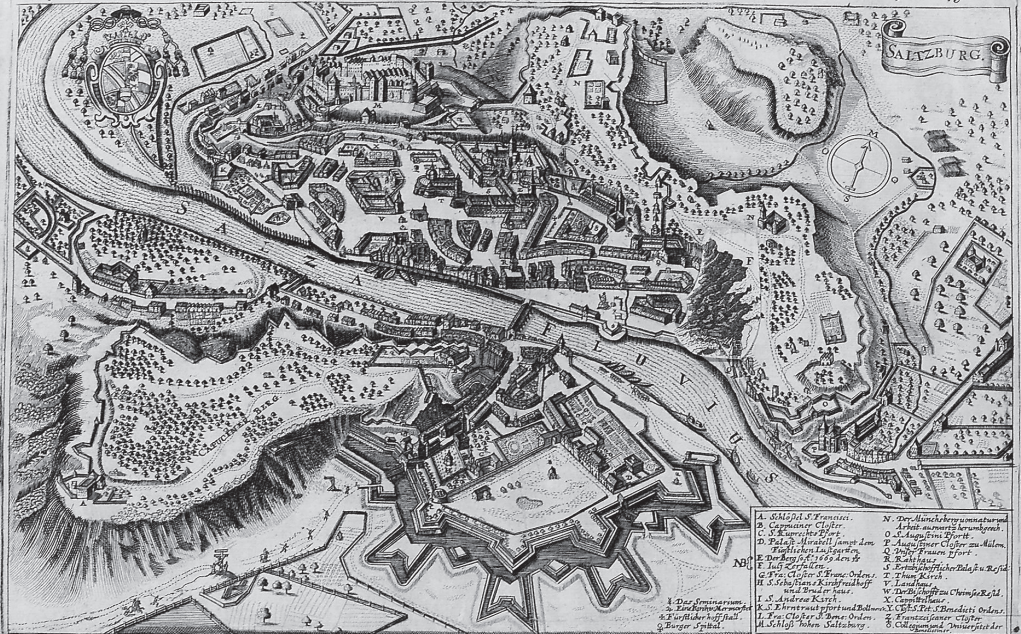
Flugblätter gelten als älteste Erscheinungsform der Zeitung. Sie sind leicht verständlich geschriebene, meist einblättrige, illustrierte Nachrichten, die sich überwiegend an ein anonymes Publikum richten.² Flugblätter zählen sowohl zu den schriftlichen und als auch zu den bildlichen Quellen, da die Illustrationen das Geschriebene veranschaulichen. In der Frühen Neuzeit konnten viele Menschen nicht lesen; mit Hilfe der Abbildungen konnten sie den Inhalt des Flugblattes erahnen. Flugblätter wurden über große Distanzen

1 Vgl. Katrin Hauer, *Der plötzliche Tod. Bergstürze in Salzburg und Plurs kulturhistorisch betrachtet*, Berlin/Münster/Wien/Zürich/London 2009, 14-15.

2 Vgl. Joachim Kirchner (Hg.), *Lexikon des Buchwesens*, Stuttgart 1952, 252.



Wahre und Eigentliche Abbildung der Erzbischoflichen Residenz Stadt Saltzburg



- | | |
|-------------------------|----------------------------|
| A. Salzberg S. Francis. | N. Der Mönchsberg ummauret |
| B. Leinwandt Gärten. | O. A. Augustin. Spittl. |
| C. S. Michaels Spittl. | P. S. S. Mariae Theresia. |
| D. S. Michaels Spittl. | Q. S. S. Mariae Theresia. |
| E. S. Michaels Spittl. | R. S. S. Mariae Theresia. |
| F. S. Michaels Spittl. | S. S. Mariae Theresia. |
| G. S. Michaels Spittl. | T. S. S. Mariae Theresia. |
| H. S. Michaels Spittl. | U. S. S. Mariae Theresia. |
| I. S. Michaels Spittl. | V. S. S. Mariae Theresia. |
| K. S. Michaels Spittl. | W. S. S. Mariae Theresia. |
| L. S. Michaels Spittl. | X. S. S. Mariae Theresia. |
| M. S. Michaels Spittl. | Y. S. S. Mariae Theresia. |
| N. S. Michaels Spittl. | Z. S. S. Mariae Theresia. |

Kurzer / doch wahrhafter Bericht / von dem unlängst den 6. 16. Julii An. 1669. zu Saltzburg unversehens beschenehen traurigen Bergfall / wie sich derselblich mit großem Schrecken und Entsetzen der Einwohner begeben / und viel hundert Personen nemlich theils beschädiget / theils gar zu todt geschlagen hat.

Die Stadt Saltzburg / welche vor uralten Zeiten Invidua / das ist Peiffenberg / genennet / aber von dem Anitz zerbrochen / hat bisher bey etlichen hundert Jahren vermaffen zugemommen / daß sie zu unsern Zeiten für der schönsten und festesten Städte eine in Teufftsland gerühmet wird. Sie hat aber bey ihrem großen Flor und Ansehen / zu verschiednen malen / so wohl durch Blitz / als durch Feuers / auch jämliche Anschläge und Gebären erlitten. Insonderheit aber hat sich am jüngstverwichnen 6. 16. Julii dieses laufenden 1669. Jahrs wiederum ein sonderbares / und fast dem in A. 1618. den 4. Sept. N. oder 25. Aug. N. Sal. in Graubünden im Fleden Plurs nicht gar ungleiches Unglück dalselbst zugeragen / in dem erwidten Tages / da der Morgen anbröhen / und zwischen 2. und 7. Uhren das Licht aus der Synagoga wieder herfürlichen wolte / so demnach alle den Eschloß an noch ergeten war / ein ganz unvernünftiger / aber vermehrten und starker Fall sich begeben / daß die Stadt / und alle deren Gebäud / Häuser / auch was aufwendig der Mäuren ergeten / nicht anders / als wie von einem erschrecklichen Erdbben erschütteret und zerstückt wurden. Es ist aber bald darauf noch ein ander und stärker Fall und Knall erfolget / und zugleich mit demselben / der noch dem Thor bey S. Michael gelegen Berg / mit solcher Eschwindigkeit und graulichen Gewalt / barden er gesunken / daß er alles was er angetroffen / zerstücket / zertrümpfet / und tief in die Erden geschlagen. Was das für ein Schrecken und Entsetzen verursacht / ist leicht zu gedencken. Wann etwa ein Donner und Ungeheur sich zuvor am Himmel hätte merken lassen / darüber den Seiten mehrmals eine fast unersägliches Geräusch erwecket wird / wolt sie sich augenblicklich / der durchdringenden Stralen halber / eines oder vermuhtlichen Gefahr der Schreden nicht zubeschreiben / Ob es zu unbeschreibens und gleichsam nicht beschreib / woher / mit einem solchen Schrecken / Erschüttern und Darüberschlagen hergetet worden / das muß zu ein Schrecken über alle Schrecken genessen sein. In einem Augenblicke waren 4. schöne Häuser / das so genannte Seminario / und 300. Häuser / deren eine ganzz Nimmer aufgeführt gewesen / demselben raunt / daß der Zang / so die Gassen und den Platz darauf befie-

gebäu gestanden / ehessen nicht gesehen / nicht meinen selte / daß jemal etwas also wer erbauret worden. Aber Holz noch Werkzeuge waren übrig zu sehen / sondern alles war von den Steinen des Berges überschüttet / und anstatt der vorhin herrlichen Gebäud nunmehr ein großer Berg zuzuhauen. Es blieb auch die Mäuren der Stadt nicht unbeschädiget / sondern ein großes Stück derselben / von der Seiten gegen dem Berge / ziemlich weit in die Salza hinausgeworfen. Da die Leute über solchem Gerusch erschreckt / und aus dem Eschloß ermuntert / von dem Berg abzuweichen / und die Angst und Furcht zuzulauffen / und endlich aus Mitleiden / ihren Nachbarn / und Landsleuten zu helfen / Hand anlegen wolte / sind sie eben dieses Unglücks so gar theilhaftig worden / daß / in dem erstliche 1000. Centner schwere Steine jährling hernder geschoben / ihrer mehr denn 100. Jämmerlich zertrümpfet / todt geschlagen / und das geringste von ihnen nicht mehr gesehen worden. Daß es überdies die der Zimmer so jämlich / daß nicht einer mehr entwichen wäre. Was von Menschen in den über-rumpelten Häusern und Wohnungen gewesen / ist / wie leicht zu erachten / meistens alspald todt geblieben / doch sind etliche in den Kellern und anderswo verfallene Personen aus dem erbärmlich gestürzten Eschloß und Häußlichen Partien verkommen worden / daß sie noch bey Leben waren / allerley Menge der fürgefallenen Steine hat den Weg verlegt / daß man ihr Weinstin und Weckelagen zwar mit großem Personleid gehöret / aber sie zu retten / keine Möglichkeit sein wolten. Unter denen Häusern die also verwickelt worden / ist auch eines / daß es wa vor 2. Jahren ebenmäßig von diesem Berge samt 5. Personen / so dazumal strommen sind / darnieder geschlagen / aber der 3. wieder aufgebauet worden. In dieses Hauses Keller sollen sich über 20. Personen retirirt haben / aber mit vergeblicher Hoffnung der Hülffe. Dann ob man zwar anfangs sie heraus zu ziehen beschäftiget gewesen / sind doch die meisten todt / und mit zerquetschten Köpfen heraus gebracht worden. In dem Seminario sind allein 22. Personen todt geschlagen / ihrer 4. aber mit stümmlicher Nähe lebendig / noch wenig andere aber für beschädiget herfür gezogen worden. Die völlige Anzahl derer / die bey diesem Unheuren so Grunde gegangen / ob sie wohl auf 200. Personen geschätzt wird / ist sie doch noch weit darüber / indem nicht allein in manchem Hause 5. 6. 7. 8. und

mehr Einwohner / zu denen noch ihre Angehörige zu rechnen / sich enthalten / sondern auch von denen die retten und heiffen wolten / die Menge nicht gering gewesen / darunter doch die meiste todt sein / und das Leben lassen mußten. Von der Beschädigten / die man heraus gezogen / mögen gar wenige die Hoffnung haben / daß sie restituirt / und völlig zu redt gebracht werden solten. Man hat ihrer wegen in die Kloster geschickt / und damit sie vor ihrem Vertheiben / beichten und communiciren mögen / geistliche Personen und Betrüder erretten lassen. Es sind aber auch diese zum Teil über stürzt / und infandlicheit ein Grausamen unter nach-renderen Vertheiben halb todt geschlagen / inlethlich 2. Bändtner und etliche andere Priester so hart getroffen worden / daß sie gleich ander Städte ihren Geist aufzugeben haben.

Der Berg / darvon dieses Unglück entstanden / ist nicht von oben herab / sondern aus der Mitte heraus gebrochen / und fallen / worden hat sich aber demselben geschicket / daß der obere Theil nunmehr gleichsam schwebet / und einer ganzen Gassen lang fast wie ein zerbrochenes Gewölbe aussieht / da man augenblicklich fürchten muß / bevorab / wegen der Klaffe / die sich ergeten / daß es ferne einen Riß thun / und noch mehr / spaden anrichten dörfte / welches Gott in Gnaden verhüten und abwenden wolte.

Auf des Herrn Erzbischofs Fürstl. Gnaden ertragenen Bericht haben die Einwohner von dem Ort / da man die Gefahr / lieber / also erfahren / sich erheben / ihre Wohnungen verlassen / und sich auf dem Spital in der Stadt das Nothdurft nehmen müssen / das mit Sie also für ferne bevorzichtigend Unheil desto sicherer waren / und dergleichen niemand weiter befehlen möge. Was aber der bifamlich dieses Unglück über diesen Ort / und über die Gassen verhängen / und jedermännlich / daß wir nicht andernfalls in dergleichen oder noch größer Jammer gerathen. Alsoferlich wolte er unsere Herzen niden / daß wir uns befehren von Gnaden / das Leben befehren und frömmen werden. Meinert ihr / daß die auf welche der Thurm zu Eschloß der Berg zu Saltzburg / ist / seien schließlich gewesen für allen / die zu Vertheiben ein ungenet Vertheiben Vaterland / wohnen / so haben sich / sondern so ihr auch nicht ergetet / werdet ihr auch alle also antommen.

Luftstern bey Paulus Hülften / Kunst / und Buchhändler sel. Wertheil und Geben.

1. Anonymes Flugblatt - Il volante anonimo.

verbreitet, sie erreichten so ein breites Publikum. Die Schriftstücke sind meist mit einem Appell verknüpft; so wurde die Bevölkerung nach einem Unglück etwa zu einem gottgefälligeren Lebenswandel aufgerufen, um weiteres Unheil abzuwenden. Bei der Quellenauswertung ist zu berücksichtigen, dass die Text- und Bildaussagen häufig überzeichnet sind. Um feststellen zu können, ob die Informationen auch tatsächlich überzeichnet sind, ist es erforderlich, weitere Informationen (Schriften, Bilder) heranzuziehen.³

Das Flugblatt „*Kurtzer / doch warbaffer Bericht / von dem unlängst den 6. 16. Julii An. 1669. zu Salzburg unversehens beschebenen traurigen Bergfall*“⁴

Das Flugblatt *Kurtzer / doch warbaffer Bericht* behandelt den großen Mönchsbergsturz. Dieser hat sich am 16. Juli 1669 im Zentrum der Stadt Salzburg ereignet. Der Schreiber bezeichnet Salzburg als *eine der schönsten und festesten Städte in Teutschland*, die aber immer wieder Rückschläge – *so wohl durch Glut / als durch Flut* – einstecken musste. In weiterer Folge vergleicht er den großen Mönchsbergsturz mit dem Bergsturz von Plurs:

...Insonderheit aber hat sich am jüngst verstrichenen 6/16. Julii dieses laufenden 1669. Jahrs wiederum ein sonderbares / und fast dem in A. 1618. den 4. Sept. N. oder 25. Aug. A. Cal. in Graubünden im Flecken Plurs nicht gar ungleiches Unglück dasebst zugetragen / in dem ermeldten Tags / da der Morgen anbrechen / und zwischen 2. und 3. Uhren das Licht aus der Finsternis wieder herfür blicken wollte / jedermänniglich aber dem Schlaff annoch ergeben war / ein gantz unvermuheter / aber dermassen grosser und starker Fall sich begeben / daß die Stadt / und alle deren Gebäu und Häuser / auch was auswendig der Mauren gewesen / nicht anderst / als wie von einem erschrecklichen Erdbeben erschüttert und zerrüttet wurden. ...

Ein Nachsturz *mit solcher Geschwindigkeit und grausamen Gewalt, der alles / was er angetroffen / zerschmettert / zerknirscht / und tief in die Erde geschlagen* und nur Gesteinsbrocken übriggelassen hatte, folgte nach einem *stärker Knall und Fall. Was das für ein Schrecken und Entsetzen verursacht / ist leicht zgedenken. [...] so unversehens und gleichsam nicht wissend / woher? Mit einem solchen Krachen / Erschüttern und Darniderschlagen berücktet werden / daß muß ja ein Schrecken über alle Schrecken gewesen seyn.* 14 Häuser, das Priesterseminar und zwei Kirchen waren nun zerstört worden. Hatte man den Unglücksort nicht vor der Katastrophe gekannt, war es nicht möglich zu erahnen, dass hier je Gebäude gestanden hatten. Ein Teil der Stadtmauer war ebenfalls beschädigt und in den Fluss Salzach hinausgeworfen worden. Die Nachbarschaft war durch den Lärm geweckt worden; viele wollten den Verunglückten helfen, mehr als 100 wurden aber selbst im Zuge des Nachsturzes von den herab fallenden über 1.000 Zentner schweren Steinen *jämmerlich zerquetschet / todt geschlagen / und das geringste von ihnen [ist] nicht mehr gesehen worden.* Die meisten Bewohner der zerstörten Häuser sind bei der Katastrophe ums Leben gekommen, *doch sind etzliche in den Kellern und*

³ Vgl. Hauer, Der plötzliche Tod, 43-44.

⁴ Nürnberg, Germanisches Nationalmuseum, Inv. Nr. HB 19815, Kapsel 1370, und Salzburg, Bibliothek des Salzburg Museums, Inv. Nr. 63/52. Die in diesem Unterkapitel kursiv gesetzten Worte sind Zitate, die aus dem Flugblatt entnommen wurden. Wenn über den Buchstaben a, o und u ein e geschrieben wurde, wird dies als ä, ö und ü in der Transkription wiedergegeben.



anderswo verfallene Personen aus dem erbärmlich geführten Geschrey und kläglichem Heulen vernommen worden / daß sie noch bey Leben seyen / allein die Menge der fürgefallene Steine hat den Weg verleget / daß man ihr Winseln und Wehklagen zwar mit grossem Hertenleid geböret / aber sie zu retten / keine Müglichkeit seyn wollen. In weiterer Folge wird von einem Haus berichtet, das ungefähr zwei Jahre vor dem Unglück gemeinsam mit fünf Personen verschüttet, aber in der Zwischenzeit neu aufgebaut worden war. In den Keller dieses Hauses sollen sich – in der Hoffnung auf Rettung – über 50 Personen geflüchtet haben. *Dann ob man zwar anfangs sie heraus zu zihen beschäftigt gewesen / sind doch die meinsten todt / und mit zerquetschten Köpffen heraus gebracht worden.* Desweiteren sind allein im Priesterseminar 22 Menschen zu Tode gekommen, *4 mit kümmerlicher Mühe lebendig / noch wenig andere aber sehr beschädiget herfür gezogen worden.* Schätzungen zufolge sind 300 Menschen bei dem Unglück getötet worden, doch liegt die Zahl der Getöteten weit darüber. Denn es sind nicht nur Anrainer (acht und mehr pro Haus und ihre Angehörigen), sondern auch Helfende aus der Nachbarschaft bei dem Bergsturz verschüttet worden. Verletzte hatten wenig Chance auf Heilung. Während des Nachsturzes wurden auch Beichtväter verschüttet *insonderheit ein Franciscaner unter währendem Beichtbören halb todt geschlagen / ingleichen 3. Benedictiner und etzliche andere Priester so hart getroffen worden / daß sie gleich an der Stätte ihren Geist aufgegeben haben.*

Die Felswände des Mönchsbergs sind nicht von oben herab, sondern aus der Mitte herausgebrochen. Der obere Teil der Felswände schwebt nun bedrohlich über der Gstätengasse. Aufgrund der Klüfte, die sich im Gestein zeigen, muss befürchtet werden, dass weiteres Gestein herab bricht und Schaden anrichtet. Dies möge Gott in Gnaden verhüten und abwenden. Auf Befehl des Erzbischofs mussten die Anwohner der Gasse zu ihrem eigenen Schutz ihre Häuser verlassen.

Gott, der das Unglück über den Ort und die Menschen verhängt hat, behüte sie, dass sie nicht noch einmal denselben oder größeren Jammer erfahren. Er soll die Menschen von Sünden bekehren und zu einem besseren und frommeren Leben führen, sodass weiteres Unheil von ihnen abgewandt wird. Der Schreiber bezieht sich weiters auf das Lukasevangelium (Lk 13,5). Er betrachtet den Bergsturz als Strafe Gottes und vergleicht ihn mit dem Turm von Schiloach, bei dessen Einsturz 18 Menschen erschlagen wurden. Das Flugblatt wurde von Paulus Fürst gedruckt.

Es ist mit einem Kupferstich des Malers, Vedutenstechers und Siegelschneiders Lucas Schnitzer illustriert. Abbildung 2 ist ein Detail des Sticks (Abb. 1). Sie zeigt das Bergsturzgebiet: Riesige Felsbrocken begraben die Häuser der Gstätengasse unter sich.

Berichtigung der im Flugblatt dargebotenen inkorrekten Informationen

Hinsichtlich der Anzahl der zerstörten Häuser liegen unterschiedliche Aussagen vor. Es kann heute nicht mehr mit Sicherheit nachgewiesen werden, ob 13 oder 14 Häuser zerstört wurden und ob in dieser Zahl die kirchlichen Gebäude enthalten sind.⁵

Der Autor führt an, dass sich unter den zerstörten Bauwerken auch jenes Haus

⁵ Vgl. Salzburg, Diözesane Priesterhausbibliothek, HS alte Signatur B: Nomina, cognomina, patria, aetas Tyronum suscipendorum in Alumnatu archiepiscopali 1672; Salzburg, Archiv der Erzdiözese Salzburg, Priesterhaus Catalogus Ordinandorum 1669-1736 der Alumnen im Priesterseminar I. 10/81.



2. Das Bergsturzgebiet, Detail aus Abb. 1. - L'area della frana, dettaglio della figura 1.

befunden hatte, das etwa zwei Jahre zuvor durch einen Bergsturz zerstört worden war und fünf Menschenleben gefordert hatte, aber in der Zwischenzeit wieder aufgebaut wurde. Er bezieht sich hier auf das Ereignis vom 4. April 1666, das nicht fünf sondern sechs Menschen in den Tod gerissen hatte.⁶ Der Autor differenziert bei der Zahl der Toten zwischen jenen, die bei dem Nachsturz ums Leben gekommen sind bzw. zwischen jenen, die generell durch den Bergsturz getötet wurden; so sollen beim Nachsturz mehr als 100 und insgesamt deutlich mehr als 300 getötet worden sein. Eine solche Differenzierung

vorzunehmen erscheint wissenschaftlich nicht redlich. Es wäre möglich, die Anzahl der Anrainer der zerstörten Häuser zu erfassen und von der Opferzahl zu subtrahieren. Das Ergebnis hätte dennoch spekulativen Charakter. Eine Opferzahl von mehr als 300 Personen ist als Übertreibung zu bewerten, denn im Sterbebuch der Dompfarre werden am 16. Juli 1669 200 Tote angegeben.⁷ Die Zahl der beim Bergsturz zu Tode gekommenen Bediensteten des Priesterseminars wird mit 22 angegeben; dies ist eine Abschwächung. Namentlich konnten von mir bislang 29 Personen ausgemacht werden.⁸

Angemerkt sei auch, dass sich in weiteren Quellen keine Hinweise zu den mehr als 50 Personen finden, die sich in den Keller des bereits 1666 zerstörten und später wieder aufgebauten Hauses zurückgezogen haben sollen.

Der große Mönchsbergsturz und der Bergsturz von Plurs: Ein Vergleich

Salzburg und Plurs waren Handelsstädte, die direkt an den Fuß von Stadtbergen gebaut waren – Salzburg an den Fuß des Mönchsbergs, Plurs an jenen des Monte Conto. Beide Berge sind aus kompaktem Fels, d. h. aus zähem, dichtem Material, aufgebaut und neigen daher zu größeren Gesteinsabbrüchen.⁹ Der große Mönchsbergsturz ereignete sich um 16. Juli 1669 zwischen 2 und 3 Uhr morgens; der Bergsturz von Plurs am 25. August 1618 gegen 20 Uhr.¹⁰ Der Mönchsberg und der Monte Conto dienten den Stadtbewoh-

6 Salzburg, Archiv der Erzdiözese Salzburg, Salzburg Dompfarre, Sterbebuch 1, 483.

7 Ebenda, 541.

8 Genaueres siehe hierzu Hauer, *Der plötzliche Tod*, 77-91.

9 Vgl. Hauer, *Der plötzliche Tod*, 135.

10 Zu Plurs vgl. Bergsturzbericht des Fortunatus Sprecher, zitiert nach Günther Kahl, *Plurs. Zur Geschichte der Dar-*



nern als Rohstofflieferanten: An beiden Bergen waren an mehreren Stellen Steinbrüche angelegt worden. In Salzburg wurden Bau- und in Plurs Lavezsteine gewonnen.¹¹ Durch die Errichtung von Steinbrüchen wurde der Hangfuß der Berge abgebaut, in Folge kam es zu einer Destabilisierung der darüberliegenden Felsschichten. Die Steinbrucharbeit stellt einen verbindenden, vorbereitenden anthropogenen Faktor der Bergstürze von Salzburg und Plurs dar. Ein weiterer, jedoch naturbedingter, gemeinsamer Faktor des Monte Conto und des Mönchsbergs war die Bildung von Klüften. Diese begünstigte die beiden Bergstürze. Als auslösende Faktoren können die starken Niederschläge, die beiden Bergstürzen vorangingen, gewertet werden: Der Spätsommer 1618 war in Plurs ähnlich regenreich wie der Sommer 1669 in Salzburg.¹² Das größte Unterscheidungsmerkmal der beiden extremen Naturereignisse bildet die Menge an Gestein, die vom Berg stürzte und die Anzahl der Toten: Das Volumen des Schuttkegels betrug in Salzburg maximal 110.000 m³; wir sprechen daher aus ingenieurgeologischer Sicht von einem Felssturz.¹³ Salzburg hatte 1669 etwa 12.000 Einwohner¹⁴, ca. 220 fielen dem Mönchsbergsturz zum Opfer.

In Plurs stürzten etwa 3 bis 4 Millionen Kubikmeter Schutt zu Tal; es handelt sich also aus ingenieurgeologischer Sicht um einen Bergsturz. Er bedeckte in einer Höhe von 20 bis 30 Metern an die 1,4 m² Land, darunter die Stadt Plurs und das Dorf Chilano.¹⁵ Anders als beim großen Mönchsbergsturz überlebten das Unglück nur jene Bewohner, die sich außerhalb der Stadt bzw. des Dorfes aufgehalten hatten. Im Jahr 1618 verzeichnete Plurs etwa 1.000 Einwohner, in Chilano dürften weniger Menschen gelebt haben. Da sich die meisten Bewohner in der Stadt bzw. im Dorf aufgehalten hatten und es so kaum Überlebende gab, erscheint eine Opferzahl von ungefähr 1.200 Personen realistisch zu sein.¹⁶ Sie übersteigt die Zahl der beim großen Mönchsbergsturz zu Tode gekommenen bei weitem.

Die bildliche Auseinandersetzung mit dem Geschehenen bildet eine Vorstufe seiner Bewältigung. Zu den bildlichen Darstellungen lässt sich festhalten, dass wesentlich mehr Abbildungen vom Bergsturz von Plurs als vom großen Mönchsbergsturz vorliegen. Dies ist insofern erstaunlich, da sich der Bergsturz von Plurs 51 Jahre vor dem großen Mönchsbergsturz ereignet hatte. Angemerkt sei aber, dass keine Darstellungen von Plurs die vor 1618, d. h. vor dem Bergsturz, angefertigt wurden, vorhanden sein dürften. Dies lässt sich vermutlich darauf zurückführen, dass Plurs erst durch den Bergsturz in das öffentliche und in weiterer Folge auch in das künstlerische Interesse gerückt war. Von Salzburg existieren hingegen zahlreiche Darstellungen vor und nach dem großen Mönchsbergsturz; zum großen Mönchsbergsturz selbst finden sich lediglich fünf Abbildungen.¹⁷

stellung des Fleckens vor und nach dem Bergsturz von 1618, in: Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte 41 (1984), 249-282, hier 249.

11 Zum Bergsturz von Plurs vgl. hierzu: Helmut Presser, Vom Berge verschlungen, in Büchern bewahrt. Plurs, ein Pompeji des 17. Jahrhunderts im Bergell, Bern ²1963, 8; Rosmarie Zeller, Zur Wahrnehmung und Deutung von Naturkatastrophen in den Medien des 16. und 17. Jahrhunderts, in: Christian Pfister (Hg.), Am Tag danach. Zur Bewältigung von Naturkatastrophen in der Schweiz 1500-2000, Bern/Stuttgart/Wien 2002, 27-38, hier 31.

12 Vgl. Guido Scaramellini, Piuro nella storia, in: Guido Scaramellini/Günther Kahl/Gian Primo Falappi, La frana del Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina, Piuro 1988, 9-44, hier 29.

13 Vgl. Hauer, Der plötzliche Tod, 15.

14 Dopsch/Hoffmann führen als Einwohnerzahl Salzburgs für das Jahr 1665 10.113 und für das Jahr 1692 13.000 Menschen an, Heinz Dopsch/Robert Hoffmann, Geschichte der Stadt Salzburg, Salzburg/München 1996, 642.

15 Vgl. Scaramellini, Piuro nella storia, 29.

16 Vgl. Kahl, Plurs, 251.

17 Vgl. Hauer, Der plötzliche Tod, 146 bzw. 103-110.

Abschließende Bemerkung

Der große Mönchsbergsturz wird in einem anonymen Flugblatt mit dem Bergsturz von Plurs verglichen. Dieses wurde 2009 erstmals publiziert. Der vorliegende Beitrag bietet eine Analyse dieser bisher weitgehend unbeachteten Quelle. Er möchte aufzeigen, dass der große Mönchsbergsturz und der Bergsturz von Plurs Teil des Gedächtnisses, d. h. der Geschichte von Salzburg und Plurs, sind. Der vorliegende Beitrag soll helfen, dass sie nicht in Vergessenheit gerät.

Quellen

Nürnberg, Germanisches Nationalmuseum Nürnberg Anonymes Flugblatt, Inv. Nr. HB 19815, Kapsel 1370.

Salzburg, Archiv St. Peter Totenrotel der Patres Kimpfler und Prob(o)st, Archiv St. Peter, HS.A 555, rot. 144.

Salzburg, Diözesane Priesterhausbibliothek HS alte Signatur B: Nomina, cognomina, patria, aetas Tyronum suscipiendorum in Alumnatu archiepiscopali 1672.

Salzburg, Archiv der Erzdiözese Salzburg Priesterhaus Catalogus Ordinandorum 1669-1736 der Alumen im Priesterseminar I. 10/81.

Salzburg Dompfarre, Sterbebuch 1.

Literatur

Walter Del Negro, Erläuterungen zur geologischen Karte der Umgebung der Stadt Salzburg 1:50.000. Mit 4 Abbildungen, Wien 1979.

Heinz Dopsch/Robert Hoffmann, Geschichte der Stadt Salzburg, Salzburg/München 1996.

Katrin Hauer, Der plötzliche Tod. Bergstürze in Salzburg und Plurs kulturhistorisch betrachtet, Berlin/Münster/Wien/Zürich/London 2009.

Günther Kahl, Plurs. Zur Geschichte der Darstellung des Fleckens vor und nach dem Bergsturz von 1618, in: Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte 41 (1984), 249-282.

Joachim Kirchner (Hg.), Lexikon des Buchwesens, Stuttgart 1952.

Christian Pfister (Hg.), Am Tag danach. Zur Bewältigung von Naturkatastrophen in der Schweiz 1500-2000, Bern/Stuttgart/Wien 2002.

Helmut Presser, Vom Berge verschlungen, in Büchern bewahrt. Plurs, ein Pompeji des 17. Jahrhunderts im Bergell, Bern ²1963.

Guido Scaramellini/Günther Kahl/Gian Primo Falappi, La frana del Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina, Piuro 1988.

Rosmarie Zeller, Zur Wahrnehmung und Deutung von Naturkatastrophen in den Medien des 16. und 17. Jahrhunderts, in: Christian Pfister (Hg.), Am Tag danach. Zur Bewältigung von Naturkatastrophen in der Schweiz 1500-2000, Bern/Stuttgart/Wien 2002, 27-38.



Un volantino sulle frane di Salisburgo e Piuro: un'analisi

Il termine specialistico «frana» e la grande frana del Mönchsberg

Come le fonti attestano univocamente, le persone della prima età moderna usavano correntemente il termine «frana (di crollo)». Uso anch'io questa espressione nel mio articolo.

In generale, dal punto di vista dell'ingegneria naturalistica, i movimenti veloci di masse di materiale roccioso vengono distinti in caduta sassi, caduta massi, caduta di rocce e frana di crollo. La differenza è la grandezza delle pietre: fino a $0,5 \text{ m}^3$ si parla di caduta sassi, da $0,5$ a 10 m^3 di caduta massi, da 10 a $1.000.000 \text{ m}^3$ di caduta di rocce e, se più di $1.000.000 \text{ m}^3$ di rocce si staccano dalla montagna, si parla di frana di crollo. Le ultime due categorie, poi, presentano due modelli diversi di movimento delle masse in caduta. Nella caduta di rocce la massa rocciosa si suddivide rapidamente in una serie di movimenti singoli, che precipitano a una velocità massima di 50 km/h al piede del versante e qui si fermano, formando il cono di deiezione. In una frana di crollo, invece, la massa detritica e giganteschi frammenti rocciosi formano un unico corpo che si muove verso valle scivolando sulla superficie basale di movimento a grande velocità (fino a 400 km/h).

Questa superficie basale di movimento è il piano delle massime forze di taglio e, durante la discesa a valle, può dislocarsi in zone di scarsa resistenza, ad esempio su un sottofondo saturo d'acqua. Il movimento delle frane di crollo può essere paragonato a quello dei fluidi viscosi.

Nell'area di deposizione i crolli di rocce formano un ventaglio detritico con un angolo di inclinazione del pendio da 33° a 40° , le frane



3. Salzburg heute. Gstättingasse mit Markus Kirche (Foto: Katrin Hauer). - Salisburgo oggi. La Gstättingasse con la chiesa di S. Marco.

di crollo hanno invece un angolo molto minore. In base allo spigolo di rottura dei corpi, si può ritenere che a Salisburgo il cono di deiezione del 16 luglio 1699 abbia formato un angolo di 42°; pertanto il volume del cono di deiezione fu al massimo di 110.000 m³. È inoltre da notare che il volume del cono di deiezione, di regola, - condizionato dalla disarticolazione della roccia - è più grande di circa un terzo della massa rocciosa originaria. Dal punto di vista del XXI secolo, si può quindi constatare inequivocabilmente che la grande frana del Mönchsberg non fu una frana di crollo, bensì una caduta di rocce¹.

I volantini quali fonte documentaria

I volantini sono ritenuti la forma più antica di giornale. Si tratta di notiziari scritti in maniera facilmente comprensibile, per lo più di un solo foglio e con figure, che s'indirizzano principalmente a un pubblico anonimo². I volantini sono fonti scritte e nel contempo fonti iconografiche, poiché le figure illustrano la parte scritta. Nella prima età moderna molte persone non sapevano leggere, con l'aiuto delle figure potevano intuire il contenuto del volantino. I volantini venivano distribuiti a grande distanza e raggiungevano così un ampio pubblico. Questi scritti sono per lo più collegati a un appello: dopo una sciagura, la gente veniva invitata a condurre una vita più gradita a Dio, onde evitare una nuova disgrazia. Nel valutare la fonte si deve tener presente che quanto dicono la parte scritta e le illustrazioni spesso è esagerato. Per stabilire se anche le informazioni sono davvero esagerate, è necessario prendere in considerazione altre informazioni (scritti, immagini)³.

Il volantino “Breve, ma veritiera relazione sulla triste frana, verificatasi il recente 6/16 luglio dell'anno 1669, improvvisamente, a Salisburgo”⁴

Il volantino “*Breve, ma veritiera relazione*” parla della grande frana del Mönchsberg, avvenuta il 16 luglio 1669 in centro città a Salisburgo. L'autore definisce Salisburgo “*una delle città più belle e più e forti della Germania*”, che però ha di continuo subito batoste “*sia dall'acqua sia dal fuoco*”. Più avanti l'autore paragona la grande frana del Mönchsberg con quella di Piuro:

“In particolare, però, lo scorso 6/16 luglio di quest'anno 1669, di nuovo c'è stata un'eccezionale sciagura, non del tutto dissimile da quella nei Grigioni nel borgo di Piuro l'anno 1618 il 4 settembre del N(uovo) cal.[endario] o 25 agosto del V[ecchio] cal.[endario]. Nel giorno anzidetto, quando il mattino voleva iniziare e la luce, tra la seconda e la terza ora, voleva di nuovo guardare fuori dalle tenebre, ma ogni persona è ancora tutta immersa nel sonno, è caduta una frana enorme e potente, tanto che la città e tutte le sue case ed edifici, e anche quanto c'era al di fuori delle mura, sono

1 Cfr. Katrin Hauer, *Der plötzliche Tod. Bergstürze in Salzburg und Plurs kulturhistorisch betrachtet*, Berlin / Münster / Wien / Zürich / London 2009, pp. 14-15.

2 Cfr. Joachim Kirchner (a cura di), *Lexikon des Buchwesens*, Stuttgart 1952, p. 252.

3 Cfr. Hauer, *Der plötzliche Tod*, cit., pp. 43-44.

4 Norimberga, Germanisches Nationalmuseum, Inv. Nr. HB 19815, Kapsel 1370, e Salisburgo, Bibliothek des Salzburg Museums, Inv. Nr. 63/52. Le parole in corsivo sono citazioni dal volantino. Se il volantino ha una «e» sulle lettere <a>, <o> e <u>, tali lettere vengono qui trascritte con <ä>, <ö> e <ü>. [N.d.T.: I testi tedeschi originali delle citazioni sono riportati nell'articolo originale dell'autrice].



stati scossi e dissestati non altrimenti che se fosse stato uno spaventoso terremoto”.

Un franamento *“di tale velocità e terrificante violenza”*, che *“ha sfracellato, triturato e gettato nel profondo della terra tutto ciò che ha colpito”*, lasciando solo blocchi di roccia, ed è venuto in *“un tutt’uno. È facile pensare quale terrore e spavento ciò abbia causato. [...] così inaspettato e senza sapere «da dove viene?».* Essere colti da un tale fragore, scuotimento e atterramento tanto che dev’essere stato uno spavento più grande di tutti gli spaventi”. 14 case, il seminario e due chiese sono stati distrutti. Se non si fosse conosciuto il luogo prima della catastrofe, non sarebbe ora intuibile che lì c’erano edifici. Anche una parte delle mura cittadine sono state danneggiate e precipitate nel fiume Salzach. I vicini sono stati risvegliati dal rumore, molti volevano aiutare gli sventurati, più di 100 di essi però sono stati vittime nel corso della seconda frana per le pietre crollate del peso di oltre 500 quintali *“miserevolmente schiacciati e colpiti a morte e non si è più vista traccia di loro”*. La maggior parte degli abitanti delle case distrutte ha perso la vita nella catastrofe, *“tuttavia parecchi di loro nelle cantine e altri colpiti altrove sono stati uditi gridare miserevolmente e piangere lamentandosi, dimostrando di essere ancora in vita, solo che la quantità di massi caduti ha impedito il passaggio, così che, con dolore profondo, si sono sentiti i loro lamenti e gemiti, ma non c’è stato mezzo di salvarli”*. Proseguendo, l’autore parla di una casa che, circa due anni prima di questa catastrofe, era stata sepolta con le cinque persone che l’abitavano, ma nel frattempo era stata ricostruita. Sembra che nella cantina di questa casa - sperando di salvarsi - si fossero rifugiate oltre 50 persone. *“Ma benché all’inizio ci si sia impegnati a tirarli fuori, i più sono stati portati all’aperto morti e con le teste schiacciate”*. Solo nel seminario sono morte 22 persone, quattro *“sono state estratte con gran fatica ancora in vita, pochi altri gravemente feriti”*. Si stima che 300 persone siano perite, ma il numero è molto superiore, perché sono stati sepolti dalla frana non solo i confinanti (otto e più persone per casa e i congiunti), ma anche parte dei soccorritori venuti dalle case vicine. I feriti ebbero poche possibilità di salvezza. Nella seconda frana sono stati sepolti anche padri confessori *“in particolare un francescano, mezzo morto mentre ascoltava una confessione, lo stesso tre benedettini e alcuni altri sacerdoti [furono colpiti] così violentemente che pure resero la loro anima sul posto”*.

Le pareti rocciose del Mönchsberg non sono franate dalla cima, ma da metà in basso. La parte superiore delle pareti sovrasta ora minacciosamente la Gstättingasse. Per le fenditure nella roccia sono da temere altri crolli e danni, possa la grazia di Dio evitare e allontanare il pericolo. Per motivi di sicurezza, l’arcivescovo ha ordinato agli abitanti di lasciare le case. Dio, che ha decretato la sventura, li protegga, perché non subiscano la stessa sciagura o una maggiore. Egli deve convertire le persone dal peccato e condurle a vivere più devotamente e meglio, affinché altre disgrazie si distolgano da loro. L’autore fa riferimento al Vangelo di Luca (Lc 13,5), ritiene la frana un castigo di Dio e la paragona alla torre di Siloe, nel cui crollo furono schiacciate 18 persone.

Il volantino fu stampato da Paulus Fürst, illustrato dal pittore, vedutista e intagliatore di sigilli Lucas Schnitzer. La fig. 2 dà un dettaglio dell’incisione (fig. 1) e mostra l’area della frana: massi giganteschi seppelliscono le case della Gstättingasse.

Rettifica delle informazioni errate del volantino

Sul numero delle case distrutte ci sono versioni differenti. Oggi non è più possibile dimostrare con certezza se le case fossero 13 o 14 e se il numero comprenda anche gli edifici sacri.⁵ Per l'autore tra gli edifici distrutti c'era anche la casa diroccata due anni prima con cinque vittime, che nel frattempo era stata ricostruita. Si riferisce alla frana del 4 aprile 1666 che aveva causato non cinque, bensì sei morti⁶. L'autore distingue nel numero dei morti quelli che perirono nella seconda frana da quelli complessivi. Sarebbero morte nella seconda frana più di 100 persone, così il totale delle vittime salirebbe a ben più di 300. Da un punto di vista scientifico, non sembra che sia corretto operare questa differenza. Si potrebbe rilevare il numero dei confinanti con le case distrutte e sottrarlo al numero delle vittime. Il risultato però sarebbe una congettura. Un numero di vittime superiore a 300 è da ritenere un'esagerazione, perché nel registro dei defunti della parrocchia del duomo sono indicati 200 morti per il 16 luglio 1669⁷. Il numero dei dipendenti del seminario periti nella frana è indicato in 22, il che significa diminuire: ho potuto infatti individuare finora con il nome 29 persone⁸.

È inoltre da notare anche che in altre fonti non si trova alcun cenno alle oltre 50 persone che si sarebbero rifugiate nella cantina della casa già distrutta nel 1666 e poi ricostruita.

La grande frana del Mönchsberg e la frana di Piuro: un confronto

Salisburgo e Piuro erano due città commerciali costruite direttamente al piede della montagna, Salisburgo al piede del Mönchsberg, Piuro a quello del Monte Conto. Ambedue le montagne sono di roccia compatta, cioè di materiale spesso e duro, e tendono ad avere crolli rocciosi rilevanti⁹. La grande frana del Mönchsberg avvenne il 16 luglio 1669 tra le 2 e le 3 del mattino, quella di Piuro la sera del 25 agosto 1618, verso le 20¹⁰. Il Mönchsberg e il Monte Conto servivano agli abitanti dei due centri quali fornitori di materie prime: su ambedue le montagne c'erano cave in vari punti. A Salisburgo si ricavano pietre da costruzione, a Piuro la pietra ollare¹¹.

A causa delle cave di pietra, il piede del versante delle due montagne fu indebolito, con il tempo si arrivò alla destabilizzazione degli strati rocciosi soprastanti. Il lavoro nelle cave è un fattore antropogenico che unisce e prepara le frane di Salisburgo e di Piuro. Un altro fattore comune al Monte Conto e al Mönchsberg, ma di origine naturale, fu la formazione di fenditure, che favorì ambedue le frane. Fattori scatenanti si possono ritenere le forti precipitazioni che precedettero le due frane: la tarda estate 1618 a Piuro fu

5 Cfr. Salisburgo, Diözesane Priesterhausbibliothek, HS alte Signatur B: Nomina, cognomina, patria, aetas Tyronum suscipiendorum in Alumnatu archiepiscopali 1672; Salisburgo, Archiv der Erzdiözese Salzburg, Priesterhaus Catalogus Ordinandorum 1669-1736 der Alumnen im Priesterseminar I. 10/81.

6 Salisburgo, Archiv der Erzdiözese Salzburg, Salisburgo Dompfarre, Sterbebuch 1, 483.

7 Ibidem, p. 541.

8 Per più particolari a questo proposito: Katrin Hauer, *Der plötzliche Tod*, cit., pp. 77-91.

9 Cfr. Hauer, *Der plötzliche Tod*, cit., p. 135.

10 Per Piuro, cfr. il rapporto sulla frana di Fortunat Sprecher, citato da Günther Kahl: *Plurs. Zur Geschichte der Darstellung des Fleckens vor und nach dem Bergsturz von 1618*, in: *Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte* 41 (1984), pp. 249-282, qui 249.

11 Sulla frana di Piuro cfr.: Helmut Presser, *Vom Berge verschlungen*, in *Büchern bewahrt. Plurs, ein Pompeji des 17. Jahrhunderts im Bergell*, Bern ²1963, 8; Rosmarie Zeller, *Zur Wahrnehmung und Deutung von Naturkatastrophen in den Medien des 16. und 17. Jahrhunderts*, in: Christian Pfister (a cura di), *Am Tag danach. Zur Bewältigung von Naturkatastrophen in der Schweiz 1500-2000*, Bern / Stuttgart / Wien 2002, pp. 27-38, qui 31.



ugualmente piovosa come l'estate 1669 a Salisburgo¹². I maggiori segni distintivi dei due eventi naturali estremi sono la quantità di roccia precipitata dalla montagna e il numero dei morti. Il volume del cono di deiezione fu a Salisburgo al massimo di 110.000 m³; si tratta perciò di una caduta di rocce¹³. Salisburgo aveva nel 1669 circa 12.000 abitanti¹⁴, di cui circa 220 furono vittime della frana del Mönchsberg.

A Piuro precipitarono a valle sui 3-4 milioni di m³ di detriti, per l'ingegneria geotecnica fu perciò una frana di crollo che coprì con uno spessore di 20-30 metri circa 1,4 Km² di territorio, tra cui Piuro e il villaggio di Scilano¹⁵. Diversamente dalla grande frana del Mönchsberg sopravvissero solo quegli abitanti che si trovavano fuori dalla città o dal villaggio. Nel 1618 Piuro contava circa 1.000 abitanti, a Scilano vivevano quasi certamente meno persone. Poiché la maggior parte della gente era nel luogo di residenza e ci furono pochissimi sopravvissuti, il numero di 1.200 vittime circa sembra realistico¹⁶ e supera di molto il numero dei morti per la grande frana del Mönchsberg.

Confrontarsi iconograficamente con l'accaduto è uno stadio preliminare del suo superamento. Relativamente all'iconografia, si può rilevare che ci sono più immagini della frana di Piuro che della grande frana del Mönchsberg. Ciò stupisce in quanto la frana di Piuro è avvenuta 51 anni prima della grande frana del Mönchsberg. Si noti però che non dovrebbero esserci raffigurazioni di Piuro realizzate prima del 1618, cioè prima della frana, il che si deve probabilmente al fatto che Piuro solo con la frana entrò nella sfera di interesse pubblico e in seguito anche in quella artistica. Di Salisburgo esistono invece numerose raffigurazioni prima e dopo la grande frana del Mönchsberg, e di questa ci sono solo cinque immagini¹⁷.

Osservazione conclusiva

In un volantino anonimo, la grande frana del Mönchsberg viene confrontata con la frana di Piuro. Il volantino è stato pubblicato per la prima volta nel 2009. L'articolo offre un'analisi di questo documento, finora del tutto ignorato, e vuole mostrare che la grande frana del Mönchsberg e quella di Piuro fanno parte della memoria, vale a dire della storia, rispettivamente, di Salisburgo e di Piuro. Il mio contributo vuole far sì che i due eventi non cadano nell'oblio.

Traduzione di Gian Primo Falappi

N.d.T. *Fonti [Quellen] e bibliografia [Literatur] seguono il testo originale in tedesco.*

12 Cfr. Guido Scaramellini, Piuro nella storia, in: Guido Scaramellini / Günther Kahl / Gian Primo Falappi, La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina, Piuro 1988, pp. 9-44, qui 29.

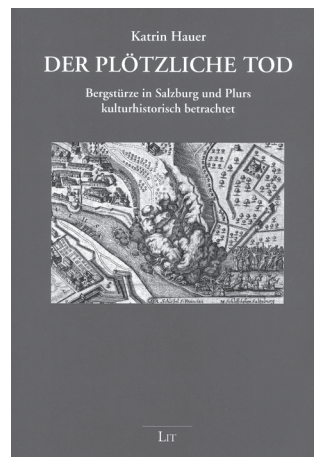
13 Cfr. Hauer, Der plötzliche Tod, cit., p. 15.

14 Dopsch / Hoffmann indicano per Salisburgo nel 1665 10.113 abitanti e 13.000 nel 1692, Heinz Dopsch / Robert Hoffmann, Geschichte der Stadt Salzburg, Salzburg / München 1996, pp. 642.

15 Cfr. Scaramellini, Piuro nella storia, cit., p. 29.

16 Cfr. Kahl, Plurs, cit., p. 251.

17 Cfr. Hauer, Der plötzliche Tod, cit., rispettivamente p. 146 e pp. 103-110.



"La morte improvvisa" è il titolo del libro di Katrin Hauer che parla delle frane di Salisburgo e di Piuro.

“Le campane di Piuro”, Seyffardt e le illusioni dei posteri

Ben al di sotto dell'appariscente - e spesso anche chiassosa - manifestazione concreta, propria di ogni evento musicale, si cela sorniona l'autentica, affascinante e financo insidiosa natura dell'opera lirica: quella di un intricato sistema di relazioni. Accostarvisi per qualsiasi motivo e rimanerne immuni è una pia illusione. Prima ancora che maturi qualsiasi consapevolezza, l'ignaro 'fruitore' è già divenuto parte attiva di questa rete di rapporti, ha messo in relazione tra loro e con se stesso personaggi del passato e del presente, ha già maturato nei loro confronti sentimenti di simpatia o avversione.

Si prenda, ad esempio, Gian Primo Falappi. La prima volta che mi parlò de “Le campane di Piuro” mi dovette raggiungere, inerpicandosi per anguste scalette a pioli, sul tetto di un organo da chiesa; lì, accosciato tra la polvere, iniziò a narrarmi con passione del ritrovamento di quest'opera lirica a Krefeld, del romanzo da cui essa era stata tratta, del movimentato intreccio che vi si dipanava. Col procedere del racconto, il mio interlocutore si addentrava con crescente trasporto nel carattere dei personaggi, nella loro vicenda esistenziale, negli aspetti relazionali che intercorrevano tra loro, quasi che ciò fosse il frutto non tanto dell'attenta lettura di un'opera letteraria, ma di una conoscenza diretta, personale, fisica. Mancava solo che Gian Primo mi dicesse: “Gliel'avevo detto io, a Nicolò, di non fidarsi di Ruffo. Ma lui, ingenuo com'è ...”.

Fu così che anch'io venni fagocitato dal vortice fantastico de “Le campane di Piuro”, il quale irruppe materialmente nella mia vita qualche giorno dopo, sotto le sembianze di uno scatolone ricolmo di fotocopie. Varcando la soglia del mio studio, la riproduzione dell'autografo di Seyffardt iniziava parimenti a contendersi l'angusto *Lebensraum* con la mia vivacissima prole, agli artigli della quale esso è sopravvissuto esclusivamente in virtù di una pura distrazione del fato.

Per il musicologo, l'edizione di una composizione musicale sconosciuta è paragonabile all'esplorazione di un'isola deserta: è tutta una ricerca di approdi sicuri, un'analisi di morfologie, una continua scoperta di paesaggi ignoti e fantastici, a volte dolci e sereni, altre volte aspri e impervi.

Addentrandomi nel mondo della nostra opera, mi fu chiaro fin da subito che un'esecuzione integrale del lavoro, considerandone durata e organico, sarebbe stata irrealizzabile. Il primo grande interrogativo che si poneva, pertanto, riguardava la selezione delle scene da proporre, tali da offrire uno spaccato il più vario possibile dello stile compositivo dell'autore e un'idea sufficientemente chiara della narrazione. Il libretto di Maily Koch è stato, in questo, un importante strumento di orientamento; la sua lettura mi ha consentito di maturare una prima idea sui possibili punti di innesto, di taglio, sui momenti di massima tensione narrativa: solo in un secondo momento è entrata in gioco la partitura, nella quale i suddetti elementi sono stati rintracciati ed esperiti nella loro completezza.

Agli interrogativi strettamente contingenti e organizzativi (Quanta musica possiamo pensare di eseguire? Quali brani? Con quanti strumenti?), è andato sovrapponendosi via via l'aspetto più interessante della mia attività: quello strettamente inerente la musica di Seyffardt.

Lavorare su di una composizione musicale inedita, senza disporre di nozioni appro-



fondite sul suo autore, significa innanzitutto convivere con un gran numero di dubbi, domande, questioni interpretative e incertezze di vario genere.

Il primo 'campo minato' ermeneutico è quello afferente la scrittura musicale, sia per quanto concerne il suo aspetto più strettamente semiografico, sia per quello contenutistico. Dei segni ci si appropria poco a poco, come della lingua di un paese straniero nel quale ci si trova catapultati. Ma poi si apre l'universo di ciò che, attraverso di loro, vien detto: e qui, come in ogni linguaggio, vi sono i modi di dire, le espressioni ricorrenti, le frasi ad effetto, le espressioni gergali, quelle triviali, quelle ampollose. Quante volte, lavorando sulla partitura, mi è capitato di pensare: "Questa cadenza l'ho già trovata, l'ha già utilizzata da un'altra parte". E allora via a cercare il punto incriminato fino a trovarlo, per poi mettere a confronto i due contesti e ricavarne affinità più o meno evidenti. Oppure, altre volte, mi è capitato di imbartermi in contesti musicali apparentemente orientati in una certa direzione, ma che Seyffardt portava a virare, in realtà, verso ben altre mete, beffando in questo modo il suo ingenuo esegeta ed editore.

"Chissà perché l'avrà composta così?": quante volte, di fronte a una risoluzione inaspettata, incomprensibile, magari apparentemente anche insensata, mi sono ritrovato a pormi questa domanda. Ed è questo, forse, lo spartiacque sottile tra il bisogno di capire la musica e quello di capire la persona che l'ha composta. Composizione e compositore, parte e tutto. In questa sorta di sineddoche esistenziale è condensato tutto il mistero, tutta la natura della musica stessa, alla quale Seyffardt, come tutti i compositori nei secoli prima di lui, ha voluto affidare qualcosa di sé.

Per chi, come me, si trova a muoversi tra questi grafemi centenari, le domande sulle note sfumano lentamente e si mutano in interrogativi su di una persona in carne ed ossa, fatta di 'ragione e sentimento'. C'è il punto dove le note sul manoscritto diventano sempre più storte, sempre più nervose. Giro pagina e ci trovo un errore, corretto con rabbia; ne giro un'altra ed ecco sei battute cancellate con un tratto obliquo, deciso, vergato con disappunto. "Non era proprio giornata, eh?", mi ritrovo a pensare. E me lo vedo lì, al pianoforte, questo Tedesco coi baffoni alla Bismarck, nei suoi momenti di maggior e di minor ispirazione, a volte soddisfatto, altre frustrato, stanco, euforico.

Adesso che il lavoro sull'opera è finito e, dopo cento anni, ritorniamo a sentire la sua musica, Seyffardt mi sembra ormai una figura conosciuta, nota, quasi familiare.

Non è che un'illusione, certo, e anche un po' presuntuosa. Ma è tutta colpa dell'opera lirica.



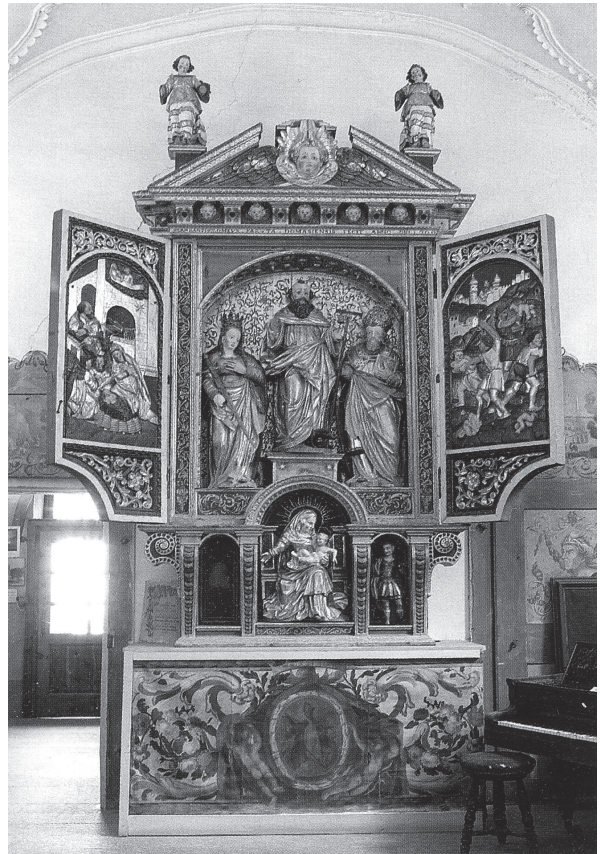
I baffi di Ernst H. Seyffardt.

L'intagliatore e pittore Bartolomeo Barutta di Domaso sposato con Ursula di Roncaglia

Di Bartolomeo Barutta è nota la suggestiva ancona in legno dorato e dipinto, firmata e datata BARTHOLOMEUS PARUTA DOMASIENSIS FECIT ANNO DOMINI 1600, conservata nel Museo Civico di Bormio, ma proveniente dalla chiesa di S. Sebastiano. Realizzata su commissione degli anziani della chiesa di S. Antonio del Combo e concepita sugli esempi quattrocenteschi di provenienza oltrealpina, viene descritta da Maria Cristina Terzaghi¹, la quale giudica il Barutta “un discreto statuario” che si rifà, per quanto riguarda “i volumi dilatati, il carattere grossolano dell’intaglio e della cromia, ad esempi comaschi e lacustri, da dove Bartolomeo sembra trarre le proprie origini”. La studiosa lo dice “probabilmente membro della stessa famiglia del pittore Abbondio Barutta, attivo nella seconda metà del secolo con Francesco Guaita in Bassa Valle”.

Bartolomeo è senza dubbio figlio del pittore Giovan Abbondio, come documentato dagli atti della visita pastorale del vescovo Filippo Archinti del 1599² e da alcuni rogiti di notai domasini che fanno un po’ di luce sul quasi sconosciuto artista.

Sembra, tra l’altro, che anche il ben più noto padre³ non disdegnasse l’arte dell’intagliare e indorare il legno, se in due documenti⁴ del 1594 relativi alla chiesa di S. Fedele di



L'ancona al Museo Civico di Bormio.

- 1 M. C. Terzaghi, *La scultura lignea e l'intaglio*, in *Civiltà artistica in Valtellina e Valchiavenna. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, a cura di S. Coppa, Bergamo 1998, pp. 141-142, con bibliografia.
- 2 Cfr. M. Longatti, *Affreschi quattro-cinquecenteschi a Trezzone e a Vercana*, “Periodico della Società Storica Comense”, LIV, Como 1990, p. 269. Il vescovo segnalava i pittori di Domaso “Abondio Baruta et Bartolomeo suo figliolo”.
- 3 Per un essenziale sguardo all’attività di Giovan Abbondio si veda la scheda di M. C. Terzaghi, *La scultura lignea e l'intaglio*, cit., p. 243.
- 4 F. Prandi, *Curiose vicissitudini dell'antica ancona di S. Fedele di Poggiridenti*, in: *Magister et magistri. Studi storico-artistici in memoria di Battista Leoni*, Raccolta di studi storici della Valtellina, XXXIX, Sondrio 2002, pp. 272-276.



Pendolasco (ora Poggiridenti) in Valtellina gli viene riconosciuta come dovuta una certa somma per un paio di angeli e una pace intagliati e dorati.

È plausibile che Bartolomeo abbia imparato le due arti del pittore e dell'intagliatore affiancando il padre fin dalla più giovane età.

Come pittore e intagliatore ebbe probabili committenze in quel di Piuro, visto che i documenti ritrovati indicano uno stretto legame con questa località: Bartolomeo non solo aveva conoscenze piurasche, ma a Roncaglia, come si vedrà, aveva trovato moglie.

Del Barutta si conserva presso l'Archivio parrocchiale di Domaso il certificato di matrimonio: egli si sposò il 28 ottobre 1604 con "Ursula Barnascella" davanti al reverendo prete Ottavio Casnedi e ai testi Giovan Antonio Cicolini e Giovan Battista Calderari, figlio di Ludovico Brusati⁵. Qui non si trova ancora specificato il luogo di nascita della moglie e nemmeno è dichiarato negli atti di battesimo dei figli.

Alla coppia infatti nascerà, il 28 luglio 1605, un primo figlio, Giovan Battista, tenuto a battesimo da persone illustri: don Giovan Stefano Stampa del fu Nicolò di Gravedona e donna Isabella, figlia del nobile chirurgo spagnolo Bartolomeo "Castilij". Un secondo figlio, Giovan Abbondio, vedrà la luce il 21 febbraio 1607 e sarà tenuto a battesimo da don Francesco Menatti del fu Giacomo e da donna Giulia del fu medico Casnedi detto Tesini. Un terzo, Carlo, verrà al mondo il 19 giugno 1612 e avrà come padrini Giovan Antonio Ghezzi del fu Battista e Angelica, figlia del fu Giovan Antonio Cicolini e moglie di Giovan Battista Cassera del fu Giovan Pietro. Il padrino del primo figlio, Giovan Stefano Stampa, era sposato con una nobildonna di Piuro, Felicità Vertemate⁶. E Piuro e i Vertemate ebbero sicuramente un rapporto privilegiato con il nostro pittore.

Infatti, grazie a un rogito del 29 aprile 1609 del notaio domasino Giovan Battista Campione⁷, veniamo a sapere non solo che la moglie di Bartolomeo Barutta era oriunda di Roncaglia di Piuro, ma aveva interessi in comune con il nobile piurasco Giovan Battista Vertemate, figlio della nobildonna Ginevra⁸. Si tratta di una "fine" in cui "Ursa de Botanellis" (sic) del fu Bernardino di Roncaglia, dominio dei Signori Reti, e moglie di Bartolomeo Barutta, figlio di Giovan Abbondio di Domaso, agendo con la parola di detti Bartolomeo e Giovan Abbondio, fa "fine" nelle mani di don Giovan Battista Casnedi del fu don Francesco di Domaso, che accetta a nome di don Giovan Battista Vertemate Franchi di Piuro, *nominative* per tutto quello che sia detta "Ursa" sia il marito possono pretendere contro Giovan Battista Vertemate e i suoi beni e per qualsivoglia promessa fatta ai detti coniugi o a uno di loro dal Vertemate e dalla fu signora Ginevra, sua madre, o da uno di loro. I coniugi, obbligandosi con il Casnedi, stipulante per il Vertemate, si accordano per il prezzo di lire 600 imperiali, moneta di Milano, delle quali ricevono subito lire 300 mentre le altre 300 verranno sborsate a rate, come da atto da redigere dal notaio lo stesso giorno.

Bartolomeo abitava con Ursa (o Ursula) nella casa paterna in quanto la redazione

5 Archivio parrocchiale di Domaso (APD), *Libro dei matrimoni dal 1592 al 1644*. L'atto è stato reso noto in parte da R. Fazzini Trinchero (*Una famiglia di artisti: i Barutta da Domaso*, in: *Domaso Vicende e immagini nel tempo*, Milano 2004, p. 84). La studiosa legge il cognome della sposa come Bernascalla. Alla p. 92 segnala anche gli atti di battesimo di due figli della coppia: Giovan Battista e Giovan Abbondio, che dice, con evidente svista, battezzati rispettivamente il 19 dicembre 1605 e il 22 dicembre 1607.

6 Cfr. P. Albonico Comalini, *Atti di notai di Domaso sul fallimento dei Vertemate Franchi di Piuro a inizio '600*, "Clavenna", XLVII (2008), p. 53.

7 Archivio di Stato di Como (ASCo), *Notarile*, Giovan Battista Campione, cart. 1400, 1609 aprile 29.

8 Il padre di Giovan Battista era Guglielmo Vertemate.

dell'atto fu fatta - si dice espressamente - "in aula domus supradicti Io. Abundii et ubi dictus Bartholomeus habitat". Intervennero come testi Pietro Martire de Bontà di Giovan Pietro di Genico, comune di Musso, abitante a Domaso, Nicolò Sebregondi del fu Bartolomeo e Giovan Francesco Menatti del fu don Giacomo Filippo e i pronotai Giovan Antonio e Giulio Miglio, figli di Battista Duchini, e Giovan Pietro, figlio del detto Pietro Martire de Bontà, di Domaso.

Non è nota al momento nessuna documentazione che segnali il pittore Bartolomeo Barutta come autore di qualsivoglia manufatto artistico nello splendido palazzo Vertemate Franchi di Roncaglia o Cortinaccio di Piuro⁹, ma la storia artistica della dimora, si sa, è ancora in gran parte da ricostruire. Non è fuori luogo ipotizzare che egli abbia lavorato, forse anche con il più noto Giovan Abbondio, suo padre, per i nobili fratelli Guglielmo e Luigi Vertemate a cui si deve la costruzione del palazzo e, dopo la loro morte, avvenuta nel 1586, per i loro figli, che ne hanno continuato l'abbellimento.

Le realizzazioni dei Barutta nel borgo di Piuro, se mai ci furono, giacciono sepolte dalla frana del monte Conto nel fatidico 1618. Della chiesa di S. Abbondio di Roncaglia resta, oltre a pochi manufatti artistici ora nella chiesa settecentesca di S. Abbondio costruita a monte dell'antica andata distrutta, solo il campanile con alcuni lacerti di affreschi con angeli nelle specchiature cieche della lanterna ottagonale e una data, MDC, sopra la porta dello stesso¹⁰. L'autore degli affreschi è, al momento, ignoto. Soltanto il ritrovamento di qualche dipinto di Bartolomeo potrebbe indicare, attraverso opportuni confronti stilistici, se vi pose mano il Barutta. Ma a tutt'oggi non è segnalata dagli studiosi nessuna opera pittorica del Nostro.

Il padre Giovan Abbondio era sposato con Margherita Calderari, come risulta da un censo¹¹ rogato dal notaio Andrea Miglio nel 1617 - di cui esiste anche copia nell'Archivio parrocchiale di Domaso - in cui compare appunto insieme alla moglie Margherita del fu don Bartolomeo fu Bartolomeo Calderari detti Mercantoli: i coniugi pagavano ai "poveri di Cristo" di Domaso un fitto di lire 10 terzoli per il capitale di lire 200 imperiali sopra una pezza di terra sita nel territorio di Colico dove si dice "nelli Marcietti". Nel 1653 resteranno da pagare, a partire dal 1630, per anni 24, lire imperiali 240.¹²

Dalle ricerche risulta anche che Bartolomeo aveva almeno due fratelli: Matteo e Giuseppe. Il primo, nato il 7 luglio 1571, era stato avviato alla carriera ecclesiastica, come si apprende dall'assegnazione a lui fatta, il 18 novembre 1594, di un beneficio a titolo di patrimonio che gli avrebbe consentito di godere di un reddito annuo di 25 aurei, necessario per la sua promozione al suddiaconato secondo i decreti del Concilio Tridentino¹³.

Dell'altro fratello, Giuseppe, morto il 14 aprile 1609 senza lasciare eredi diretti, Bartolomeo ereditò le sostanze insieme al padre¹⁴. Giuseppe era stato cresimato il 31 ottobre 1593 dal vescovo Feliciano Ninguarda in occasione della sua visita pastorale di quell'anno¹⁵.

9 Per la conoscenza essenziale delle vicende storico-artistiche della dimora signorile si rimanda a *Il palazzo Vertemate Franchi di Piuro* a cura di G. Mulazzani, Milano 1989, con bibliografia.

10 Cfr. G. Scaramellini, *La prima chiesa e il campanile di Sant'Abbondio di Piuro*, "Plurium", II (2009), pp. 10-16.

11 ASCo, *Notarile*, Andrea Miglio, cart. 1042, 1617 aprile 7.

12 APD, Documenti antichissimi Matrimonialia, n. 4.

13 ASCo, *Notarile*, Andrea Miglio, cart. 1033, 1594 novembre 18.

14 ASCo, *Notarile*, Giovan Battista Campione, cart. 1400, 1610 febbraio 1.

15 APD, Registro dei cresimati, 1593.



Altri rogiti ci segnalano la presenza di Bartolomeo a Domaso, le sue relazioni, momenti di vita sociale e anche debiti. Ci sembra opportuno segnalarli per tentare di ricostruire, se non la sua attività, qualche aspetto della sua vita, nella speranza che emerga in seguito anche altro.

Nel *Libro dei matrimoni dal 1592 al 1644*, alla data 12 maggio 1608, sono notificate le nozze di Orazio Quadrio fu Fabio di Ponte, in Valtellina, e Giulia del fu don Paolo Casnedi di Domaso nella chiesa di S. Bartolomeo davanti al rettore Donato Aggio. Testi: Giovanni Beccaria e Altobello (Calderari?) e molti altri del popolo. Testimone alle promesse: Bartolomeo Barutta, che si firma “Io Bartolameo Baruta pintore”; e con lui Altobello e l’illustre capitano Giovan Battista Guicciardi di Ponte.

L’atto dotale era stato stipulato l’11 febbraio 1608¹⁶ con la solennità tipica di questo tipo di contratti.

Per la presente scrittura sia manifesto qualmente il signor Oratio Quadrio filius-quondam del spettabile signore Fabio Quadrio di Valtelina promette pigliare et accettar per sua sposa et moglie la signora Giulia Casneda figliola che fu dell’ecclente signore Paolo medico di Domaso.

Et all’incontro essa signora Giulia con consenso del molto reverendo signor Ottavio suo fratello promette pigliar et accettar detto signore Oratio per suo sposo et marito legittimo, servate però prima le solennità ordinate dalla Santa Madre chiesa et il Sacro Concilio Tridentino.

La sposa porta in dote 500 ducati assegnati per polizza a Orazio dal fratello di lei, il reverendo don Ottavio Casnedi, che li ha a sua volta ricevuti da Giovan Battista Casnedi del fu Francesco, e poiché il ducato nel Regno di Napoli (da lì provengono i soldi) vale lire 5 imperiali, la donna porta al marito la bella somma di lire 2500.

Anche in precedenza, nel settembre del 1607, Bartolomeo aveva testimoniato durante la stipulazione di un atto dotale: quello tra Giovan Angelo Sebgondi e Lucrezia del fu Cristoforo Miglio.¹⁷

Un indizio che Bartolomeo era impiegato come “pintore” dalla comunità di Domaso si trova nella relazione di spese allegata all’atto notarile relativo a un “sindacato” degli uomini del borgo¹⁸, convocati il 6 luglio 1608 “in inferiore et maiore aula domus ecclesiae Sancti Bartholomei de Domasio predicto et ibidem sitae apud praefatam ecclesiam ubi saepe dicti consules et homines sese convocari et congregari solent pro negotiis peragendis”, a cui intervenne anche don Giovanni Beccaria “de Coldirari” del fu don Ferrante, la cui famiglia era proprietaria di Castel Masegra sopra Sondrio. Vi appare una dettagliata “spesa fatta nella corabiessa¹⁹ alla venuta dell’illustrissimo et eccellentissimo padrone e signore nostro il signor duca Tolomeo Gallio l’anno 1608 di genaro” per provvedere assi, chiodi, “tacchete”, tela per banderuole, e per pagare mastro Angelo Castelletto e mastro

16 ASCo, *Notarile*, Giovan Giacomo De Agostini, cart. 1306, 1608 febbraio 6.

17 ASCo, *Notarile*, Andrea Miglio, cart. 1037, 1607 settembre.

18 ASCo, *Notarile*, Giovan Battista Campione, cart. 1400, 1608 luglio 6.

19 Nome di gondola lariana, l’ultima di una generazione di barche discendenti dalla “Liburnica”, nave d’epoca romana, veloce e manovrabile grazie al fondo piatto e alle false chiglie a prua e poppa. Per la storia dell’imbarcazione lariana detta *scorribiessa* cfr. C. Castoldi, *La Scorribiessa del Lago di Como. Storia dell’ultima gondola lariana*, Menaggio 2009.

Bartolomeo de Vincino per la loro opera nell'“acconciar la barga di Ludovico Brusato in corabiessa”. In quell'occasione si annota la somma data a “mastro Bartolomeo Barutta per raconciar l'arma del predetto eccellentissimo signor Duca, pittura delle sudette bandarolle, antenna e barcha”.

Come si vede, il Nostro era utilizzato dalla comunità per ricevere in modo adeguato e festeggiare il feudatario delle Tre Pievi in visita in quel frangente nelle sue terre, proprio alla stregua dei pittori di ben maggior fama che, presso le corti dell'epoca e nelle città, venivano ingaggiati, con certo molto maggior spesa e certo più alti esiti, per approntare gli apparati effimeri in occasione delle celebrazioni indette per accogliere illustri personaggi in visita o di passaggio.

Nel 1618 il pittore riscattò alcune proprietà che aveva ceduto nel 1614, ma che continuava a godere con un contratto di fitto livellario²⁰: infatti il 30 maggio²¹ Battista Canova fu Giovanni Andrea di Gravedona fa retrovendita a don Bartolomeo Barutta del fu don Giovan Abbondio “pictoris de Domasio”, che stipula a suo nome e a nome della moglie “Ursula de Bascianellis” (sic) del fu Bernardino di Piuro, *nominative* di alcuni beni per il valore di lire 200 che rendono annualmente lire 12 terzoli.

Nel 1621 tra i testi presenti alla redazione del testamento del reverendo Donato Aggio fu Pietro di Vercana, rettore della chiesa di S. Bartolomeo di Domaso²², è presente il figlio del pittore, Carlo.

Il 2 marzo 1623, invece, è proprio Bartolomeo a presenziare alla dettatura delle ultime volontà di Giuseppe Miglio detto Cinqua del fu Battista nella camera sopra la bottega dell'abitazione del testatore sita in contrada Beccaria, “hora quarta noctis praecedentis, pluribus luminibus accensis” in modo che il testatore e i testi possano vedere e riconoscere perfettamente. Il notaio questa volta scrive “Bartholomeus Paruta” del fu Giovan Abbondio, indicandoci l'interscambiabilità tra “b” e “p” nella pronuncia e grafia di tali lettere nell'antico cognome Barutta²³. Proprio come nella firma apposta dal pittore stesso sull'ancona di Bormio.

In quell'anno gli affari non andavano troppo bene a Bartolomeo, visto che si ritrovava debitore nei confronti di Giovan Battista Miglio del fu Castello di Domaso di lire 320 terzoli per “cose aromatarie” e vino datigli a credito²⁴.

Nello stesso 1623, alla stesura di un codicillo “post testamentum” del nobile capitano spagnolo Marco de Villamor del fu Rodrigo²⁵, che dimorava a Domaso, tra i testi è presente il figlio Abbondio; questi, così come gli altri suoi fratelli, non risulta qualificato come pittore né qui né in nessun altro rogito compulsato.

Probabilmente l'attività artistica dei Barutta di Domaso terminò con il pittore e intagliatore Bartolomeo.

20 ASCo, *Notarile*, Andrea Miglio, cart. 1033, 1614 gennaio 6.

21 ASCo, *Notarile*, Andrea Miglio, cart. 1042, 1618 maggio 30.

22 ASCo, *Notarile*, Andrea Miglio, cart. 1044, 1621 luglio 10.

23 ASCo, *Notarile*, Gerolamo Calderari, cart. 1721, 1623 aprile 2.

24 ASCo, *Notarile*, Giovan Battista Campione, cart. 1400, 1623 marzo 2.

25 ASCo, *Notarile*, Gerolamo Calderari, cart. 1721, 1623 gennaio 30.



Un laveggiaio piurasco a Padova con il suo garzone nel 1605

Non è un mistero che gli abitanti della piccola ma assai vivace città di Piuro fossero soliti intraprendere viaggi verso lontane contrade per svolgere le proprie attività e si sa che fu proprio grazie alla lontananza dalla patria che molti di essi ebbero la ventura di scampare alla terribile frana del 1618¹ - ma, solitamente, viene anche sottolineato il loro impegno quali *mercatores* relegando in non cale ogni altro genere d'intrapresa² tra le quali merita particolare menzione la lavorazione dei laveggi in pietra oliare: sappiamo anche che tali utensili venivano esportati già lavorati, ma sappiamo altresì che piuraschi s'incontrano anche in altre zone d'estrazione di tale tipo di pietra, ad esempio in Valmalenco, ove supponiamo che costoro siano stati addirittura i promotori di tali attività - sarebbe certamente interessante l'approfondire tale ipotesi - attività oggi tuttora coltivata in quella valle mentre è ormai del tutto cessata nell'antico centro di irradiazione. A volte, tuttavia, la pietra ollare - o, quantomeno materiale simile, poteva anche venire lavorata direttamente laddove era destinata alla vendita, come il documento³ che ci apprestiamo a presentare implicitamente ci dimostra e, a questo punto, sarà meglio iniziare la lettura di tale atto prima di addentrarci in ulteriori considerazioni:

Die suprascripto [1605 nov. 16] maestro Gio. Pietro figlio quondam de Lorenzo de Silvadalena de Mese habitante in Chiavenna et Giovanni suo figliolo magior d'età d'anni 16, minore però d'anni vinti, come dicono et protestano et qual Giovanni fa l'infrascritte cosse con parolla et licentia del detto suo padre li presente et consentiente, per una parte, et ser Gio. Pietro figlio quondam di ser Batista Serta ditto dé Botarelli della Ronchaya di sopra del comune de Piuri habitante a Padua, per l'altra parte, hanno fatto et fanno l'infrascritti accordio, patti et conventioni como segue, cioè: Prima che detto Giovanni sii tenuto et obligato stare et laborare col detto ser Gio. Pietro Serta per anni tri prossimi a venire et a lui servire realmente et fidelmente a tutto suo puotere nell'arte sua del lavezaro et all'incontro detto Serta sia tenuto et obligato il detto Giovanni tenere in casa sua et a lui darli il suo vivere condecete secondo il grado suo et in questi anni tri darli per suo selario ducati trentaquatro de lire 6 soldi moneta venetiana l'uno quali detto Giovanni puossi et gli sia lecito adoperare nelli suoi bisogni per vestirse et calzarse. Et caso che tra essi nel termine sudetto nascesse qualche differentia, che dette parti siino tenute et obligate tali loro differentie rimetere a confidenti experti et intelligenti in tal esercizio.

Quequidem pacta etc.

Que partes sponte iuraverunt corporaliter.

Actum ut supra, testes etc dominus Andreas filius quondam domini Petrimartiris della Ponchia de Clavena, magister Noè filius quondam magistri Jo. Petri Berlende de Serta de Scilano de Plurio et ser Johannes filius quondam Petri della Nesossia de Usgiono habitator Padue, noti etc.

- 1 Particolarmente sfortunati furono i sette membri della famiglia Vertermate Franchi che abitavano lontano, ma che proprio in quei giorni si trovavano casualmente in patria.
- 2 Si veda, ad esempio, L. Bovolato, *L'arte dei luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento*, Venezia, 1998, in particolare il capitolo 5.2., *L'egemonia della fazion chiavennasca fra il XVII e il XVIII secolo*, pp.123-133, ove sono ricordati un bel gruppo di soggetti provenienti dalle contrade montane di Piuro come i Bracchi, Orsini, Rogantini, Salchi da Dasile, Clara, Succetti, Tamagni da Savogno, Del Grosso, Gallegioni, Lisignoli, Martinucci e altri da Cranna e Roncaglia, senza contare i villaschi Folladori, Giorgetta, Ghiggi, Martinoli, Maraffio, Plochi, Snider, Tognascioli e così via, dato che l'elenco non è completo.
- 3 Tra i rogiti di Pietro Antonio Oldradi, notaio in Chiavenna, ASSO, Notarile, n. 1995.

Instrumentum pactorum del 16 novembre 1605. Notaio Pietro Antonio Oldradi, Chiavenna.

Biondo di. Gio: Pietro figlio Lorenzo de Silvia delona
 de mese labirari in Chiavenna e Giovanni
 figlio magior d'età d'anni 16 minore vero d'anni
 omni uno dicono e professano e qual Giovanni
 fa il mestiere col detto Giovanni del detto
 suo padre. Li due con patto che per una parte
 e di Gio: Pietro figlio di Bartolomeo detto de Lavazza
 della parrocchia di sopra del come de Lino Ferraro
 a Padova per la sua parte fanno fatto e fanno
 il detto accordo patto e convenzioni come segue cioè
 che detto Giovanni Ferraro si tiene e offre di dare e labirare
 col detto Gio: Pietro per tre anni in quattro
 arrenire et a lui Gio: Pietro realmente e speditamente a
 fatto suo lavorare nell'arte sua del lavezaro, e
 all'incontro detto Gio: Pietro si tiene e offre il detto
 Giovanni Ferraro di dare per tre anni il suo vivere
 e condimento secondo il grado suo et in questi anni
 di dare per sua persona ducati trenta quattro de
 6 soldi moneta padovana l'uno quasi detto
 Giovanni Ferraro si tiene e offre di dare e labirare
 tutti i bisogni per vestirse et calzarse. Et capo che tra
 essi nel detto patto si face qualifs differenza
 che detto Giovanni Ferraro si tiene e offre tali loro differenze
 e condimento a vestirse et calzarse et intelligenza
 in tal esercizio.

Et a detto Gio: Pietro si tiene e offre di dare e labirare
 per tre anni e giorni quattro e giorni
 Et a detto Gio: Pietro si tiene e offre di dare e labirare
 della parrocchia de la m. Noe sign. in: porri
 blonde de sopra de Polano de Plinio, or: G. Pollet
 di Plinio della nepotia de rogino de Padre no.

Instrumentum pactorum del 16 novembre 1605. Notaio Pietro Antonio Oldradi, Chiavenna.

Come si vede non si tratta di un contratto d'apprendistato bensì di un contratto di lavoro: il giovane Silvadalena non è ancora maestro d'arte, ma è certamente un "compagno" - è noto come la gerarchia delle funzioni nel mondo dell'artigianato medievale, e ancora di *Ancien Regime*, passava attraverso una triade di qualifiche, "apprendista - compagno - maestro" - e qui ci troviamo propriamente dinanzi a una collaborazione compagno-maestro. È pur vero che talune consuetudini che caratterizzavano il rapporto tra apprendista e maestro quali, ad esempio, la coabitazione con quest'ultimo, il quale dovrà anche "dargli il suo vivere condacente secondo il grado suo", ossia alimentarlo, sono contemplate dal contratto ma, per quel che riguarda "vestirse et calzarse", il giovane dovrà attingere al suo salario di 34 ducati da 6 lire ciascuno⁴.

La durata della collaborazione sarà di tre anni e gioverà senz'altro al giovane per ottenere un giorno l'ambita qualifica di maestro nell'"arte sua del lavezaro"⁵, sì da essere quindi in grado a sua volta

4 Ossia 204 lire in tre anni, 71,3 all'anno, quasi 6 lire al mese, 4 soldi al giorno. Ci guardiamo bene dal tentare di tradurre in valori correnti tale somma, anche se viene specificato trattarsi di ducati veneziani e, oltre tutto, una sia pur approssimata stima in valuta odierna non verrebbe incontro alla nostra domanda se non in maniera fuorviante dato l'abisso che separa il mondo presente e quello delle epoche che lo hanno preceduto.

5 In Mese esisteva nei secoli XV-XVI una famiglia Lavizzari che aveva tratto il proprio cognome dalla professione esercitata: tale famiglia era originaria della contrada Mascaranico sita presso il torrente Rosedo e un tempo densamente abitata, mentre oggi sussistono solo poche case. È andato perso anche il toponimo, essendo la località



di guidare altri giovani verso tale arte. L'attività dei due si svolgerà a Padova, ove di già risiede ser Gio. Pietro Serta.

L'emigrazione verso i centri del Veneto era allora assai sostenuta, grazie anche agli ottimi rapporti delle Tre Leghe con la Serenissima, in molte comunità di Valtellina e Valchiavenna: abbiamo già accennato ai "luganegari" a Venezia, ricordiamo ora i sondalini a Vicenza, i grosini dapprima a Verona e poi "bastari" a Venezia, tanto per ricordare, oltre alla metropoli, altri due centri vitali della pianura veneta. Ma anche le zone montane del Bellunese, a tacere del Trentino imperiale, hanno accolto immigrati provenienti dai paesi sudditi del Grigioni...

Il padre del giovane "compagno" Gio. Pietro *de Silvadalena* viene pure qualificato *magister* - probabilmente esercitava a sua volta l'arte del "lavezaro" - e, benché dichiarò di abitare in Chiavenna, si dice originario di Mese, ove il suo cognome, diventato Salvadalena⁶, si è estinto non molti anni orsono anche in linea femminile, mentre tuttora sussiste a Chiavenna, sia pure ridotto al lumicino essendo rappresentato da un'unica famiglia.

Mastro Gio. Pietro Serta, dal canto suo, apparteneva a una famiglia della Roncaglia superiore, ovvero la Roncaglia di Piuro, vicinia intensamente abitata di quel comune. Il cognome Serta era certamente basato su un toponimo e in origine doveva essere portato da tutti gli abitanti del luogo, prima di vedere la formazione di distinti cognomi quali, a mò d'esempio, Jacomella, da un Giacomo detto Jacomella, Berlenda, da una donna di tal nome, Pandolfi da un Pandolfo, e altri.

Anche mastro Gio. Pietro è soprannominato de Botarelli (la lettura potrebbe anche essere Botacelli, ma il significato non cambierebbe, indicando solo che un antenato aveva professato l'arte del bottaio), ancorché sembri avere mantenuto l'originario cognome Serta. Comunque sia, i Serta sono scomparsi da Piuro⁷ anche se non è da escludere che, lungi dal luogo d'origine, tale cognome ancora sussista.

Restano, per concludere, i nomi dei testimoni all'atto: si tratta di un gentiluomo chiavennasco, il *dominus* Andrea Ponchia⁸, un *magister* Noè⁹ dei succitati Berlenda di Serta, ma passato a Scilano e infine un ser Giovanni Nesossi di Uschione, abitante anch'egli a Padova.

nota come "il Motto" e nulla aveva in comune con la più nota omonima famiglia comasca, che derivava il proprio cognome da tutt'altra fonte, e neppure con i Lavizzari di Bellinzona che provenivano dalla Val Lavizzara.

6 Il cognome va ricondotto all'omonima località oggi detta "il Molin" sita ai confini tra Mese, Menarola e Gordona, non lungi dalla contrada di Mascaranico dianzi ricordata. Dobbiamo queste precisazioni alla cortesia del prof. Marino Balatti.

7 Nello *Status Animarum* del 1628 si individuano una trentina di Serta (tra questi due Solperatti e un *de Sguadinis*), ma vi sono soltanto quattro maschi tra i 2 e i 22 anni, e due coppie in età fertile; ignoriamo, al momento, quanti di costoro siano sopravvissuti alle falcidie del 1630 e del 1636. Cfr. G. Giorgetta, *Demografia di Piuro nel 1628*, in: *Clavenna XV* (1976), pp. 41-80.

8 Sin dal '300 sono documentati in Chiavenna i *de Sagia dicti dela Pongia*; all'epoca del nostro contratto i membri di tale famiglia sembrano essere per lo più evangelici, ma non sappiamo se tale fosse anche il *dominus* Andrea.

9 Anche il nome di questo *magister* Noè si direbbe indizio di appartenenza a famiglia evangelica.

La tela ritrovata di Piuro

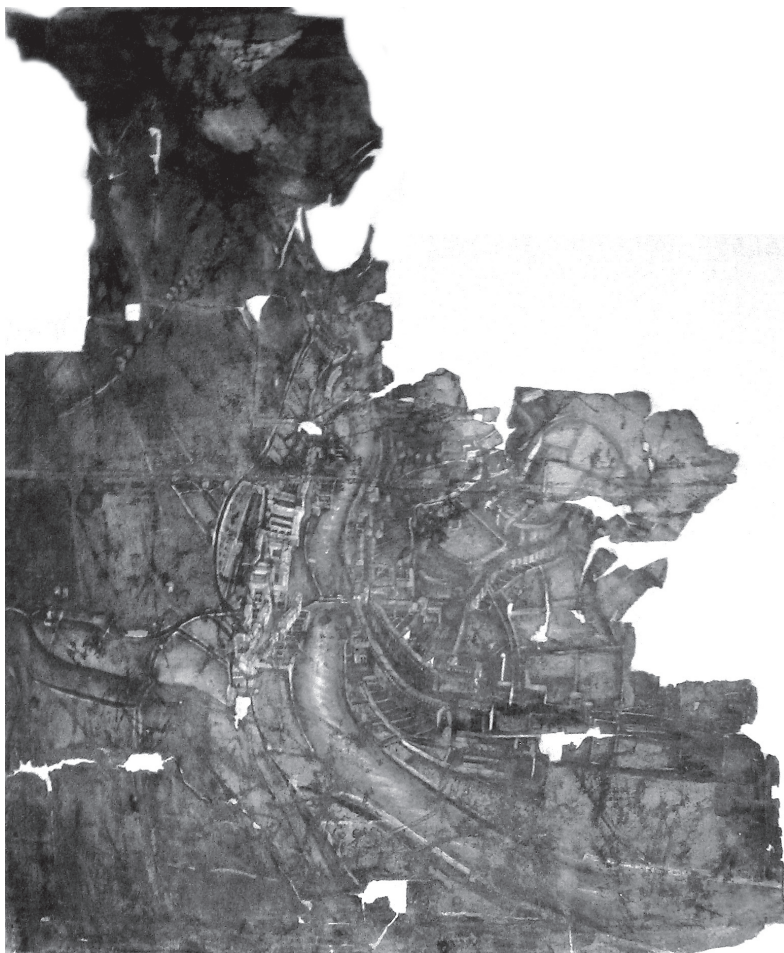
L'olio su tela più noto che riproduce il borgo di Piuro come poteva essere prima della frana del 1618 è quello di palazzo Vertemate Franchi a Prosto di Piuro. Un'opera non eccelsa sul piano artistico, ma importante dal punto di vista storico-documentario, essendo l'unica raffigurazione, a parte le numerose stampe per lo più ripetitive dopo quella di Hardmeyer del 1618, quando non siano solo frutto di fantasia¹.

Da qualche studio era noto anche un altro olio su tela con lo stesso soggetto. Il primo a citarlo nella casa parrocchiale di Sant'Abbondio di Piuro fu Giovan Battista Crollanza nel 1867², seguito una dozzina di anni dopo da Francesco Fossati, che lo collocò erroneamente a "S. Abondio di Prosto", anziché di Piuro³ e nel 1921 da Pietro Buzzetti, che lo disse ancora a Sant'Abbondio, anche se nel frattempo il dipinto era passato nella nuova casa parrocchiale di Borgonuovo, costruita nel 1912⁴.

Chi ne diede una precisa descrizione fu Maria Gnoli Lenzi nel 1938⁵: "Iconografia di Piuro antica, dipinto ad olio su tela; misura m. 1,35 x 1,14. In alto, a destra, è l'Eterno, in atto di gettare le folgori su Piuro. L'abitato, rappresentato accuratamente, è attraversato dal fiume Mera. Come sfondo le montagne cupe della Val Bregaglia culminanti con la catena alpina svizzera. Predominano nel dipinto tinte grigie e fosche. Si conserva nella Casa parrocchiale nella frazione di Borgonuovo. Proviene dalla ex-casa parrocchiale presso la chiesa di S. Abbondio. In mediocre stato. Il particolare dell'Eterno, che, impugnando le folgori, è in atto di gettarle su Piuro, fa riferire certamente la data della iconografia ad epoca posteriore alla tragica sommersione dell'anno 1618". Dopo aver accennato anche alla tela del Vertemate, l'autrice osserva: "In ambedue [le tele] però le località non presentano un orientamento fedele alla realtà ed è evidente che furono eseguite quando della antica Piuro non rimaneva che il ricordo, per quanto non lontano". Probabilmente per orientamento la Gnoli Lenzi voleva intendere la rispondenza alla realtà, perché in entrambi i dipinti il borgo è correttamente orientato, con l'est in alto.

Dopo questa testimonianza, della tela di Sant'Abbondio, databile qualche decennio dopo il 1618, si erano perse le tracce. Essa fu ritrovata recentemente nel sottotetto della casa parrocchiale di Borgonuovo, nel frattempo divenuta casa di abitazione privata, e fu donata nel 2008 al Centro di studi storici valchiavennaschi. Le condizioni erano disperate, presentandosi accartocciata, rigida, sgualcita, con vaste parti a brandelli e anche del tutto mancanti, come nell'angolo a destra in alto. Trattandosi di un dipinto di notevole interesse documentario, lo stesso Centro ha finanziato il restauro presso il laboratorio di

-
- 1 Si veda GÜNTHER KAHL, *Iconografia sull'antica Piuro*, in GUIDO SCARAMELLINI, GÜNTHER KAHL, GIAN PRIMO FALAPPI, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Piuro 1995², pp. 49-86. Anche la raffigurazione stampata da Johann Hardmeyer a Zurigo fu eseguita sulla base di "alcune indicazioni topografiche circa la posizione approssimativa e l'importanza dei singoli edifici, senza nozione di particolari" (p. 56).
 - 2 GIOVAN BATTISTA CROLLANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, Milano 1867¹, pp. 239-40; Chiavenna 1898², p. 275.
 - 3 FRANCESCO FOSSATI, *Piuro e la sua catastrofe del 4 settembre 1618*, "Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como", fasc. 3-4, vol. IV, 1884, p. 232.
 - 4 PIETRO BUZZETTI, *Le chiese nel territorio della antica comunità di Piuro*, Como 1921, p. 53.
 - 5 MARIA GNOLI LENZI, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. IX. Provincia di Sondrio*, Roma 1938, p. 210; ristampa anastatica, Milano 2005.



*La tela ritrovata di Piuro,
prima metà del XVII secolo,
dopo il restauro
(totale e particolare).*



Tiziana Geronimi di Mese⁶ e, dopo l'intervento, ha concesso l'opera in comodato gratuito al Comune di Chiavenna per esporla a palazzo Vertemate a lato del quadro più grande sullo stesso soggetto.

Rispetto a quest'ultima tela, quella di Sant'Abbondio presenta un'architettura meno nordica e più vicina a quella che doveva essere in realtà. Probabilmente è opera di qualche pittore locale, a differenza di quella del Vertemate che si rivela eseguita da uno che non fu mai in valle e che doveva abitare nell'area a nord delle Alpi.

La figura di Dio padre in atto di gettare le folgore sul borgo, posta all'angolo destro, non più esistente per mancanza di un vasto lembo di tela, che doveva anche comprendere le montagne, risponde alla convinzione di quei secoli nell'interpretare ogni disgrazia come castigo di Dio. Non molto diversa è la soluzione adottata in una stampa di Piuro dopo la rovina da Eberhard Kieser stampata a Norimberga nel 1626 e di nuovo nel 1638: dall'angolo destro in alto un volto tra le nubi soffia la rovina sul borgo⁷.

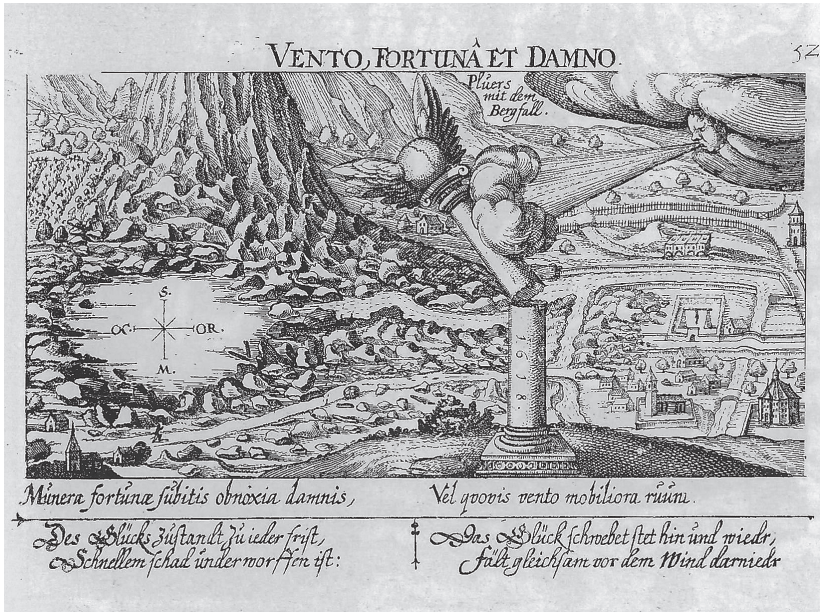
Mentre la tela del Vertemate comprende anche la zona di Prosto, questa di Sant'Abbondio raffigura solo il centro di Piuro partendo a monte della cascata dell'Acqua Fraggia. Anche il fiume Mera è rappresentato solo fino alla curva verso destra in basso, peraltro molto più pronunciata rispetto a quella disegnata nella grande tela.

Nell'olio di Sant'Abbondio si indovina, sulla sponda destra del fiume valicato dai due ponti, la chiesa parrocchiale di San Cassiano, dietro alla quale spicca un palazzo Vertemate Franchi con il giardino a nord, mentre sulla sponda opposta si notano le altre case ai lati della strada che portava alla chiesa di Santa Maria e la via che saliva a Scilano.

La tela ritrovata poco aggiunge a quanto già non dica il grande quadro del Vertemate, che risulta molto più dettagliato e riconoscibile. Questa, a causa del degrado e delle tinte cupe adottate da un pittore non molto provveduto, risulta di più difficile lettura, pur consentendo utili riscontri e riuscendo a dare un'idea di un nucleo più simile a quelli storici nostri, non alterato dai caratteri nordici dell'architettura che si notano invece nella tela del Vertemate, dove anche l'aspetto naturalistico è poco consono a quella che doveva essere la realtà di Piuro.

⁶ I lavori, eseguiti tra il 2008 e gli inizi del 2009, sono stati seguiti dalla dott. Sandra Sicoli della Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici di Milano. Si veda in proposito TIZIANA GERONIMI, *Restauro di due tele di Piuro*, "Clavenna", XLVII (2008), pp. 287-290.

⁷ GUIDO SCARAMELLINI, GÜNTHER KAHL, GIAN PRIMO FALAPPI, *La frana di Piuro...*, p. 66.



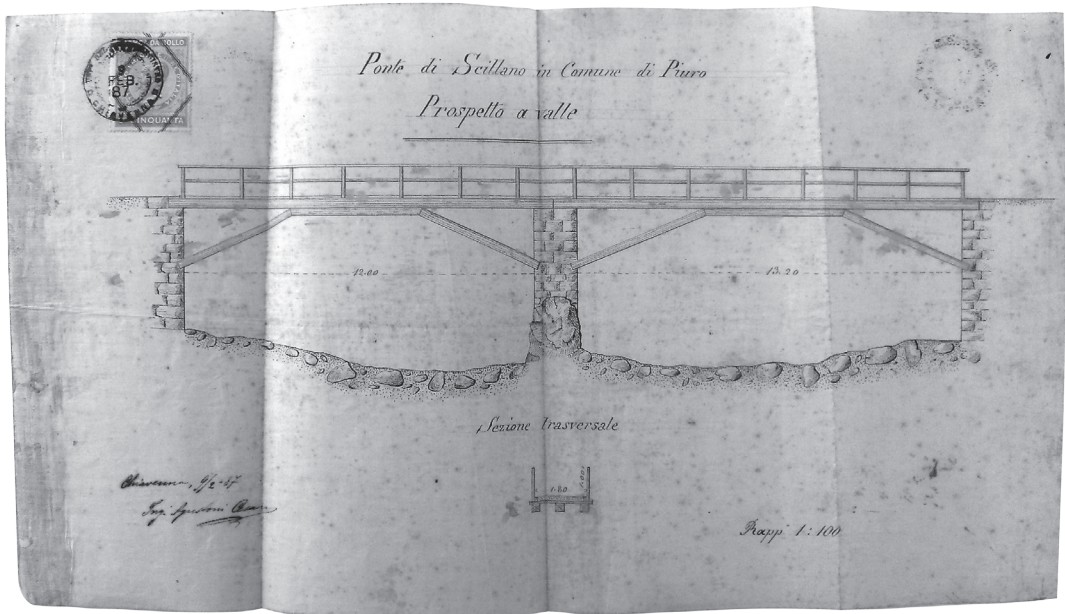
Piuro dopo la frana,
 acquaforte
 di Eberhard Kieser,
 Norinberga,
 1626 e 1638.



Piuro
 prima della frana,
 olio su tela a palazzo
 Vertemate Franchi
 di Piuro,
 prima metà
 del XVII secolo,
 particolare.

La cappella del 1856 a Borgonuovo di Piuro

Alle scuole di Borgonuovo di Piuro il 10 settembre 1972 fu inaugurato il museo che raccoglie i reperti del borgo sepolto dalla frana del 1618, rinvenuti nel corso delle campagne del 1963 e 1966 promosse dall'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro. L'allestimento fu curato dal professor Guido Scaramellini e, per ricordare la catastrofe, quello stesso giorno a Borgonuovo furono scoperte due lapidi in pietra ollare, una murata sulla facciata della cappella del cimitero e l'altra sulla cappella costruita poco dopo la metà dell'Ottocento presso la sponda destra della Mera, vicino al ponte che conduce a Scilano e alla zona dove sorgeva il borgo sommerso dalla frana.



Il nuovo ponte di Scilano fu progettato nel 1887.

Quest'ultima cappella, che in origine era in prossimità dell'incrocio tra la strada postale, oggi statale 37, e il sentiero che da Savogno scendeva fino a Scilano, è stata restaurata 38 anni fa a spese dell'Associazione, ponendo sulla facciata esterna rivolta a est la lapide in pietra ollare con il seguente testo: *Coelo tonante ruenta monte / Plurium decessit. / Passeggiero / ferma il passo guarda il passo / oh che passo ultimo passo / anno MDCCCLVI. / Pregate / pei morti di Piuro sommersa. / Iscrizioni già qui dipinte nel 1856 / incise nella pietra nel 1972 / a cura dell'Associazione italo-svizzera / per gli scavi di Piuro / a perpetuo ricordo.*

La scritta *Pregate / pei morti di Piuro sommersa* era affrescata attorno all'arco a tutto sesto della cappella, mentre, sotto le tracce di un dipinto rappresentante la rovina di Piuro, all'esterno della parete verso la statale si leggeva: *Passeggiero / ferma il passo guarda il passo / oh che passo ultimo passo / anno MDCCCLVI.* Sulla parete opposta



dell'edicola era invece scritto: *Coelo tonante ruente monte / Plurium decessit*¹, frase letta verso la fine degli anni Settanta dell'Ottocento dal geologo Friedrich Rolle, compresa l'invocazione alla preghiera per i morti sepolti dalla frana. Il geologo descrisse anche l'affresco, allora ancora leggibile, raffigurante la catastrofe che si abbatté sul borgo, dove erano raffigurate due chiese che stavano per essere colpite da alcuni grossi macigni staccatisi dalla montagna. Riferendosi alla leggenda dello straripamento di un lago sotterraneo, nel dipinto si vedeva anche dell'acqua che si riversava in superficie da una gola². L'affresco è descritto anche dal geologo tedesco Gottfried Ludwig Theobald nel 1862, che era stato a Piuro nell'estate del 1859, e che sottolinea che da qualche tempo si è iniziato a scavare tra i detriti alla ricerca di antichi reperti³.

All'interno della cappella sono affrescati i santi titolari delle tre chiese andate distrutte nella frana. Sulla parete principale la Trinità incorona Maria Vergine, alla parete destra San Giovanni Battista, cui era dedicata la chiesa presso il castello dei Beccaria a Scilano, su quella sinistra San Cassiano, cui era dedicata la collegiata. La rappresentazione del martirio di quest'ultimo si ispira al dipinto settecentesco della pala d'altare nell'oratorio di San Cassiano annesso alla chiesa dell'Assunta a Prosto di Piuro. Nell'affresco della cappella il santo originario di Imola è circondato da tre uomini di cui Cassiano era stato maestro, come vuole la versione tramandata nel V secolo da Prudenzio: essendosi convertito al Cristianesimo e avendo rifiutato di adorare gli dei, i tre discepoli lo colpiscono a morte con i pugnali, talvolta rappresentati nella scena del martirio al posto dei calami, penne di canna o di legno utilizzate nell'antichità per scrivere.

Il pittore della cappella di Borgonuovo fu probabilmente Giovanni De Maria di Chiavenna, figlio del muratore Giuseppe di Mezzegra sul lago di Como e di Caterina Succetti di Savogno, nato il 16 aprile 1824⁴. Nella chiesa romanica di San



La cappella del 1856 a Borgonuovo di Piuro.

- GUIDO SCARAMELLINI, *Piuro nella storia*, in GUIDO SCARAMELLINI, GÜNTHER KAHL, GIAN PRIMO FALAPPI, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Piuro 1995², pp. 40, 48. Le scritta sulla cappella ("Mentre il cielo tuonava e il monte franava, Piuro fu distrutta") ispirata a Orazio è ricordata anche da PIETRO BUZZETTI, *Le chiese nel territorio della antica comunità di Piuro*, Como 1921, p. 48.
- FRIEDRICH ROLLE, *Uebersicht der geologischen Verhältnisse der Landschaft Chiavenna in Oberitalien*, Wiesbaden 1878, p. 52. Ringrazio il professor Gian Primo Falappi per la segnalazione e la traduzione dal tedesco.
- GOTTFRIED LUDWIG THEOBALD, *Naturbilder aus den Rättschen Alpen*, Chur 1862², p. 229. Come per Friedrich Rolle, anche questo libro mi è stato gentilmente segnalato dal prof. Falappi.
- Archivio capitolare laurenziano di Chiavenna [ACLCL], *Registri dei nati*, 1796-1829, atto n. 40 del 1824, 1824 aprile 16. ACLCL, *Atti di nascita*, 1820-1824, tav. 89, atto n. 41 del 1824, 1824 aprile 16. Giovanni De Maria si sposò nel 1851 con la chiavennasca Lucia Balucchi, figlia di Paolo e Margherita Pedretti (ACLCL, *Registri dei matrimoni*, 1845-1899, p. 39, 1851 maggio 18), e morì a 47 anni nel febbraio del 1872 (ACLCL, *Registri dei morti*, 1845-1872, atto n. 13 del 1872, 1872 febbraio 5).



La Trinità incorona Maria Vergine.

Martino ad Aurogo di Piuro nel 1856 egli realizzò un tondo raffigurante l'evangelista Marco⁵. Con il pittore chiavennasco Francesco Prevosti pochi anni prima aveva affrescato l'elegante cappella di San Guglielmo a San Giacomo Filippo, costruita nel 1847 su progetto dell'architetto Benedetto Zontini di Gavardo in provincia di Brescia⁶.

La cappella di Borgonuovo ha un tetto a due falde rivestito di piode, in corrispondenza del colmo c'è una croce di ferro conficcata in una pietra lavorata al tornio. All'interno dell'edicola, tra le pareti e la calotta colorata di beige e azzurro caratterizzante il soffitto, corre una cornice, negli angoli l'architettura è ingentilita dalla presenza di lesene. Essendosi scrostata la porzione inferiore delle pareti, parte degli affreschi della cappella non è più visibile. Nel piano coperto da lastre di pietra una cavità ospita la bussola per la raccolta delle offerte. All'apice della calotta è una lanterna, mentre un cancello chiude la nicchia al centro della facciata principale rivolta a ovest.

Nel 1822 la località dove sorgerà l'edicola era indicata come "Ponte Grande", topónimo forse assunto per ricordare il ponte in pietra sulla Mera tra il palazzo del podestà e quello dei nobili Vertemate, travolto dalla frana due secoli prima. A differenza del 1618,

5 OLEG ZASTROW, SALVO DE MEIS, *La chiesa di San Martino ad Aurogo in Valchiavenna. I suoi affreschi nella tradizione lombarda protoromanica*, Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna, VIII, Chiavenna 1974, pp. 74, 180. Lo stesso anno si affrescò la cappella di Püa presso Pianazzola, restaurata nel 1954 e 1998.

6 GUIDO SCARAMELLINI, *Il bresciano Benedetto Zontini fu architetto poco conosciuto*, in "La provincia di Sondrio", 18 novembre 2007.



San Giovanni.



*Il martirio
di San Cassiano.*

nell'Ottocento il ponte era in legno, poco più a monte dell'attuale, e largo solamente 1 metro e venti, escluse le spalle in pietra, con due campate e una lunghezza complessiva di 24 metri e mezzo⁷. Sarà ricostruito nel 1887 di castagno e larice dal falegname Antonio Martinucci di Piuro, su progetto dell'ingegnere civile Cesare Agustoni di Chiavenna, con una larghezza - parapetti esclusi - di 1 metro e 80 per consentire il transito ai carri, utilizzati soprattutto per trasportare il fieno falciato negli ampi prati sopra l'antico borgo sepolto dalla frana, sulla sinistra della Mera⁸.

⁷ Archivio storico del comune di Piuro [ASCP], *Lavori pubblici, poste e telegrafi, edilizia*, titolo X, busta 51, fasc. 6 bis, 1822 luglio 15.

⁸ ASCP, *Lavori pubblici, poste e telegrafi, edilizia*, titolo X, busta 54, fasc. 34, 1887 febbraio 9.

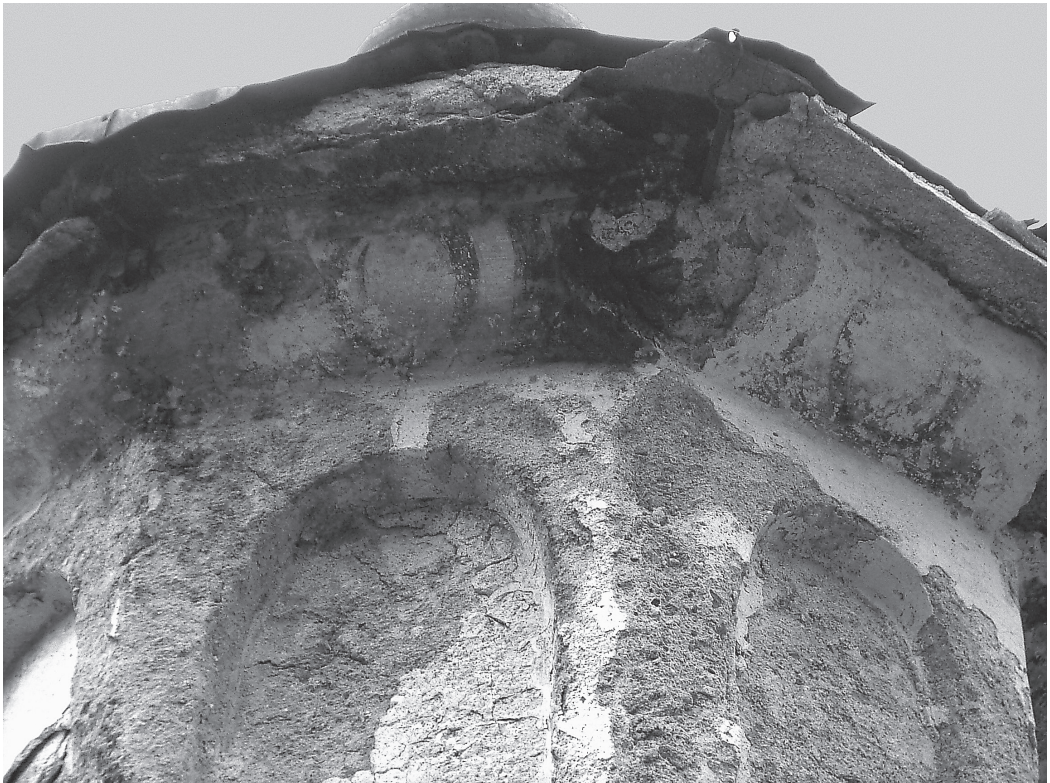
Il restauro degli affreschi del campanile a Valle Drana

Relazione tecnica finale dell'intervento di restauro conservativo delle parti dipinte del campanile di Sant'Abbondio in località Valle Drana a Piuro (So).

Il restauro conservativo condotto sul campanile di Sant'Abbondio nella primavera del 2008 ha interessato in particolar modo la parte alta della stessa struttura, dove si conservavano ancora frammenti interessanti di decorazioni affrescate. Il restauro di questi pochi lacerti ha compreso il castello campanario ottagonale, il lato sud-est del castello campanario maggiore e alcune parti d'intonaco dipinto della fascia tra le due torri del campanile.

L'intervento, autorizzato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e in particolar modo dalla Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Milano, è stato svolto secondo una serie di operazioni specifiche che hanno portato innanzitutto al consolidamento e alla fermatura di parti d'intonaco e successivamente a una nuova e discreta leggibilità delle decorazioni con un'operazione di ritocco pittorico.

L'analisi a vista effettuata sui vari piani della struttura campanaria ha evidenziato la presenza di numerosi frammenti d'intonaco dipinto, che lasciavano supporre un più vasto



Il degrado della struttura era evidente.



e complesso apparato decorativo, che sicuramente interessava e comprendeva l'intera superficie del campanile.

Le parti d'intonaco dipinto maggiormente conservate corrispondevano alle spallette e al sottarco delle aperture, sia del castello ottagonale che del castello maggiore sottostante; mentre sopravvivevano poche tracce di colore sulle parti esterne più esposte agli agenti atmosferici, come ad esempio sotto i cornicioni tra le due celle campanarie. Le quattro nicchie della cella campanaria più in alto erano molto danneggiate: l'antica immagine affrescata entro la nicchia era stata dilavata dalla pioggia, erosa dal sole e dal vento nel corso degli anni, scomparendo quasi totalmente.

Le manifestazioni di degrado più evidenti sono dovute all'acqua battente, all'infiltrazione dell'acqua piovana dalle pareti esterne, soprattutto quelle esposte a nord e quindi alla diffusione dei sali solubili prodotti dallo sporco e dal materiale riportato e depositato in superficie. L'osservazione attenta delle varie zone portano a considerare come unica tecnica pittorica utilizzata quella dell'affresco, caratterizzata dalla buona carbonatazione della calce e dall'ottima tenuta dei pigmenti.

Nella parte alta del campanile sono state individuate le incisioni del disegno preparatorio direttamente eseguito sull'intonaco. L'intera struttura era disegnata e affrescata secondo l'architettura del campanile, con ampie zone colorate e altre finemente decorate con greche, mascheroni, cartigli, figure e fogliame.

La struttura generale del campanile evidenziava grosse cadute d'intonaco, erosioni e dilavamento della pellicola pittorica, anche se i pochissimi frammenti rimasti della decorazione ad affresco sul castello campanario ottagonale rilevavano la vivacità dei colori e il complesso apparato decorativo d'insieme.

Le parti maggiormente danneggiate sono state evidenziate sui lati est, nord e nord-ovest, quelli rivolti a monte, dove infiltrazioni costanti e depositi di materiale sporco hanno provocato grosse e profonde cadute lasciando la struttura muraria di costruzione a vista, con la conseguente maggiore diffusione interna dei danni.

Oltre alla rilevazione dello stato di degrado con gravi e gravissimi problemi di coesione e adesione degli strati costitutivi, sono state evidenziate diversi e interessanti particolari sulla tecnica esecutiva, quali ad esempio le incisioni del disegno, le pennellate corpose di colore, la compattezza dell'intonachino pittorico.

Dopo la fase di studio e di raccolta d'informazioni diverse, ha avuto inizio la fase vera e propria del lavoro di restauro condotta secondo le operazioni di spolveratura generale, pulitura della superficie dipinta, consolidamento dell'intonaco sui diversi livelli, eliminazione di incrostazioni e muffe, reintegrazione materica della cadute e delle abrasioni, reintegrazione pittorica dei frammenti più significativi, per ricucire e ridare l'idea all'osservatore dell'intero campanile decorato alla sua origine.

Partendo quindi dal castello ottagonale appena al di sotto della cupola, il restauro è stato documentato e condotto sistematicamente secondo l'intento di salvaguardare gli ormai pochi lacerti rimasti, avendo cura di conservare tutto il possibile, fin sotto al castello maggiore, dove si è potuto operare soltanto sull'apertura del lato sud.

Tra le operazioni dell'intervento quelle fondamentali sono state la rimozione del materiale incoerente depositato, e l'asportazione meccanica delle parti d'intonaco ormai decoese e impossibili da recuperare. La pulitura eseguita su tutta la superficie del

campanile è stata fatta interponendo della carta specifica e utilizzando una soluzione acquosa di carbonato d'ammonio a bassa concentrazione, per permettere l'eliminazione dello sporco più aderente e l'assorbimento delle incrostazioni saline presenti. Le parti d'intonaco ricoperte soltanto da muffe e croste nere, senza più colore né alcuna finitura materica particolare, sono state idrolavate con una pompa a bassa pressione.

Il consolidamento generale della struttura viene eseguito con iniezioni e imbibizioni di soluzioni acriliche e/o viniliche a bassa percentuale; oltre a ciò viene steso sulla superficie un prodotto consolidante ad azione biocida, per prevenire e rallentare la nuova formazione di colonie fungine e di microrganismi.

Le stuccature delle lacune e delle abrasioni più profonde sono state eseguite con malta di calce e sabbia, di differente granulometria. Il castello campanario ottagonale è stato intonato abbondantemente per ricucire gli strati di malta, tamponando così i grossi buchi e livellando le profonde mancanze che avrebbero altrimenti continuato ad assorbire umidità e sporcizia. La parte alta è stata in buona parte ricostruita per permettere innanzitutto alla struttura di essere protetta e ben sigillata e in secondo luogo per ricreare l'unità d'insieme dell'apparato pittorico.

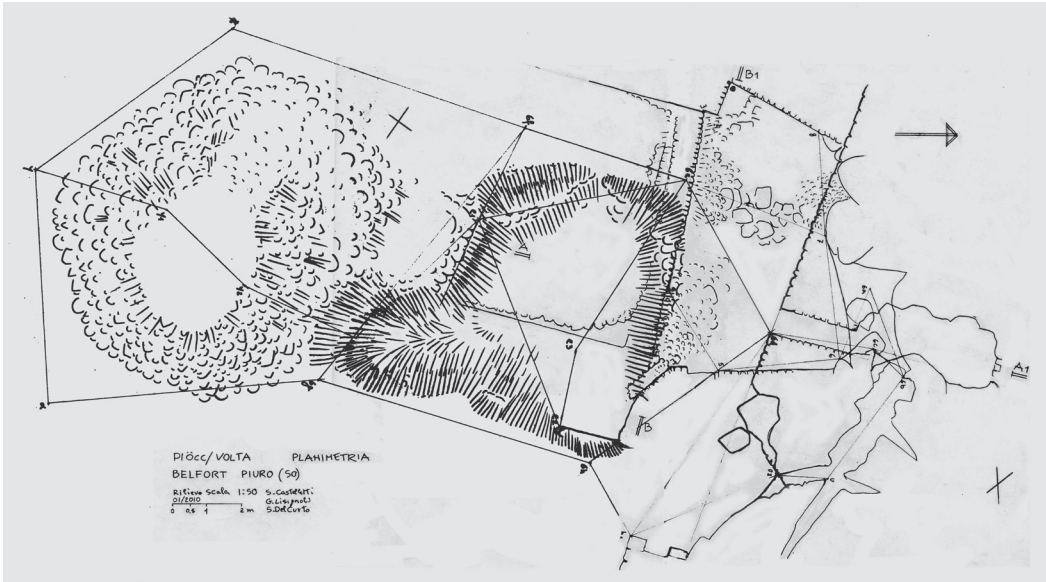
L'intervento si è concluso con il recupero della data MCD (1600) appena al di sopra della porta d'accesso al campanile stesso, originale, ma poco visibile perché sbiadita e dilavata col tempo.



Dopo il restauro.



Sulle tracce del “Piöcc”



Planimetria del sito Piöcc / Volta.

“Dém a mént a mi, che mi sò ‘ndóa i en i pòst, viölter si dré a sbaglià tüt”.

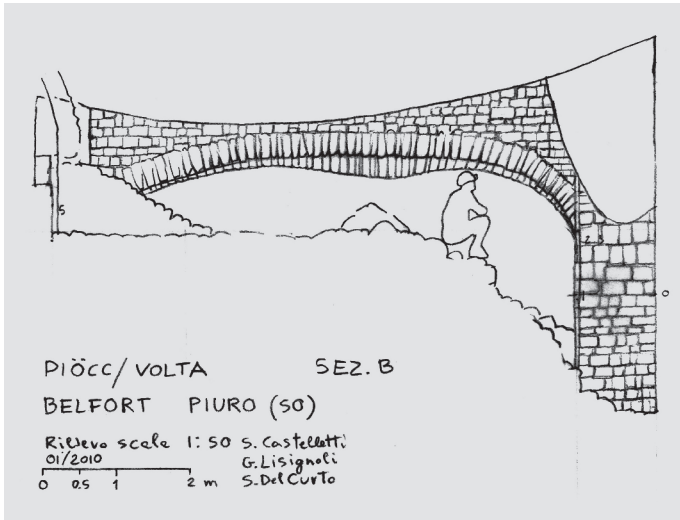
“State sbagliando, tutto lavoro inutile, so io dove si deve cercare”: così mi diceva Italo Pedotti a commento delle attività di scavo e sondaggi nel 1966, quando si avvicinava ai cantieri in sella alla sua Moto Guzzi.

Gli avevamo fatto visita, ci aveva parlato delle sue invenzioni ma, quando si accennava ad avere precise indicazioni su quanto lui dimostrava di conoscere riguardo a fruttuosi luoghi di indagine, subito si mostrava restio e vago, quasi volesse tenere solo per sé un prezioso segreto.

Finché un giorno, dietro nostra insistenza, si decise a parlare e stabilimmo di vederci in prossimità della “rovina di Belfòrt”, un rudere imponente che ancora non era stato considerato, perché era a margine del corpo di frana fatto oggetto di ricerche, sondaggi e scavi già nel 1963.

Prima di raggiungere le rovine ci indicò un punto, a sinistra, che si trovava alla base del muro che doveva sostenere il pendio sottostante la strada statale del Maloggia; qui c’era un pertugio quadrato di circa 70 centimetri, nascosto da una lastra di pietra. La rimosse, scoprì un cunicolo buio e ci diede indicazioni precise su come, attraverso questo e altri complessi passaggi, raggiungere un sotterraneo da lui visitato nel 1934 e di certo appartenente a un edificio della Piuro sepolta.

Per non sbagliare mi indicò il percorso con uno schizzo su un foglio, perché il cunicolo era abbastanza contorto. Confessò anche il suo timore, ricordando quando si era avventurato laggiù attrezzato di lanterna e piccone per scavare, nella spe-



Sezione trasversale B-B1.

anza di trovare qualche reperto interessante. Ma, sentiti strani rumori, aveva abbandonato lanterna e piccone e colto dal panico, a tentoni e con l'aiuto di qualche fiammifero, era riuscito con fatica a riguadagnare la superficie.

Seguendo le sue indicazioni, attrezzati con torce elettriche e corde, percorremmo il cunicolo e i successivi stretti passaggi in discesa fra blocchi di frana, una sorta di stretto labirinto, per poi sbucare in un

ampio vano: era la "volta" e là in un angolo, ai piedi di un pilastro, si trovavano piccone e lanterna abbandonati precipitosamente dal signor Italo. Con le attrezzature in nostro possesso, anche noi iniziammo scavi di sondaggio al pavimento di questo vano, che misurava circa cinque metri per otto. Il soffitto era un unico blocco di pietra che creava un arco di 7 metri di larghezza, costituito da pietre disposte a coltello e con una volta intonacata fino al materiale franato.

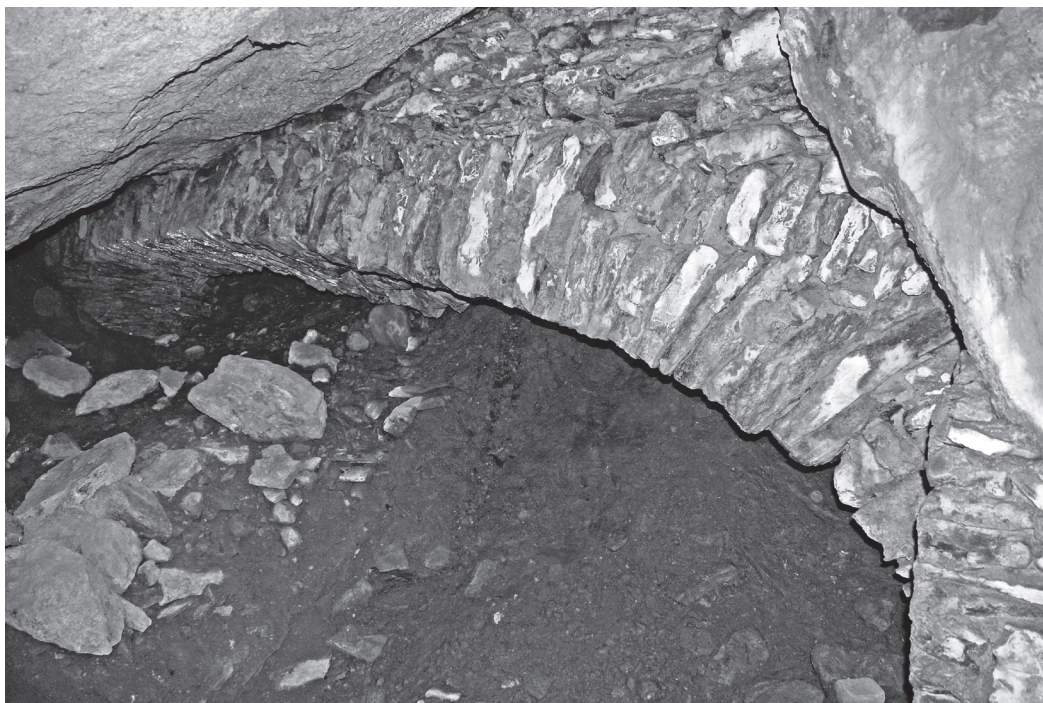
Ma anche noi, forse per l'emozione della scoperta o per il timore del luogo sepolto o perché suggestionati dalle sensazioni di Pedotti, avvertimmo difficoltà di respirazione e il timore di soffocamento ci fece ben presto desistere e tornare all'esterno.

Relazionai il tutto all'archeologo Kurt D. Zaugg, direttore della campagna di scavo e, valutate le difficoltà riscontrate, si decise di procedere con uno scavo piatto in superficie, tale da permettere un più facile accesso alla cavità.



Pavimentazione a bottoni, vista da sotto in su, adiacente alla Volta.

Lo scavo venne effettuato in corrispondenza dell'ipotetica posizione della volta, in base a una sommaria stima del percorso sotterraneo valutato a partire dal buco d'ingresso presente nel muro. Si procedette per circa 3 metri di profondità (dal piano di campagna) individuando altre tracce di muri di edifici e un tronco di colonna; si perforò la volta ma, essendo a termine il periodo destinato agli



La volta, a cui si accede dalla cantina del Piöcc.

scavi, la nuova apertura venne chiusa con assi e terriccio rimandando l'esplorazione ad appuntamenti futuri.

Tutto ciò è quanto ci ha raccontato con entusiasmo Luciano Giacometti, vicepresidente dell'Associazione, allora trentunenne coordinatore degli scavi italo-svizzeri del 1966 sulla frana di Piuro, che ci ha cordialmente accolto a Castelmur in Bregaglia, a seguito di quanto descritto da me e Sandro Del Curto circa gli sviluppi della ricerca attuale nel sito "Volta".

Personalmente conosco e frequento le aree-scavi di Piuro dal 1988, come appassionato di ricerca storica, passione che ha dato buoni frutti alle ricerche già condotte dall'Associazione italo-svizzera, della quale faccio parte, in collaborazione con amici di Piuro ed esperti che si sono avvicendati sui luoghi.

In particolare è l'esperienza speleologica che mi ha portato a conoscere luoghi nuovi e di difficile accesso; il sito detto *Del Piöcc* è già stato quindi oggetto di visita nel 1991 e nel 2006 e si è riproposto attualmente con nuove modalità di indagine e quindi con la realizzazione di un rilievo topografico, premessa necessaria a ulteriori prospettive di ricerca.

Grazie alla collaborazione di Gianni e Sandro, si è potuto procedere alle misurazioni strumentali con tecnica speleo sia dei vuoti sotterranei che degli spazi che li sovrastano in superficie, oltre a campionature di materiali e documentazione fotografica dei luoghi.

Le esplorazioni hanno dato nuovi contributi alla ricerca sulla "Piuro scomparsa": in prossimità dell'arco in pietra, ormai colmo di materiale franato anche successivamente ai lavori del '66, a soffitto si nota la parte sottostante di una pavimentazione in *botón* di

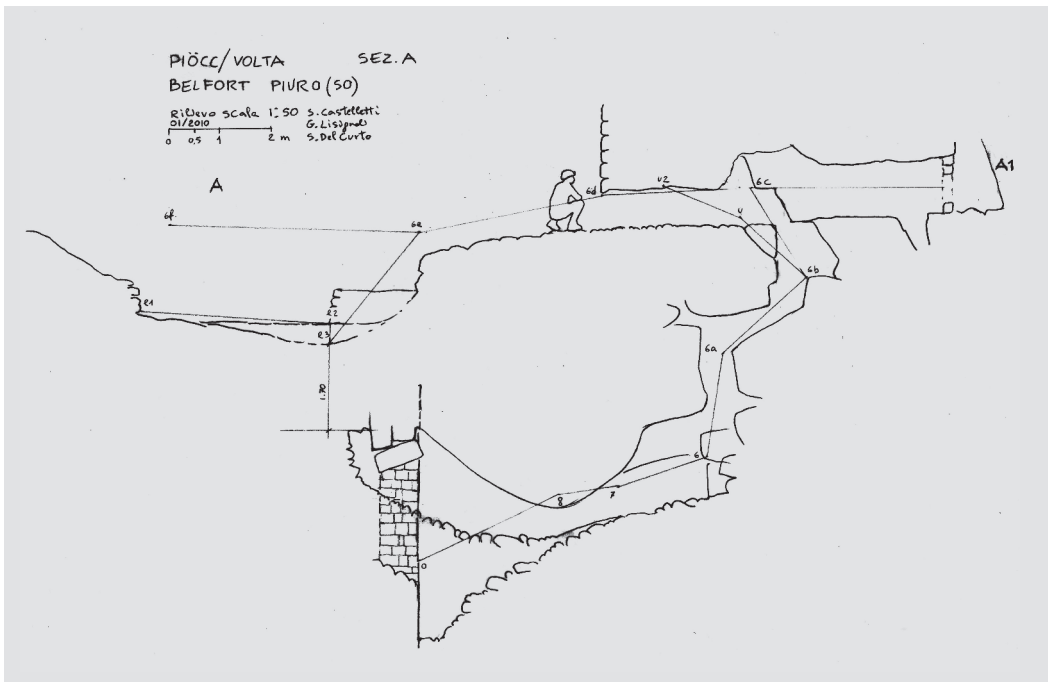
pietra ollare con cilindri tronco-conici esposti nel loro lato inferiore; altri dati risultano dalla misurazione delle temperature dei vani che rivelano condizioni inusuali, degne di essere approfondite con verifiche successive. Oltre a ciò il rilievo eseguito e restituito graficamente nelle tavole qui pubblicate permetterà di affrontare con maggior certezza eventuali nuove prospezioni in superficie, per dare una più sicura attribuzione dei ruderi



Uno degli stretti passaggi dalla cantina del Piöcc.

e un ulteriore contributo alla conoscenza dell'intero complesso "Belfört".

Ma è ancora dalle ultime parole di Luciano Giacometti, che trovano conferma in una relazione di Zaugg, che persiste il mistero dei cunicoli del *Piöcc* (nell'ultima perlustrazione dell'agosto '66 è stato individuato un pozzo al cui fondo erano riconoscibili resti ossei umani. Non è stato possibile accedervi per la mancanza di corde e la successiva chiusura dei cantieri): quindi l'indagine è ancora aperta!



Sezione longitudinale A-A1.



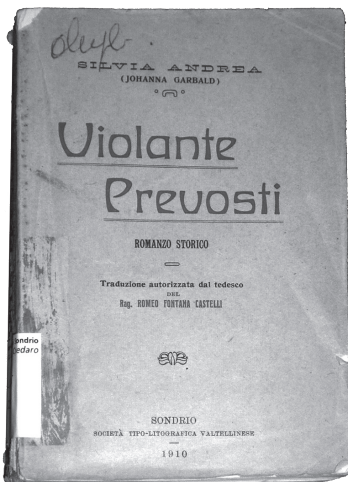
Lo scoscendimento di Piuro nell'opera di Silvia Andrea

Silvia Andrea! Chi era costei - si chiederanno i lettori d'oltre Lovero, il piccolo torrente che divide la valle Bregaglia fra Svizzera e Italia. Silvia Andrea è lo pseudonimo di Johanna Garbald, una scrittrice di lingua tedesca nata nel 1840 a Zuoz in Engadina. Andata sposa ad Agostino Garbald, ricevitore alla dogana di Castasegna, trascorse poi tutta la sua lunga vita nel "paese dove fioriscono i limoni", come lei vagheggia il villaggio di confine, citando Goethe in una lettera al fidanzato.

La giovane coppia si fece progettare una villa in stile rurale dal famoso architetto tedesco Semper, costruttore fra altro dell'opera di Dresda e dell'università di Zurigo. Nel 1877 nacque il loro primo figlio Andrea, seguito da Margherita e Augusto. Johanna Garbald morì nel 1935. Quale ultimo erede, il figlio Andrea istituì nel 1955 la Fondazione Garbald, alla quale andarono, dopo la sua morte, tutti i beni della famiglia. La Villa Garbald, con una moderna costruzione annessa, ospita ora un centro di studi del Politecnico federale di Zurigo.

Come mai Silvia Andrea, malgrado fosse di origine engadinese, scriveva in tedesco? Nelle sue *Notizie autobiografiche* la scrittrice risponde in questo modo:

Se fossi restata nel mio paesello natio, sarei diventata con tutta probabilità una scrittrice ladina. Quando conobbi mio marito non sapevo una parola d'italiano, né lui di romancio; ci spiegavamo in tedesco. Per tutta la vita abbiamo parlato tedesco; la nostra cultura era tedesca e, in quanto a questa, devo confessare e con la massima riconoscenza, che da mio marito ho ricevuto il più grande impulso. Una vita ritiratissima ci ha permesso di sprofondarci nelle opere di cui la nostra biblioteca è dotata. Egli, colla letteratura tedesca amava quella italiana, specialmente i classici e cercava di avviare pure me a tale studio. Ed io mi sono data molta pena di seguirlo; ho letto Dante e il Tasso, ma il mio cuore restò coi tedeschi. Goethe e Schiller erano le stelle a cui guardavo e che veneravo, soprattutto Schiller.



Soltanto dopo lunghi anni di letture e studio della storia retica, Silvia Andrea pubblica alcuni racconti sulla rivista letteraria *Helvetia* e nel 1888 escono in volume tre racconti sul passato dei Grigioni: *Un apostolo*: i primordi del cristianesimo, *Donat von Vaz*: il declino della cavalleria, *Verso la luce*: gli inizi della Riforma. L'anno successivo è la volta del romanzo *Faustine*, nel quale l'autrice esplora le condizioni femminili della sua epoca e la possibilità di una donna di dar senso alla propria vita. Del 1901 è *La Bregaglia, escursione nel paesaggio e la sua storia*. Il libro è corredato da fotografie del figlio Andrea. Nel 1905 esce il romanzo storico *Violante Prevosti* (la versione italiana di R. Fontana, ed. Società Tipolitografica di Sondrio, è ora quasi introvabile).

Violanta Prevosti

Il romanzo è ambientato nella Repubblica delle Tre Leghe agli inizi del 1600, più precisamente nella Bregaglia e nelle terre soggette Bormio, Chiavenna e la Valtellina, che i Grigioni occupavano da quasi un secolo.

Questi territori costituivano allora un ambito nodo strategico internazionale. Confinavano a sud con le terre occupate dalla Spagna, alleata dell'austriaca Casa d'Asburgo. La Valtellina e i valichi dei Grigioni rappresentavano le vie di comunicazione che queste due potenze volevano assicurare fra loro. D'altra parte le Tre Leghe avevano stipulato dei trattati con la Repubblica di Venezia. L'alleanza dei Grigioni con Venezia s'era sviluppata tramite lunghi contatti e molti erano gli emigrati delle Tre Leghe nelle terre di Venezia, dove la confessione protestante veniva tollerata. Venezia versava annualmente dei contributi ai Grigioni per avere il diritto di arruolarvi dei soldati e di transitare con truppe sui passi. Questa alleanza era ora messa in pericolo dalle mire espansionistiche della Spagna, la quale cercava di esercitare la sua influenza attribuendo pensioni e benefizi ai suoi fautori retici. Nelle Tre Leghe le divergenze politiche s'innestavano anche sul vecchio contrasto confessionale fra protestanti e cattolici: gli uni volevano mantenersi fedeli a Venezia, gli altri si ripromettevano invece maggiori vantaggi da un'alleanza con la potenza spagnola. A causa dei conflitti e delle turbolenze che questa situazione suscitava, gli storici chiamarono poi il periodo "Torbidi dei Grigioni".

Che un argomento di tale complessità venisse trattato da una donna fece stupire i critici dell'epoca. Si concedeva infatti che una donna potesse comporre poesie liriche e romanzi, ma non romanzi storici. Questo genere implica lunghe ricerche e una valutazione delle fonti che le donne dell'Ottocento erano difficilmente in grado di effettuare: non avevano una formazione adatta e non disponevano generalmente del tempo necessario, in quanto spesso occupate dalla famiglia e dalle mansioni domestiche. A questo s'aggiungeva forse un pregiudizio: il romanzo storico contribuiva a divulgare la storia patria e assumeva così un ruolo privilegiato nell'educazione civica della società, ruolo che non si voleva lasciare a una donna. Ma quella donna era Silvia Andrea!

Il periodo preso in considerazione dall'autrice culmina in due fatti salienti: lo scoscendimento di Piuro nel 1618 e il massacro della Valtellina nel 1620, che concludono rispettivamente la prima e la seconda parte del romanzo. Per quanto riguarda la Bregaglia svizzera, l'evento principale è costituito dall'incursione delle truppe spagnole che incendiarono i villaggi di Sotto Porta.

I primi personaggi storici che s'affacciano nel romanzo sono i gentiluomini grigioni Florian Sprecher e suo figlio Fortunat, che incontriamo sul cammino di ritorno da un viaggio nei territori vassalli. Fortunat Sprecher (1585-1647) diventerà poi Commissario grigione a Chiavenna e uno dei più importanti storici a cui Silvia Andrea attinge le sue conoscenze sull'epoca dei Torbidi dei Grigioni.

A Piuro, i due Sprecher vengono cortesemente accolti in casa di Don Nicolò Vertemati. Pure la sua figura è di ispirazione storica: si tratta di un facoltoso suddito di Piuro, membro del prestigioso casato dei Vertemate (che Silvia Andrea scrive con la -i finale del genitivo). I Vertemati si erano arricchiti con lo sfruttamento delle cave di pietra ollare e con il commercio della seta. Nel romanzo Don Nicolò esprime delle riserve sul dominio dei Grigioni, che abusano nello sfruttare le terre occupate e approfittano inoltre delle



Villa Vertemate bei Piuro.

Palazzo Vertemate. Foto da "Das Bergell" di Silvia Andrea

pensioni che le persone influenti ricevono dalle potenze straniere: soprattutto Spagna e Venezia. Egli dà un saggio di liberalità da gran signore e di abilità diplomatica nel sostenere il suo punto di vista senza offendere l'interlocutore.

Giunti a Vicosoprano i due rendono visita al signor Prevosti. Giovanni Battista Prevosti (detto lo Zambra) è storicamente accertato quale patrizio di Vicosoprano. Per il suo favoreggiamento verso la Spagna, venne

accusato di tradimento dal famigerato tribunale di Thusis e messo morte. La sentenza di questo tribunale, gestito da fautori protestanti dell'alleanza con Venezia, non ci assicura della sua colpevolezza. Nel romanzo egli si comporta da anziano deluso che vede nell'opportunismo politico la sola possibilità di mantenere i Grigioni liberi e indipendenti.

I personaggi di rilievo storico Rodolfo von Planta, il castellano che, con il fratello Pompeo, capeggiò la fazione spagnoleggiante e il suo acerrimo nemico, Giorgio Jenatsch, pastore protestante, politico e comandante delle Tre Leghe, si limitano nel romanzo ad una breve apparizione. I veri protagonisti sono dei personaggi immaginari: è seguendo questi ultimi che si svolge il racconto.

Il personaggio più affascinante nella prima parte del romanzo è Nerina, la trovatella accolta in Casa Vertemate, che diventerà l'amica d'infanzia del figlio minore di Don Nicolò, Isidoro. Da giovane Nerina manifesta prodigiose doti artistiche, improvvisando musica e parole che canta accompagnandosi col mandolino. Quando, dopo qualche anno d'assenza di Isidoro, i due si ritrovano a Piuro, fiorisce fra i due un tenero amore - naturalmente contrastato: un figlio di Don Nicolò non può sposare una trovatella, per di più sospetta di stregoneria a causa delle sue doti d'improvvisatrice. Ne nasce un progetto di matrimonio segreto e fuga. I due si danno convegno una sera sul ponte del villaggio.

Era il quattro settembre. Per otto giorni era piovuto ininterrottamente. I ruscelli scendevano dalle montagne come torrenti impetuosi, trascinando melma e ghiaia. La Maira con le sue onde percuoteva impetuosamente le rive, era uscita dagli argini e trascinava via il terreno. Dal Monte Conto era scesa una frana ed aveva sepolto alcuni vigneti. Ma in una valle solcata da greti e torrenti selvaggi questo non aveva niente di straordinario e nessuno se ne impensieriva. Nel pomeriggio le nubi si erano diradate e la pioggia era cessata; verso sera l'aria era di nuovo chiara e una falce di luna era apparsa nell'azzurro del cielo.

Due uomini che si trovavano su di un'altura presso Piuro si stupirono alla vista di una coppia giovanile che stava sul ponte, lui in ricco costume con piuma sul cappello, lei alta,

snella e completamente velata, avvolti in un intimo abbraccio. Ma proprio allora stava per compiersi la sciagura.

Scoppiò un tuono come se la volta celeste si fosse spaccata e il mondo uscito dai suoi cardini; qualcosa di spaventoso solcò l'aria; i due uomini furono gettati a terra con terribile violenza.

Quando rinvennero da un lungo stordimento la notte s'era fatta nera come pece e l'aria ristagnava come piombo.

Piuro era sepolta e Nerina giaceva con Isidoro nella profondità della terra, come lei stessa aveva desiderato quando disperava di poter vivere con lui.

La mattina seguente, recatosi sul luogo del disastro, il Commissario Sprecher dovette constatare che non c'era più niente da fare; ai valligiani accorsi non restava che il pianto. Sconvolto, la sera dedicò allo spaventoso evento le seguenti parole:

Al crepuscolo, mentre il cielo terso risplendeva nella luce della mezza luna, il Monte Conto franò in un istante a valle con estrema violenza. Il tuono ci giunse a Chiavenna come l'esplosione di tanti grossi cannoni negli orecchi. Così vennero sepolti il villaggio di Schilano che contava trentotto case e la cittadina di Piuro che ne contava centoventi. Quando udii a Chiavenna lo schianto della frana, guardando verso Piuro, vidi fumo mischiato a zolfo e fuoco salire verso il cielo. Malgrado Chiavenna disti più di mezz'ora da Piuro, il mio cappello si coprì della polvere sollevata nel vento.

Con questa cronaca autentica l'autrice riconsegna il romanzo alla storia.

Il tragico epilogo della vicenda d'amore di Nerina conclude quella che si può chiamare la prima parte del romanzo. Nel seguito dominano due altri personaggi femminili immaginari: le sorelle Maria e Violanta Prevosti, che abbiamo dapprima incontrate bambine a Vicosoprano, presso il nonno Giovanni Battista. Anche se restano poi insieme nelle varie vicende della vita, il loro carattere evolve seguendo inclinazioni diverse, le loro figure vengono a rappresentare due opposte immagini di donna.

Dopo la condanna del tribunale di Thusis, le sorelle Prevosti riparano a Milano dove, insieme ai principali fautori retici del partito pro Spagna, godono della protezione del governatore spagnolo. Al dolore per la crudele sorte toccata al nonno si aggiunge la desolazione per la disgrazia di Piuro. Maria vede sepolte tutte le speranze della sua vita: Isidoro Vertemati, l'uomo che le sembrava destinato, giace oramai sotto le macerie. Ella si crogiola allora in un dolore rassegnato e conduce vita spirituale, lontana dal mondo: passa intere giornate in Duomo e medita seriamente di convertirsi al cattolicesimo. Rappresenta l'atteggiamento passivo, tradizionalmente attribuito alla pura femminilità.

Violanta unisce alla sua femminilità anche la forte volontà che caratterizza l'eroe maschile: dopo aver pianto per due anni sulla sventura del nonno e della sua patria, si riscuote e vuol rinascere alla vita. Estrosa ed anticonformista, suscita l'interesse del governatore che le fa addirittura un'offerta di matrimonio. Il duca pone però una condizione: lei dovrà convertirsi al cattolicesimo. Ma Violanta non vuole rinnegare una fede che sente indissolubilmente legata alla lotta della sua patria per la libertà. Rifiuta quindi l'offerta e parte già l'indomani per la Valtellina.

A Tirano, dove le due sorelle sono ospiti del locale pastore protestante, Violanta si confida infine con la sorella. Maria è esterrefatta: come ha potuto Violanta rifiutare un



tale appoggio? La debolezza di Maria, pronta a sacrificare la sua fede e le sue convinzioni pur di trovare un appoggio, fa inalberare Violanta, che inveisce contro la sorella. – Crede questa che si possa cambiare patria e religione come si cambierebbe un abito? Maria è sempre stata debole e facile a cedere alle circostanze. L'orribile disastro di Piuro l'ha talmente abbattuta da distruggere la sua vita spirituale: è una creatura vinta, una donna malata. Come potrebbe altrimenti passare giornate intere a pregare per i morti che riposano in pace, dimenticando le sventure della sua patria e i vivi che ne soffrono? – Violanta è convinta di avere agito bene: non l'amore, ma la fede è il suo destino.

In Valtellina la situazione si è fatta esplosiva e una notte la rivolta scoppia. Le sorelle Prevosti vengono soccorse dal predicante Lorenzo, loro amico d'infanzia. Con il suo aiuto riescono a scampare al massacro dei protestanti e a raggiungere Vicosoprano in una rocambolesca fuga sulle montagne.

Il giorno seguente Lorenzo si reca a Chiavenna dal commissario Sprecher, il quale raccoglie le seguenti notizie da tramandare alla posterità:

In tutta la valle furono uccisi circa seicento grigioni, fra cui donne e bambini; fu risparmiato soltanto chi era pronto ad abiurare. [...] Donna Elisabetta Sebregonzio [moglie del commissario] non si rimise più dallo spavento: tutti i suoi parenti riformati di Berbenno erano stati assassinati. Non si rallegrò più di niente e vagava per casa come un'ombra, finché una placida morte non la trasportò là dove non ci sono più guerre né spargimenti di sangue.

In conclusione: perché il romanzo reca questo titolo? Violanta Prevosti non soltanto è uno dei personaggi principali, ma è pure un carattere del quale l'autrice segue con simpatia l'evoluzione. Dal suo iniziale attaccamento al passato, al ricordo del nonno, alla sua fazione politica, alla Spagna, giunge a prendere coscienza del suo destino. Rifiuta il favoloso amore del duca, quando scopre che questi le chiede il sacrificio della sua fede e del suo amor patrio. La vediamo infine togliersi la catenella d'oro che il nonno ha ricevuto dal governatore spagnolo e che lei porta sempre al collo in suo ricordo, e gettarla nei flutti della Mera. Con quest'atto simbolico si libera dal passato e riesce a essere se stessa, ad amare autenticamente: è diventata una donna libera.

Di Silvia Andrea abbiamo ancora liriche e racconti realistici sui suoi animali domestici, editi nel 1914 (versione italiana di Don Alfredo Luminati per l'Annuario Pro Grigioni Italiano 1938-1940 dal titolo *Noi e i nostri beniamini*.) Riproduciamo qui per intero il racconto che si riferisce allo scoscendimento di Piuro.

Le api di Piuro

Il primo settembre dell'anno 1618 gli abitanti di Castasegna furono sorpresi da un fenomeno curioso. L'aria era piena di sciami di api. Sciami in autunno quando le api non sciamano più e le bestiole fanno i loro preparativi per l'inverno? Gli apicoltori guardarono nelle loro arnie: le loro api erano là quiete e non vi era traccia di disordine. Ed ecco nuovi sciami ed altri ancora venire dal sud, quali piccole nuvolette d'oro rilucenti al sole, col loro ronzio e fruscio da mandolino, tentennando, movendosi a piccole ondate qua e là, quasi cercassero una dimora. Si posavano sui castagni, si attaccavano ai comignoli, penetravano

nelle arnie, e dappertutto api, api dappertutto. Donde venivano mai tutti quegli sciami?

Venivano da Piuro, situato a valle, due ore più giù di Castasegna. Il nome di Piuro proviene da piolare, piangere, perché già due volte era scomparso per lo scoscendimento del monte Conto. Piuro, pur non essendo che una cittadina, era celebre in Bregaglia ed all'estero per il commercio e le sue ricchezze favolose. Un vecchio dipinto ci rappresenta la cittadina come era poco prima dello scoscendimento. Dei gran palazzi tra estesi orti e giardini, occhieggianti dalle piccole alture ondulate e dai pianori. Tra un palazzo e l'altro le vigne e i gelsi; poi delle belle strade larghe a serpentine su pel monte Conto il quale appariva mutato, trasformato in un parco cui facevano corona case e giardini.

La piccola oasi di felicità aveva i dintorni assai ben adattati. Chiusa a semicerchio da una catena di stupende montagne, ai piedi delle quali era tutt'un bosco di castagni; poi le pinete, quasi larga cintura verde attorno al corpo gigantesco dei monti, i quali ergevano le cime frastagliate e rocciose nel verde azzurro cupo del cielo d'Italia.

Ma nello sfondo, come slavato da onde preistoriche, come reietto nella cerchia dei fratelli giganti, si rizzava minaccioso, presagio di sventura, il monte Conto. Nel popolo si diceva che lo sfarzo e la lussuria dei piuraschi suscitavano l'ira di Dio e che il castigo era inevitabile.

Da otto giorni pioveva a dirotto; si riversavano a valle dalle montagne torrenti impetuosissimi. A sud di Piuro si era formato un nuovo torrente. Di tali cose però ne erano già successe spesso nella vallata stretta, dalle montagne così alte, e quindi non davano argomento a preoccupazioni maggiori. Il monte Conto era apparentemente saldo ed intatto, ma dei pastori i quali si trovavano sulla cima coi loro greggi, s'avvidero come le zolle sembrassero spaccarsi e la fessura divenire ognor più larga; spesso avevano l'impressione d'un tremito sotto i piedi; le greggi erano agitate e a volte si davano a fuggire a precipizio.

E le api, le api di Piuro, parevano impazzite. Le arnie ed i bugni furono d'un tratto vuoti, gli sciami si levavano a volo sopra la città, muovendo qua e là alla cieca fin sul versante opposto, poi, per una specie di riflusso, tornavano agli alveari per scappare di nuovo. Finalmente presero la direzione verso la Bregaglia e su su fino a Castasegna.

Le api di Piuro furono più prudenti e più accorte della gente. Col loro senso finissimo, percepirono che il monte Conto cominciava a mettersi in moto e colla fuga si sottraevano alla catastrofe.

La gente non si dava pensieri. Il quattro settembre fu giorno di gran gioia: uno sposalizio veniva ad unire due delle famiglie più nobili ed insigni. Anche il cielo sembrava prender parte alla festa: le nuvole si erano diradate e sulla veste azzurro cupa del firmamento apparve verso sera la luna argentea nel primo quarto. Le campane dell'Ave Maria chiamavano alla preghiera. Ed ecco la cima del Conto chinarsi improvvisamente; un fragore spaventoso quasi precipitasse la volta del firmamento: sopravvenne fittissima oscurità, rotta dal lampeggiare di colonne di fuoco. Piuro era scomparsa. Le api di Piuro erano salve. A Castasegna furono prese, si ebbero cura e continuarono a propagarsi.

Al presente non vi è più la minima traccia di Piuro. Il terreno è appianato e trasformato, ubertosissimo coi verdi vigneti e castagneti, dietro i quali a volte appare una casupola. Gli uccelli volano cinguettando per quel luogo di disastri e le api di Piuro - la regione lo porta ancora quel nome - si sfogano ronzando e sfrusciando in quel verde lussureggiante e vanno succhiando il loro dolce nutrimento dai fiori del gran cimitero.



Ripensando a Belfòrt, teatro di una testimonianza ancora possibile

Il 4 e il 6 settembre 2009 la Compagnia teatrale «I guitti» ha messo in scena presso le rovine di Belfòrt uno spettacolo ideato e diretto da chi scrive, dal titolo Quando il sole non tornò ovvero Il pianto del monte Conto. L'opera nasce nel segno della felice collaborazione della Compagnia con l'Associazione Italo-Svizzera per gli Scavi di Piuro che ne ha voluto e consentito la realizzazione e che in questa sede si vuole pubblicamente ringraziare nella persona del Presidente Gianni Lisignoli, animatore attento e ospite esemplare.

Assoluto, importante fondamento dell'era post-atomica, il valore della testimonianza. Testimoniare con tutte le proprie forze può forse darsi come l'imperativo morale che meglio esprime la necessità di oggi di non disperdersi nel magma aberrante del «vogliamo tutto», mentre la società di massa – locuzione ormai obsoleta, per quel che si sente dire – si sta tramutando in una «massa di società», in conflitto tra loro e dubbiose sul da farsi in merito alla conservazione della propria identità. La difficile congiuntura storica – per incolpare *qualcosa*, nella faticosa e forse vana reperibilità di *qualcuno* – rende complicato e a volte impossibile l'esercizio dell'arte come strumento cerimoniale, perché il concetto stesso di cerimonia giunge sospetto al giudizio di una contemporaneità che si agita molto, ma senza la capacità o l'intenzione di comprendere che il senso recondito e assoluto di ogni gesto risiede nel valore relativo che ad esso si vuole attribuire, colmando quel vuoto che ogni oggetto estetico – da quel gesto creato – predica e testimonia.

Rari i casi in cui codesta legge, grossolanamente sunteggiata nel capoverso precedente, viene trasgredita; a me è capitato di vivere un momento a suo modo rivoluzionario e prezioso, grazie ad un gruppo di persone che ha creduto nella possibilità d'investire in un gesto cerimoniale, in un gesto estetico, in un fatto d'arte, come si dice, conferendo ad esso un valore che spesso è ahimè svuotato di significato, e che invece è stato affermato dall'esperienza felicemente condotta a termine: quello celebrativo.

Quando mi è stato chiesto di scrivere e mettere in scena uno spettacolo teatrale per ricordare un fatto di cronaca vecchio di quattrocento anni, mi sono chiesto *come* sarebbe stato possibile, prima ancora di *che cosa* avrebbe avuto senso raccontare, fedele all'antico adagio secondo cui in teatro «il come *fa* il cosa».

Immerso nel verde lussureggiante dell'erba, Belfòrt, stretto tra la Mera che rumoreggia e il cielo azzurrissimo sopra le creste chiavennasche, non sembra celare il segreto funereo della catastrofe passata. Essa è raccontata dalle leggende: di spiriti che aleggiavano sotto il castellazzo, di pellegrini che, senza asilo, hanno maledetto l'antica Piuro (e la più antica Belfòrt, scomparsa ancora prima della frana, di cui le mura rimaste non portano che il nome), di perdizione e tregenda, di corruzione e depravazione punite da un cataclisma lontano nel tempo. Nel tempo, non nella memoria. La frana del 1618 però non è leggenda, ma fatto storico, avvenimento decisivo per la fondazione dell'identità della popolazione locale. Dopo quasi quattro secoli, la memoria del «dies irae» che ha sommerso Piuro, viva nell'animo dei posteri, ancora commosso, doveva farsi concreta, nella forma d'una storia nuova, una nuova leggenda, un racconto teatrale.

Ho raccolto notizie, ho letto le cronache italiane e i bollettini europei che subito dopo il disastro ne narravano l'orrore e l'insospettabile furore. Ho conservato i nomi dei sopravvissuti e le loro storie, per come ci sono pervenute, interrotte nell'attimo esatto della frana: Lorenzo Scandolera, che cenava con la nipote nel giardino di casa, e che fu ritrovato, con il tovagliolo ancora al collo, su di un albero, sopra il monte Ronco, con le gambe spezzate; Francesco Forno, futuro sindaco della Piuro ricostruita, oste, salvo perché sceso al crotto per rabboccare il calice e protetto dal suo bunker naturale; Simone Ramada, nella realtà storica un sordomuto che, salito a raccogliere pesche in una vigna riuscì a scampare al disastro data la sua posizione riparata; una donna, di cui il nome non è certo, che perse le gambe, nel tentativo vano di salvare suo figlio. A partire da questi pochi tratti ho ricostruito a ritroso le loro vicende, imbastendo una sorta di istruttoria frammentaria in cui ognuno dei testimoni sopravvissuti raccontasse a ritroso il suo frammento di storia; ognuno di essi, nel mondo liquido della scrittura, si è incastrato nell'altro e il risultato di codesta costruzione è stato un bizzarro solido a cinque facce che abbiamo scelto di mettere in scena, assecondando la forma della sua immaginaria sezione, sui lati del pianoro di Belfòrt. Il pubblico doveva essere stretto dal turbinoso caleidoscopio di parole che, nella lingua di oggi, testimoniano il disastro di ieri, attraverso un coro ininterrotto non affatto astratto, il cui lirismo è accidentale, non estetizzante, la cui retorica è commemorativa, non patetica.

E così, il 4 di settembre, nel giorno esatto in cui la frana travolse Piuro, «la ricca e l'astuta, che figlia consiglieri per l'imperatore», *Quando il sole non tornò*, il "Cunt del Cunt", come anche avrebbe potuto chiamarsi, ha debuttato, salutato da pochi schizzi di pioggia che subito si sono asciugati e da una grande folla sprezzante il maltempo presto scongiurato: una luna piena che si credeva inesorabilmente celata dalla coltre nera delle nuvole è improvvisamente sbucata sulle rovine a donare, mi piace credere, non un sigillo gotico sopra



La luna splende su Belfòrt.



una storia di fantasmi, ma una luce commuovente sulle cronache di una sciagura.

Mentre scrivo, ora, ricordando non solo gli attimi del più fervido lavoro per l'allestimento sui luoghi, ma anche il periodo che mi ha visto impegnato nella composizione d'un copione difficile, in cui mi provavo nell'impresa di "raccontare una

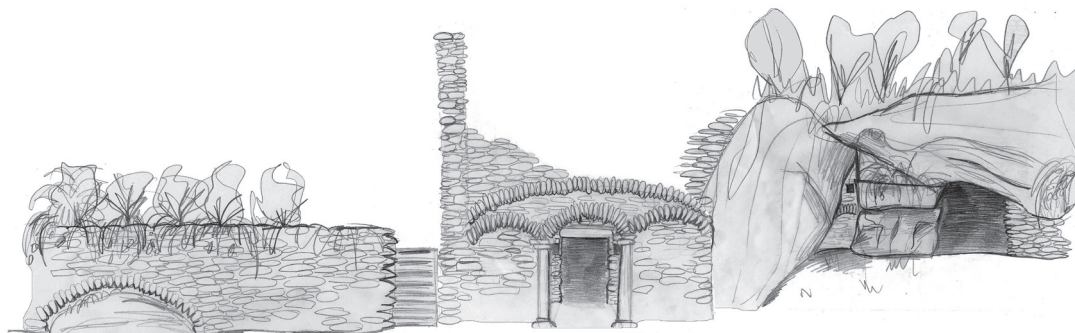


I guitti.

frana" senza effetti speciali, ritornando con la mente ai pensieri, alle opere, alle situazioni che rincorrevo e catalogavo per trovare modelli e termini di confronto, non posso non considerare che uno me ne mancava da cui ora è impossibile prescindere purtroppo, per l'epoca recente dell'accaduto, per la violenza del disastro, per la risonanza planetaria. Ricordare quando compilavo, la scorsa estate, le cronache fittizie e reali di un cataclisma all'indomani della tragedia di Haiti occorsa poche settimane or sono mi spinge a considerare che anche il modesto racconto di un episodio del passato debba essere osservato con la gravità e l'attenzione che merita, senza enfasi, com'è stato, ma con l'intento di non trascurare, nel tentativo di non dimenticare un fatto storico e di celebrarne i morti, il valore assoluto dell'iniziativa - ovviamente al di là degli esiti per così dire artistici cui essa perviene. A posteriori, dunque, ho trovato il mio *cosa*, ossia il senso di una riflessione storica calata con "improvvida sventura" sul presente attualissimo. Rileggendo quanto ho scritto, oggi, trovo lo spazio per la commemorazione di *quel* disastro, per l'elegia, il lamento composto; spazio inesorabilmente negato al presente - nel turbine cruento e disperato della disfatta e dei soccorsi mai bastevoli - ma possibile al passato remoto. In qualche modo, mi dico, dovuto.

Grazie all'esperienza di Belfòrt, ho conosciuto più da vicino, nella maniera che mi è propria - quella del mio mestiere (in cui tanta parte ha il *ricordare*) - pensando l'orrore della devastazione, l'importanza della memoria e, pertanto, nella speranza che non si faccia perire una tradizione appena avviata - quella che ha voluto vedere nel teatro un efficace strumento non solo per la rievocazione tradizionale, ma anche per la celebrazione dell'identità della cittadinanza - dedico il lavoro ai dispersi, ai feriti e ai morti del terremoto di Haiti, sicuro d'interpretare il sentimento collettivo di coloro che hanno partecipato e assistito alla realizzazione dello spettacolo dello scorso settembre, poiché ogni indagine del passato deve servire per comprendere, raccontare e non dimenticare il presente, e ogni testimonianza - tanto più se resa a mezzo d'un'esperienza culturale - deve avere, credo, valore di civiltà.

Roma - Milano, 20 febbraio 2010



Belfort visto da Elisa Buzzetti.

ricostruzioni fatte da esperti, si è voluto spiegare come questa catastrofe abbia seppellito l'antico borgo.

Un secondo passo ci ha portato a confrontare il catasto ottocentesco Lombardo Veneto e quello attuale. Appare quindi l'evidente sviluppo dell'abitato nella frazione di Borgonuovo e anche un cambiamento dei corsi d'acqua, in particolare nella zona di Sant'Abbondio.

In seguito abbiamo potuto lavorare direttamente sul campo. Era necessario presentare un reportage fotografico dell'area. Noi abbiamo deciso di sfruttare al meglio le potenzialità che il territorio ci offriva, proponendo a un visitatore esterno itinerari che toccassero tutti gli aspetti più importanti caratterizzanti il comune.

Tre sono state le vie presentate: il Percorso Storico, l'Itinerario panoramico e una Passeggiata per Prosto.

Il primo si muove lungo la via Bregaglia ed è il filo conduttore della storia dell'inseediamento, partendo dai crotti di Belvedere fino a raggiungere la chiesa Rotonda di Santa Croce.

L'Itinerario panoramico permette, mentre si sale a una quota maggiore, di incontrare i paesini di mezzacosta, rappresentanti l'architettura e la cultura di montagna. Inoltre ci ha dato la possibilità di creare un gioco di rimandi sull'abitato, per poter localizzare al meglio gli edifici e quindi inserirli nel loro contesto più ampio. Raffronti tra lontano e vicino per far percepire le sfaccettature che i nuclei possono assumere nei possibili punti di vista.

L'ultimo percorso è una passeggiata, lungo la via principale che porta al Palazzo Vertemate, strada che pian piano risale la frazione e culmina con la villa, posta nel luogo più strategico e panoramico.

La seconda parte del lavoro ci ha visti impegnati singolarmente.

L'obiettivo era l'analisi di un'emergenza architettonica, cioè lo studio di alcuni edifici particolarmente significativi dal punto di vista storico, artistico, tipologico-distributivo, tecnologico-costruttivo.

Le nostre scelte sono state: il Palazzo Vertemate, la chiesa dell'Assunta di Prosto, la chiesa di S. Martino d'Aurogo, una tipica stalla di Savogno.

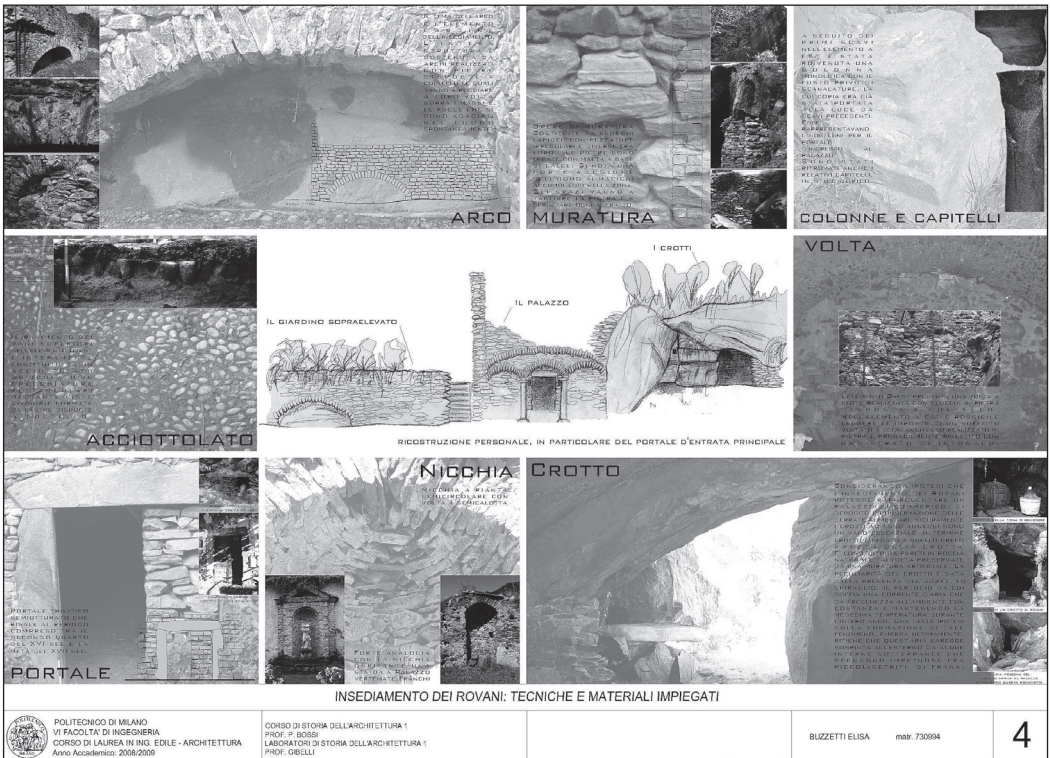
Io ho voluto approfondire la rovina di Belfort. Sono stata colpita dal carattere misterioso che si cela dietro la sua storia, particolare che mi ha permesso di sviluppare un po' di inventiva nel ricostruire la storia dell'edificio.

Lo studio si è sviluppato seguendo un percorso che porta l'ipotetico visitatore a inqua-

drare pian piano l'edificio nel suo contesto, scoprendolo passo dopo passo. Il rapporto di Belfòrt rispetto al territorio è mutato lungo i secoli. Nell'antica Piuro si affacciava sulla via principale, sorgeva in una posizione privilegiata, a presidio dell'abitato, porta d'accesso e punto di spicco del commercio dell'epoca. Oggi si trova in una posizione isolata rispetto al paese, testimonianza viva che vuole rammentare il ruolo rilevante dell'antico borgo. Quindi è stato necessario presentare l'edificio nel suo stato attuale, attraverso la planimetria generale, piante e prospetti. Un reportage fotografico mi ha permesso di descrivere al meglio tutte le peculiarità, anche in questo caso proponendo piccoli percorsi all'interno dell'area.

Infine uno studio particolareggiato mi ha fatto entrare nel vivo della sua costruzione, osservando ciò che l'uomo ha voluto raccontarci attraverso la realizzazione di questo edificio. Il tema dell'arco è l'elemento cardine dell'insediamento. Infatti l'intera struttura è sostenuta da archi, realizzati con pietre disposte a coltello, i quali vanno a poggiare a loro volta sopra i massi e le rocce presenti sul posto. L'uomo ha così voluto sfruttare ogni anfratto creando ambienti che tagliano la pietra.

Questa esperienza ha fatto nascere in me un peculiare interesse per quella che è la nostra storia e naturalmente per l'architettura che ha creato spazi e luoghi di vita quotidiana. Ed è da qui che voglio partire, aprendo un po' di più gli occhi su quello che tutti i giorni mi trovo davanti.



Il pannello dedicato a Belfòrt di Elisa Buzzetti.



I misteri di Belfòrt e la classe quinta di Piuro

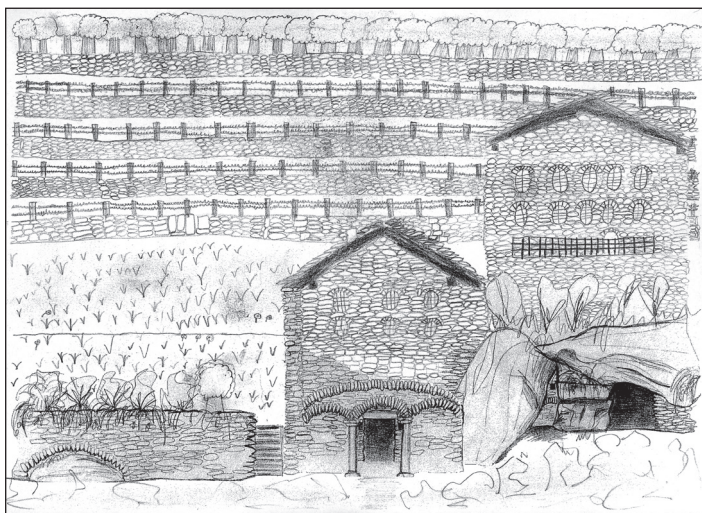
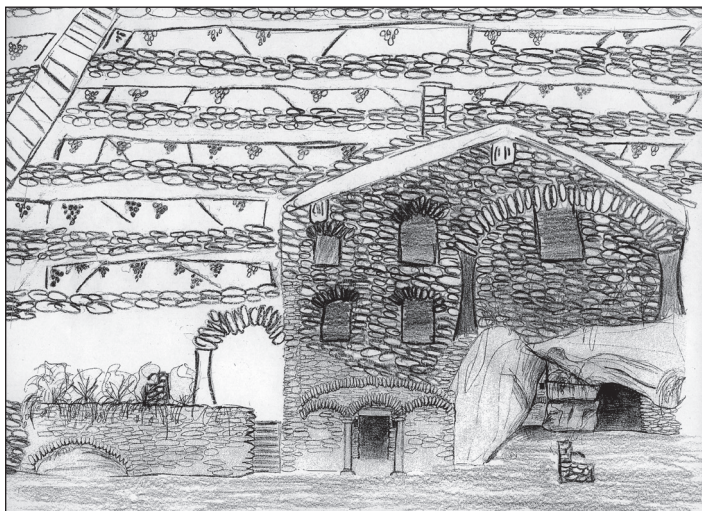
Lo studio della storia di Piuro che noi quest'anno stiamo approfondendo è iniziato venerdì, 25 settembre, con una visita della nostra classe all'area di Belfòrt. Elisa Buzzetti, studentessa universitaria e sorella del nostro compagno Gabriele, ci ha fatto da guida.

Gli edifici di Belfòrt esistevano già prima della frana del 1618 e, sicuramente, furono in parte devastati dalla rovina e dallo spostamento d'aria che ne seguì. Subito dopo furono invasi dalle acque del lago che si formò dopo la frana. Proprietaria di questi edifici era la famiglia Vertemate, infatti nella tela raffigurante Piuro che si trova a Palazzo Vertemate di Cortinaccio i tetti degli edifici di Belfòrt sono dipinti di blu, così come tutti gli edifici dei Vertemate.

Probabilmente l'area di Belfòrt, chiamata anche "Pè del Rovàn", fu interessata da una frana precedente a quella del 1618. L'edificio del XVI secolo che in parte ha resistito alla frana sembra infatti essere costruito sui resti di un edificio preesistente. Nella zona abbiamo chiaramente potuto osservare i resti di un edificio importante, con archi e volte, con colonne agli ingressi, e con grandi architravi di pietra. Una colonna è ancora parzialmente coperta dal limo, un'altra è stata rimossa qualche anno fa ed è visibile nella zona degli scavi archeologici.



La mano misteriosa di Belfòrt.



Belfòrt vista dagli scolari della quinta di Piuro.

si leggono le tracce di due grandi camini. Si trattava forse di una cucina o della lavanderia a servizio del palazzo?

Elisa ci ha detto che un archeologo sta studiando i reperti trovati sul pavimento di questo stabile e chissà se da questi studi ci verrà qualche risposta.

Fin qui la parte ufficiale, censurata dal maestro, ma, spiando qua e là, tra i diari degli alunni spuntano anche opinioni diverse ...

Caro diario,

... anche quest'anno il maestro ha voluto iniziare con la storia di Piuro che mi perseguita da quattro anni.

s. m.

Più ad est, sotto un enorme macigno, è presente un imponente crotto dove spira un "sorel" di aria freschissima. L'impronta di una mano impressa nella roccia attira la nostra attenzione ed aumenta la preoccupazione di chi in questo luogo non si sente del tutto tranquillo. Ma quale misterioso segreto si nasconderà dietro questa impronta?

Più a ovest, ai piedi della parete principale, l'unica rimasta miracolosamente in piedi, sono ben visibili i resti di un giardino rialzato con le mura perimetrali, la nicchia per una fontana, e una bella vista sulla piana di Scilano.

All'esterno del giardino, sul lato a ovest, vediamo una costruzione ancora abbastanza integra anche se priva del tetto. La stalla al piano interrato mostra un interessante soffitto a volta; al primo piano il pavimento è in ciottoli di fiume e, sulla parete a nord,



... sai diario cos'è il Belfòrt? Immagino di no, ma te lo dico io: non sono altro che i resti di un palazzo caduto, con un giardino e un crotto dove all'ingresso si vede l'impronta nella roccia della mano di chi ha costruito il crotto, un Vertemate.

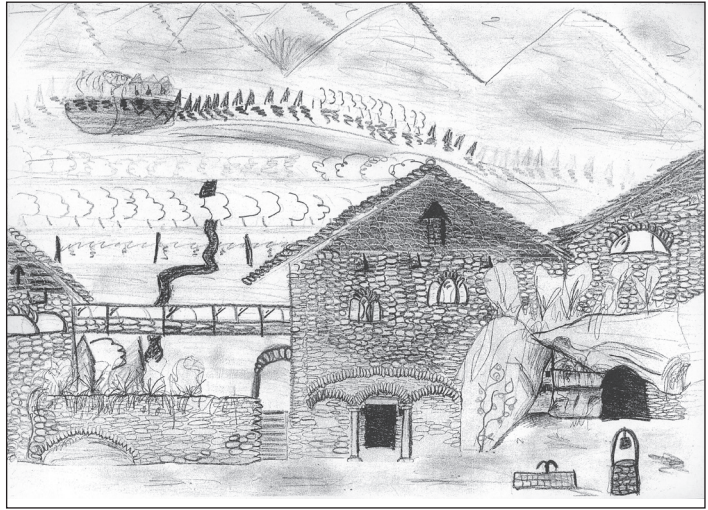
a. c.

... mentre ci incamminavamo verso il palazzo, pensavo di vedere una villa con affreschi, ma quando siamo arrivati a Belfòrt, che delusione. C'erano solo vecchi muri barcollanti e tanti, tantissimi "sbelerc". Io odio quei lumaconi senza guscio.

s. m.

...Il maestro, pensando di farci felici, ci ha portati a Belfòrt. Io non so come possa essere importante quel muro che sta per cadere, però, se lo dicono il maestro e la guida!

c. r. Belfòrt vista dagli scolari della quinta di Piuro.



... andando al Belfòrt e agli scavi ho capito che anche quest'anno la storia sarà una barba terribile.

l. m.

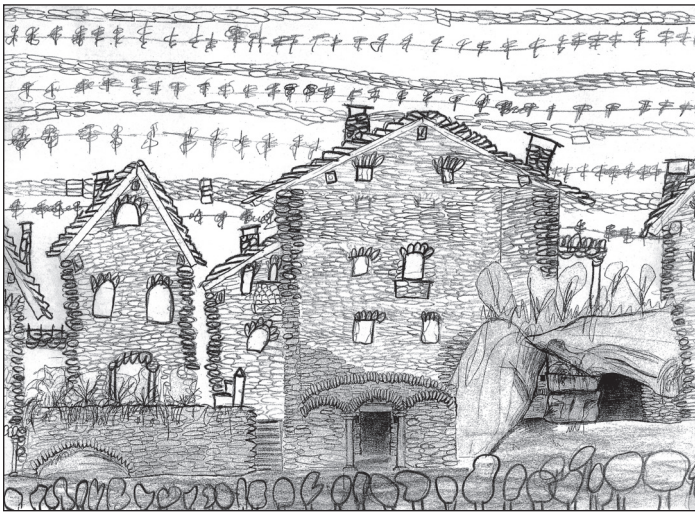
... il momento più interessante è stato quando la matita di Miguel è caduta giù dal ponticello e la maestra Silvia, per raccoglierla, è caduta pure lei. Che ridere!

Mi ha interessato anche la fognatura che passava sotto ai miei piedi.

a. a.

...la guida ci ha detto di immaginare quegli edifici quando ancora erano nel loro splendore. Io li guardavo, ma non immaginavo niente: avevo paura che mi cadessero addosso.

l. d. b.



Belfòrt vista dagli scolari della quinta di Piuro.

Da Belfòrt all'area scavi...

Lasciati i misteri di Belfòrt visitiamo l'area scavi, quella al di là del ponte che, per la verità, avevamo conosciuto anche qualche anno fa.

Tre pannelli metallici ci illustrano il borgo di Piuro prima, durante e dopo la frana del 1618. Interessanti, ma un poco sbiaditi dal sole e dalla pioggia.

Nell'area possiamo osservare la colonna gemella proveniente dai ruderi di Belfòrt e il maestro Aldo ci ha detto che fu lui, quando ancora era sindaco, a far trasportare la colonna da Belfòrt alla zona scavi.

- Maestro, perché non l'hai lasciata dov'era?

Accanto ad altri resti di colonne, di piedistalli e di architravi notiamo due pietre tombali sulle quali si legge una lunga vi, come la V di Valentino, lo stilista, che però non c'entra per niente.

- Maestro, ma allora Valentino ha copiato la sua V dagli scavi di Piuro?

Una lapide ci ricorda il luogo di ritrovamento di alcuni scheletri. Saliamo il tratto di strada acciottolata che scendeva al fiume e osserviamo i resti dei muri che hanno resistito all'urto della frana; poco più sopra un pavimento di "bottoni" di pietra oliare ci indica il luogo dove probabilmente sorgeva un'officina di tornitura e qui finisce la nostra avventura.

- Maestro, ma gli scavi sono solo questi? Qui frana tutto. Lì hanno rubato i bottoni! Perché non liberiamo i ciottoli dalle erbacce, la strada non si vede più.

Dai, maestro, ce lo lasci fare?



Bibliografia degli scritti su Piuro 2009

La bibliografia fornisce un elenco di tutti gli scritti riguardanti Piuro e il suo territorio editi nel 2009, ad eccezione di tre contributi del 2008 non inseriti nella precedente *“Bibliografia degli scritti su Piuro 1995-2008”* (cfr. Plurium, Bollettino-Jahresbericht II 2009), sotto forma di monografie o di articoli apparsi su pubblicazioni seriali di varia periodicità.

Non rientrano nell'elenco tutti i volumi di storia e cultura locale nei quali sono presenti solo brevi informazioni o riferimenti a Piuro.

Il criterio di ordinamento è alfabetico per autore; per le pubblicazioni nelle quali compaiono esclusivamente curatori o autori secondari l'elemento ordinante è il titolo.

Ciascun record catalografico è costituito, in ordine, dall'indicazione dell'autore principale, dalla descrizione bibliografica, da eventuali coautori o autori secondari (numerati con numeri romani) e infine dai soggetti che indicano il contenuto dello scritto (preceduti da numeri arabi).

Eventuali segnalazioni o integrazioni possono essere inviate scrivendo all'indirizzo e-mail dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro: info@piuroitalosvizzera.net.

2008

1. Brevini, Franco

Voci di Lombardia : Scrittori, dialetti, luoghi e tradizioni dalla A alla Z / Franco Brevini. - Milano : Hoepli, © 2008. - xiv, 296 p. : ill. ; 21 cm. - ISBN 978-88-203-4111-4. - Alle p. 207-208 vi è un paragrafo dedicato a Piuro e alla frana del 1618; alle p. 256-258 vi è un paragrafo dedicato alla “Val di Lej”.

1. Frane - Piuro - 1618 2. Valle di Lei - Descrizioni e viaggi

2. Fanetti, Gregorio Luigi

Storia per immagini della Val di Lei / [Gregorio Luigi Fanetti, Luciano Guanella]. - [Campodolcino : s.n., 2008]. - 116 p. : ill. ; 30 cm. - A. della cop. - Luogo e data delle note preliminari.

I. Guanella, Luciano 1. Valle di Lei - Sec. 20. - Documenti fotografici 2. Impianti idroelettrici - Valle di Lei - Documenti fotografici

3. Panzeri, Giuseppe

La Valle di Lei e la sua diga / di Beppe Panzeri. - in: *Lunario di Valchiavenna*. - n. 22 (2008), p. 33-41.

1. Impianti idroelettrici - Valle di Lei - Storia - 1958-1961

2009

4. Albonico Comalini, Pieralda

Atti di notai di Domaso sul fallimento dei Vertemate Franchi di Piuro a inizio '600 / Pieralda Albonico Comalini. - Con breve appendice documentaria. - in: *Clavenna*. - a. 47 (2008), p. 51-60.

1. Vertemate-Franchi [famiglia] - Attività economica - Inizio sec. 17.

5. Albonico Comalini, Pieralda

Due protestationes del 1619 del piurasco Giovan Pietro Mora ovvero come salvarsi in un secolo turbolento / Pieralda Albonico Comalini. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 44-49.

1. Mora, Giovan Pietro 2. Piuro - Storia - Prima metà sec. 17.

6. *Bibliografia degli scritti su Piuro : 1995-2008* / [a cura di] Alessandro Scilironi. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 77-90.

I. Scilironi, Alessandro 1. Piuro - 1995-2008 - Bibliografia

7. Copes, Cristian

L'elezione dell'arciprete di Piuro nel 1734 / Cristian Copes. - Con appendice documentaria. - in: *Patribus nostris : Studi storici in memoria dei due primi presidenti don Peppino Cerfaglia e don Tarcisio Salice* / a cura di Guido Scaramellini. - p. 149-166.

1. Piuro - Storia religiosa - 1734 2. Sacerdoti - Piuro - 1734

8. Del Curto, Elisabetta

L'Associazione scavi di Piuro punta sul sito storico di Belfòrt / Elisabetta Del Curto. - in: *La Provincia di Sondrio*. - a. 13 [i.e. 17], n. 15 (11 apr 2009), p. 7.

1. Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro - Attività - 2009

9. Del Curto, Elisabetta

L'attività 2008 dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro / Elisabetta Del Curto. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 5-9.

1. Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro - Attività - 2008

10. Falappi, Gian Primo

Narrativa e Piuro : Amore e mirtilli, api e melograni / Gian Primo Falappi. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 69-74.

1. Piuro nella letteratura

11. Geronimi, Tiziana

Restauro di due tele di Piuro / Tiziana Geronimi. - in: *Clavenna*. - a. 47 (2008), p. 287-292.

1. Pittura - Piuro - Sec. 17.-18. - Restauro - 2008-2009

12. Hauer, Katrin

Bergstürze kulturhistorisch betrachtet: Salzburg und Plurs im Vergleich / Katrin Hauer. - in: *Natur als Grenzerfahrung : Europäische Perspektiven der Mensch-Natur-Beziehung in Mittelalter und Neuzeit : Ressourcennutzung, Entdeckungen, Naturkatastrophen* / [herausgegeben] Lars Kreye, Carsten Stühling, Tanja Zwingelberg. - Göttingen : Univ.-Verl. Göttingen, 2009. - ISBN 978-3-941875-12-8. - p. 261-280.

1. Frane - Piuro - 1618 2. Piuro - Storia - 1618

13. Hauer, Katrin

Der plötzliche Tod : Bergstürze in Salzburg und Plurs kulturhistorisch betrachtet / Katrin Hauer. - Wien [etc] : Lit, 2009. - 240 p. : ill. ; 24 cm. - (Kulturwissenschaft ; 23). - ISBN 978-3-643-50039-7. - Le parti riguardanti la frana di Piuro del 1618 sono presenti alle p. 135-156 e 185.

1. Frane - Piuro - 1618 2. Piuro - Storia - 1618



14. Hills, Babette

Nevil Shute Norway / Babette Hills ; traduzione di Paolo Via. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 75-76.

II. Via, Paolo 1. Piuro - 1618 - Novelle e racconti

15. Iacomella, Omar

La chiesa romanica di S. Martino ad Aurogo / Omar Iacomella. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 40.

1. Piuro - Aurogo - Chiesa di San Martino

16. Lisignoli, Massimo

I lavori sul campanile di S. Abbondio / Massimo Lisignoli. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 17-18.

1. Piuro - Borgonuovo - Ex chiesa di Sant'Abbondio - Campanile - Restauro - 2009

17. Marazzi, Luca

La sala della Musica a palazzo Vertemate Franchi : Iconografia e stile / Luca Marazzi. - Con appendice documentaria. - in: *Clavenna*. - a. 47 (2008), p. 43-50.

1. Pittura - Piuro - Palazzo Vertemate-Franchi - Inizio sec. 17. 2. Piuro - Palazzo Vertemate-Franchi - Sala della musica

18. Monteforte, Franco

Val Aurosina : Sinfonie della natura / Franco Monteforte. - in: *Notiziario della Banca Popolare di Sondrio*. - n. 111 (dic 2009), p. 52-61.

1. Valle Aurosina - Descrizioni e viaggi

19. Palazzi Trivelli, Francesco

Il faber campanarius Antonio Tessadrelli / Francesco Palazzi Trivelli. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 50-52.

1. Tessadrelli, Antonio 2. Campanie - Piuro - Fine sec. 17.

20. *La pianeta di Piuro al Poldi Pezzoli di Milano / l[a] r[redazione]*. - in: *Valchiavenna*. - a. 29, n. 11 (nov 2009), p. 2.

1. Paramenti liturgici - Piuro - Seconda metà sec. 15.

21. Picceni, Stefano

Il Maestro dell'Apocalisse di Civate e gli affreschi di S. Martino di Aurogo / Stefano Di Picceni [i.e. Stefano Picceni]. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 41-43.

1. Pittura - Piuro - Aurogo - Sec. 11.

22. Puglia, Antonello

I piuraschi Giovanni e Francesco Rogantini : Un contributo alla storia della musica a cavallo tra due generazioni / Antonello Puglia. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 22-27.

1. Musicisti piuresi - Sec. 17.-18. 2. Rogantini, Giovanni 3. Rogantini, Francesco

23. Rotticci, Paolo

L'architettura della cappella di palazzo Vertemate a Piuro / Paolo Rotticci. - in: *Patribus nostris : Studi storici in memoria dei due primi presidenti don Peppino Cerfoggia e don Tarcisio Salice / a cura di Guido Scaramellini*. - p. 73-102.

1. Piuro - Palazzo Vertemate-Franchi - Cappella

24. Scaramellini, Giorgio

La nascita dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro e la prima delegazione valchiavennasca / Giorgio Scaramellini. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 19-21.

1. Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro - Storia - Origini

25. Scaramellini, Guglielmo

Cittadini di un borgo, abitanti del mondo : Imprenditori, mercanti e finanzieri di Piuro in Europa : Secoli XVI-XVII / Guglielmo Scaramellini. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 53-60.

1. Mercanti piuresi - Sec. 16-17.

26. Scaramellini, Guido

Due fratelli si contendono l'arcipretura / di Guido Scaramellini. - in: *La Provincia*. - Edizione di Sondrio. - a. 118, n. 190 (12 lug 2009), p. 20.

1. Sacerdoti - Piuro - 1734 2. Piuro - Storia religiosa - 1734

27. Scaramellini, Guido

Frana di Piuro, collegiata rifatta dopo dieci anni / di Guido Scaramellini. - in: *La Provincia*. - Edizione di Sondrio. - a. 118, n. 66 (8 mar 2009), p. 20.

1. Piuro - Ex chiesa di San Cassiano - Storia - Sec. 17.

28. Scaramellini, Guido

Piero Chiara e il testardo di Piuro / di Guido Scaramellini. - in: *La Provincia*. - Edizione di Sondrio. - a. 118, n. 94 (5 apr 2009), p. 16.

1. Chiara, Piero - Piuro - Metà sec. 20.

29. Scaramellini, Guido

La prima chiesa e il campanile di Sant'Abbondio di Piuro / Guido Scaramellini. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 10-16.

1. Piuro - Borgonuovo - Ex chiesa di Sant'Abbondio - Storia

30. Scaramellini, Guido

In Val di Lei boschi in cambio dei pascoli "inghiottiti" dalla diga / Guido Scaramellini. - in: *La Provincia di Sondrio*. - a. 13 [i.e. 17], n. 33 (15 ago 2009), p. 6.

1. Confini - Val di Lei - Storia - Sec. 16.-20.

31. Schulte, Paul-Günter

Ernst H. Seyffardt - der Komponist der Oper „Die Glocken von Plurs“ / Paul-Günter Schulte ; traduzione di Gian Primo Falappi. - in: *Plurium*. - a. 2 (2009), p. 28-39.

II. Falappi, Gian Primo 1. Piuro nella musica - Sec. 19.

32. Scordamaglia, Massimiliano

La disputa teologica di Piuro tra cattolici e protestanti : 1596-97 / Massimiliano Scordamaglia. - in: *Clavenna*. - a. 47 (2008), p. 33-42.

1. Piuro - Storia religiosa - 1596-1597

33. *Seta, oro, cremisi : Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza* / a cura di Chiara Buss. - Cinisello Balsamo : Silvana, 2009. - 190 p. : ill. ; 28 cm. - (Seta in Lombardia. Sei secoli di produzione e design ; 1). - Alle p. 140-141 è presente una scheda sulla pianeta di Piuro donata nell'anno 1586 dalla famiglia Lumaga alla chiesa plebana di Piuro.

I. Buss, Chiara 1. Paramenti liturgici - Piuro - Seconda metà sec. 15.